

La Rassegna d'Ischia

Anno XXVIII

N. 2

Aprile/Maggio 2007

Euro 2,00



Il Palazzo Reale

**La Villa Dohrn
d'Ischia**

**Il «carretto»
ischitano**

Rassegna Libri

Napoli: Museo d'Arte Contemporanea Donnaregina

Fonti archivistiche

Le Capitolazioni delle Confraternite di Casamicciola (II)

**L'isola d'Ischia vista da Fanny Lewald
in *Italienisches Bilderbuch* (1847)**

La Rassegna d'Ischia

Anno XXVIII- N. 2 Aprile/Maggio 2007 - Euro 2,00

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile **Raffaele Castagna**

La Rassegna d'Ischia

Via IV novembre 25 - 80076 Lacco Ameno (NA)

Registrazione Tribunale di Napoli n. 2907 del 16.2.1980

Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione
con n. 8661.

Stampa Tipolito Epomeo - Forio

Sommario

- 3 Motivi
- 5 La Villa Dohrn ha compiuto 100 anni
- 7 Il Palazzo Reale di Ischia
- 12 *Flora*: la quercia e il leccio
- 14 Don Vincenzo Avallone: 40 anni nella
comunità parrocchiale di S. M. Maddalena
- 15 MADRE - Museo d'Arte Contemporanea
Donnaregina Napoli
- 19 Rassegna Mostre
- 21 *Pagine d'autore*
Gino Doria: Il sogno di un bibliofilo
- 27 L'isola d'Ischia vista da Fanny Lewald (1847)
- 34 Il carretto ischitano
- 36 *Fonti archivistiche*
Le Capitolazioni delle Confraternite
di Casamicciola (II)
- 40 Rassegna Libri
- 47 *Ambiente*
Il compostaggio domestico dei rifiuti organici
- 51 Divieto di sbarco 2007

In copertina (I) - Giacinto Gigante: la Villa Reale di Porto
d'Ischia

Manifestazioni di Pasqua

Fra le varie cerimonie sacre e folcloristiche che si svolgono nel periodo pasquale nell'isola d'Ischia sono particolarmente da citare la "*Corsa dell'Angelo*", che con pratiche per lo più non dissimili ha luogo a Casamicciola, a Forio e a Lacco Ameno, e il *Pellegrinaggio* del popolo di Casamicciola al Santuario di S. Restituta, il lunedì in albis.

La Corsa dell'Angelo di Forio

La domenica di Pasqua si svolge a Forio una sacra rappresentazione, certamente tra le più belle e suggestive che si possano vedere altrove: la *Corsa dell'Angelo*.

Non so quando per la prima volta si sia fatta tale rappresentazione, che per il coinvolgere direttamente tanta parte della popolazione, locale e non, resta un fatto di costume, un motivo folcloristico, un incontro reale tra credenti e non credenti, tra cattolici e non; una verifica della rappresentazione come fatto religiosamente sentito, culturalmente vissuto; un pretesto per lo spettacolo puro; senz'altro un momento ecumenico sociale.

L'angelo dipinto ad oro, di fattura manierata, simile ad un vero combattente nella fiera degli occhi, deciso nel capo leggermente chino, "anghelos", foriero di buone nuove, portato a spalla, corre lungo il corso principale. Il percorso è tappezzato lungo i fianchi da un vero muro umano. La gente diverse ore prima si dà da fare per poter occupare un posto nelle prime posizioni; i vecchi palazzi settecenteschi sul Corso, con le loro lunghe balconate, sono affollati oltre misura. La buona stagione incoraggia ad uscire, a sostare in quelle stoffe leggere, variopinte che fanno da cornice, che ubriacano gli occhi di chi si soffermi a guardarsi intorno. Sembra veramente un momento della vecchia Forio.

La gente del posto, come a Napoli nel giorno dello "struscio", veste gli abiti più eleganti, soddisfacendo così un abituale esibizionismo civettuolo, ma soprattutto deferente, avvertendo l'importanza della festività religiosa.

Sin dal primo mattino della domenica di Pasqua, diane di mortaretti, di bombe carta, lacerano l'aria e gli orecchi di

continua a pagina 51

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie e disegni (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Per recensioni inviare i volumi.

conto corrente postale n. **29034808** intestato a
Raffaele Castagna - Via IV novembre 25
80076 Lacco Ameno (NA)

www.larassegnadischia.it

info@larassegnadischia.it

Nel 2009 ricorrerà il cinquecentesimo anniversario delle nozze di Vittoria Colonna e di Ferrante Francesco d'Avalos, celebrate sul Castello d'Ischia il 27 dicembre 1509. Era quello un periodo di grande splendore per la cittadella isolana, sede e punto di incontro di regnanti, regine, principesse, poeti e rimatori, mentre altrove imperversavano la guerra e la peste. Tutti gli storici e scrittori hanno dato risalto a questi momenti che caratterizzarono la storia del primo Cinquecento.

«Tutti i baroni de lo Regno, che hebbero cervello, in quella occasione (*l'assedio del Lautrec, 1528*, ndr) se ritirarono con le loro case dentro di Napoli, come fece, fra gli altri, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri; alcuni se andarono a Sorrento, altri ad Isca, dove se ritirò la casa del Marchese de lo Vasto, la bellissima sua moglie Donna Maria D'Aragona, la dotta Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzo, la Duchessa de Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucretia Scaglione, bellissima, e galantissima, e altre dame, quali tutte stavano sotto il governo, e la cura della Duchessa di Francavilla Donna Costanza di Avalos, zia delo Marchese del Vasto, donna di gran valore e bontà...» (G. Rosso, *Historia*).

V'erano inoltre l'affascinante e bella Isabella d'Aragona, vedova di Giangaleazzo Sforza, duca di Milano; Bona Sforza che nel 1517 convolerà a nozze con il re Sigismondo di Polonia; un'altra celebre Isabella era la seconda moglie di Don Federico, la regina "in carica". Sul Castello meditava le sventure familiari Beatrice d'Aragona, sorella dell'ultimo re aragonese. Soggiornarono a lungo sul Castello d'Ischia le regine Giovanna III e Giovanna IV, madre e figlia; la prima fu moglie di re Ferrante il Vecchio, la seconda moglie dello sfortunato Ferrandino, del quale era rimasta vedova dopo qualche mese di felice matrimonio.

L'evento si prospetta come una grande occasione (e sembra che si sia costituito un apposito comitato) per organizzare una serie di manifestazioni con lo scopo di ricordare la poetessa e, sul piano moderno, per sfruttarne i riflessi a vantaggio del turismo, di cui si lamenta un certo calo negli ultimi anni. In questa seconda prospettiva si tratta quindi di valutare che cosa effettivamente possa suscitare interesse e attenzione verso i nobili protagonisti del fatto storico e la loro corte, verso i personaggi dell'epoca, verso l'isola e il maniero nella sua interezza. Non mancheranno certamente convegni di studi su tematiche legate alle vicende, politiche e letterarie, soprattutto di Vittoria Colonna. Ma, al di là di quello che sarà inserito in un valido programma, la ricorrenza celebrativa potrebbe costituire insolitamente il momento e il movente di permettere la visita, almeno parziale, anche alla parte alta del Castello, l'"insula fortificata" di un tempo, il Maschio, centro principale della vita culturale che ebbe in Costanza d'Avalos e Vittoria Colonna le ispiratrici più nobili ed ecclse.

Qui Vittoria Colonna leggeva alle dame e ai loro ammiratori innamorati le pagine del manoscritto del *Cortegiano*, che il Castiglione le aveva consegnato, come si legge in uno scritto di Carlos José Hernandez Sánchez:

«En 1528, mientras el ejército francés de Lautrec sitiaba Nápoles, un selecto grupo de damas entre las que figuraba la marquesa viuda del marqués de Pescara, Vittoria Colonna, se había refugiado en el castillo de la isla de Ischia, perteneciente a la casa de Avalos. La antigua fortaleza aragonesa, erigida sobre una roca inexpugnable que la tradición clásica recreada pur humanistas como Scipione Capece o la propia Vittoria Colonna asociaba con el gigante Tifeo, castigado por su rebelión contra Jupiter, se había convertido en símbolo del poder de la nobleza favorable a la

causa española durante la conquista del reino gracias a su heroica defensa por Costanza de Avalos, duquesa de Francavilla, siendo después el escenario de la rica sociabilidad aristocrática con la que el gran linaje hispano napolitano encabezado por Alfonso de Avalos, primo y heredero del legendario vencedor de Pavía, afirmar sus pretensiones políticas frente a la corte virreinal durante los años siguientes. Allí, Vittoria Colonna y las otras damas, alejadas del fragor del asedio que durante meses padeció la capital, pudieron entretejer su otium obligado con la práctica del diálogo erudito alimentado por diversas lecturas. Entre ellas pudo figurar el manuscrito de una obra del conde Baldassarre Castiglione, desde 1525 nuncio ante la corte imperial en España, que con el título de II Cortegiano sería publicada en Venecia en abril de ese mismo año por su autor, temeroso de las adulteraciones a las que estaban expuestos los fragmentos entregados a Vittoria Colonna para su lectura personal y que ésta había puesto en circulación en Nápoles al menos desde 1524 sin su consentimiento, como el mismo Castiglione lamentaría en varias cartas a la indiscreta marquesa y declararían expresamente en la dedicatoria de la obra al obispo de Viseo, Miguel de Silva, anterior emhajador de Juan III de Portugal en Roma. En las páginas de aquel diálogo presidido por la duquesa de Urbino, modelo de damas cultas, la marquesa de Pescara, ya famosa por sus versos, podía encontrar un universo ideal idóneo y capaz de despertar la emulación de otras ilustres representantes femeninas de los grandes linajes.

La avidéz de Vittoria Colonna por dar a conocer el nuevo manual de damas y caballeros se vio recompensada por una entusiástica acogida. En el ambiente de la aristocracia napolitana, inclinada a las letras desde la época aragonesa, el modelo de Castiglione halló un público propicio y es-

pecialmente receptivo a las continuas referencias del conde a las influencias españolas que estaban impregnando los usos sociales de las élites italianas. En 1527, un año antes de la invasión de Lautrec y de la publicación de *Il Cortigiano*, el marqués del Vasto aparecía como uno de los interlocutores del *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* de Paolo Giovio, ambientado en la corte de la isla de Ischia y donde se atribuía al jefe de la casa de Avalos un elogio del modelo de perfección aristocrática en las armas y la letras – del que el propio Alfonso, reputado general y reconocido poeta, podía considerarse un representante ejemplar – tal y como había propuesto Castiglione en su obra, ampliamente difundida ya en aquel círculo napolitano».

Nel 1528, mentre l'esercito francese di Lautrec assediava Napoli, un eletto gruppo di dame, tra le quali figurava la Marchesa vedova del Marchese di Pescara, Vittoria Colonna, si era rifugiato nel Castello dell'isola d'Ischia, appartenente alla Casa d'Avalos. L'antica fortezza aragonese, eretta su una rocca inespugnabile che la tradizione classica riproposta da umanisti come Scipione Capece (1) o dalla stessa Vittoria Colonna associava al gigante Tifeo, punito per la sua ribellione a Giove, era diventata il simbolo del potere della nobiltà favorevole alla causa spagnola durante la conquista del regno grazie alla eroica difesa di Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, ed inoltre era lo scenario della ricca società aristocratica con la quale il gran lignaggio ispano-napoletano capeggiato da Alfonso d'Avalos, primo erede del leggendario vincitore di Pavia, affermerà le sue pretese politiche di fronte alla corte vicereale negli anni seguenti (2). Lì, Vittoria Colonna e le altre dame, lontane dal fragore dell'assedio che per mesi subì la capitale, potevano vincere il loro *otium* obbligato con la pratica del dialogo erudito alimentato da diverse letture. Tra queste poteva figurare il manoscritto di un'opera del conte Baldassarre Castiglione, dal 1525 nunzio

nella corte imperiale in Spagna, che con il titolo de *Il Cortigiano* sarebbe stato pubblicato a Venezia nell'aprile dello stesso anno dal suo autore, timoroso delle considerazioni cui erano esposti i frammenti consegnati a Vittoria Colonna per una lettura personale ma che questa aveva messo in circolazione a Napoli almeno dal 1524, come lo stesso Castiglione lamenterà in varie lettere alla indiscreta Marchesa e scriverà chiaramente nella dedica dell'opera al vescovo di Visco, Miguel de Silva, ambasciatore di Giovanni III del Portogallo a Roma. Nelle pagine del dialogo la Marchesa di Pescara, già famosa per i suoi versi, poteva incontrare un mondo ideale idoneo e capace di suscitare l'emulazione di altre illustri rappresentanti femminili delle loro grandi famiglie.

L'aspirazione di Vittoria Colonna di far conoscere il nuovo manuale di dame e cavalieri fu ricompensata da una entusiastica accoglienza. Nell'ambiente dell'aristocrazia napoletana, incline alle lettere dall'epoca aragonese, il modello del Castiglione ottenne un pubblico favorevole e specialmente propenso alle continue referenze del conte alle influenze spagnole che stavano impregnando gli usi sociali delle élite italiane. Nel 1527, un anno prima dell'invasione di Lautrec e della pubblicazione de *Il Cortigiano*, il marchese del Vasto appariva come uno degli interlocutori

del *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* di Paolo Giovio, ambientato nella corte dell'isola d'Ischia e dove si attribuiva al rampollo della Casa d'Avalos un elogio del modello di perfezione aristocratica nelle armi e nelle lettere – di cui proprio Alfonso, stimato generale e poeta riconosciuto – poteva considerarsi un rappresentante esemplare – come aveva proposto Castiglione nella sua opera, ampiamente diffusa

1) Capace, imparentato con la famiglia del principe di Salerno Ferrante Sanseverino e legato alla sua corte, cantò le mitiche origini di Ischia nel poema intitolato *Inarime*, pubblicato a Napoli nel 1532, come esaltazione di Vittoria Colonna e della Casa d'Avalos, alleata del Sanseverino nell'opposizione al vicerè Pedro de Toledo.

2) Il modello cortegiano da Ischia si trasferirà in Lombardia durante il periodo, tra il 1538 e il 1546, in cui Alfonso d'Avalos fu governatore di Milano, e rimarrà nel resto del secolo associato alla strategia familiare dei d'Avalos. Così, il 25 gennaio 1554, Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, scriveva da Valladolid a Geronimo Seripando, allora in Brasile come legato della nobiltà della capitale napoletana, e gli ricordava l'immagine del padre Alfonso d'Avalos e i vincoli che li avevano uniti al famoso agostiniano, insistendo nella sua condizione di erede "non solo del stato et della rara et singular virtù che sempre sarà viva nei cuori degl'uomini, ma ancor (...) della cortesia et somma dolcezza con la qual comprava e acquistava la servitù di ciascuno..."



La Villa Dohrn di Porto d'Ischia ha compiuto cento anni (1906-2006)

di Maurizio Lorenti

Anton Dohrn, il fondatore della Stazione Zoologica di Napoli, era assiduo frequentatore dell'isola d'Ischia fin dai primi anni del suo soggiorno partenopeo. All'inizio del secolo scorso decise di costruirsi una casa sulla collina di San Pietro, un luogo pregno di storia dove pare sorgesse in epoca greca un'acropoli; il progetto dell'edificio fu tracciato dall'architetto Carl Sattler, assistente e genero di Adolf von Hildebrand, famoso scultore e architetto egli stesso e compagno di Dohrn fin dai

primi anni dell'avventura napoletana. I lavori di costruzione si svolsero tra il 1905 e il 1906. Oltre che da casa di villeggiatura della famiglia, la *Villa dell'Acquario* (così divenne nota localmente) doveva fungere da ostello per amici e scienziati ospiti. Negli anni '60 del secolo scorso la Villa fu destinata a ospitare un nuovo reparto della Stazione Zoologica, con la missione di svolgere ricerche nel campo dell'ecologia marina. Il "reparto di ecologia marina", come era inizialmente denominato, si è trasformato negli anni in *Laboratorio di Ecologia del Benthos*, il cui oggetto di studio è il grande insieme di organismi che dal fondo del mare traggono risorse e spazio vitale. Lo spettro delle ricerche condotte attualmente presso il Laboratorio è ampio e comprende anche quelle rivolte a temi fondamentali nella protezione dell'ambiente marino, quali il valore come indicatori ecologici degli organismi bentonici e l'introduzione di specie esotiche, accanto ad alcune delle più attuali tendenze della biologia marina, come lo studio della genomica.

La manifestazione tenutasi lo scorso 9 marzo ha avuto il duplice scopo di celebrare il centenario della costruzione di Villa Dohrn e di illustrare la storia recente e l'attività attuale delle strutture scientifiche che essa ospita. Nell'occasione è stato reso omaggio alla figura di Lu-





cia Mazzella (1), studiosa ischitana scomparsa prematuramente, che fu tra i primi responsabili del Laboratorio.

Un primo momento della manifestazione, introdotto dagli interventi del Presidente della Stazione Zoologica, Prof. Giorgio Bernardi, e del suo Direttore Dr. Lucio Cariello, si è

svolto presso il salone delle Antiche Terme Comunali di Ischia, gremito di ascoltatori. La complessa figura del fondatore della Stazione Zoologica è stata rievocata da Christiane Groeben, massima autorità nel campo degli studi dohrniani. Maurizio Lorenti, dipendente del Laboratorio, ha tratteggiato la storia del reparto

dalla sua istituzione fino all'inizio degli anni ottanta. Infine, la Coordinatrice del Laboratorio, Dr. Maria Cristina Buia, ha illustrato l'attività più recente della struttura e le linee di ricerca attualmente perseguite. Sono seguiti gli interventi dei componenti lo staff permanente del Laboratorio (Raffaele De Maio, Maria Cristina Gambi, Bruno Iacono, Rossanna Messina, Francesco Patti, Gabriele Procaccini, Vincenzo Rando e Valerio Zupo) che hanno esposto i tratti salienti dei loro campi di competenza.

La manifestazione si è quindi trasferita alla Villa Dohrn stessa, dove è stata inaugurata una sala conferenze in cui è tra l'altro conservata una raccolta di volumi appartenuti a Lucia Mazzella e donati al Laboratorio dalla famiglia. La serata si è conclusa con un buffet nella sala biblioteca dell'edificio.

1) Lucia Mazzella nasce a Ischia il 30 agosto 1947. Nel 1970 consegue la laurea in Scienze Biologiche presso l'Università "Federico II" di Napoli con una tesi sperimentale in biologia marina svolta presso la Stazione Zoologica "Anton Dohrn" di Napoli.

Nel 1973 entra a far parte dello staff scientifico della Stazione zoologica, presso il Laboratorio di ecologia del Benthos di Ischia.

Nel 1986, dopo anni di intensa attività scientifica presso la sede di Ischia e quella di Napoli, viene nominata responsabile del Laboratorio di Ecologia del Benthos Ischia, incarico che mantiene in qualità di Dirigente di Ricerca fino alla scomparsa, avvenuta il 25 Giugno 1999.

Sin dall'inizio della sua attività di ricerca Lucia ha compiuto studi sui vegetali marini bentonici, indirizzando i suoi interessi alle microalghe diatomee e macroalghe, con approcci tassonomici e ginecologici. In particolare, ha focalizzato le sue ricerche sulla composizione specifica, sulla struttura delle comunità e la zonazione di forme algali di substrato roccioso lungo gradienti idrodinamici e luminosi.

Ricordiamo in proposito gli studi, divenuti ormai paradigmatici per l'ecologia marina del nostro paese, sulle comunità di alcuni ambienti costieri di Ischia, quali la Grotta del Mago ed il Porto di Ischia. Successivamente Lucia ha indirizzato le sue ricerche sui sistemi a fanerogame marine del Mediterraneo, diventando in breve una autorità in campo internazionale, e contribuendo negli anni a promuovere nuovi approcci multidisciplinari allo studio di questi sistemi costieri.

In questo campo ha ottenuto riconoscimenti internazionali che le hanno valso il coinvolgimento nei più importanti programmi di ricerca a livello europeo, in cui ha coinvolto tutto

lo staff del laboratorio di Ecologia del Benthos di Ischia. Le ricerche su alcune praterie di Posidonia Oceanica dell'Isola d'Ischia (Lacco Ameno, Castello, Scarrupata, La nave) divengono punto di riferimento per la comunità scientifica internazionale.

È stata Lei che ha promosso la istituzione del Parco Marino delle Isole di Ischia, Procida e Vivara, denominato "Regno di Nettuno", e ne ha formulato lo studio di fattibilità finanziato dal Ministero dell'Ambiente.

Lucia ha inoltre effettuato numerosi viaggi di studio e di collaborazione scientifica, sia in Italia che all'Estero. In particolare ha avuto frequenti relazioni con l'Istituto di Biologia Marina di Vienna, in collaborazione con il quale ha partecipato dal 1989 alla Direzione Scientifica della Rivista "Marine Ecology", con il Marine Biological Laboratory di Woods Hole e la Hopkins Marine Station di Monterey (USA). La profonda preparazione scientifica, unita ad una grande abilità organizzativa, ed alle doti umane di lealtà, fermezza e tenacia che hanno caratterizzato i suoi rapporti con lo staff del Laboratorio e con l'esterno, hanno reso il Laboratorio di Ecologia di Ischia una delle strutture scientifiche più note nel mondo per lo studio degli ecosistemi a fanerogame marine.

L'instancabile e rigorosa attività scientifica e divulgativa è attestata da circa 130 pubblicazioni su riviste internazionali, atti di convegni e simposi, libri, che rappresentano la sua "eredità scientifica" destinata a rimanere a lungo un punto di riferimento per ricercatori operanti nel campo della botanica ed Ecologia marina.

(Note tratte dal sito del Museo del Mare d'Ischia)

Il Palazzo Reale di Ischia

(già dimora di Francesco Buonocore che lo realizzò nel 1735)

di Francesco Vallariello

La famiglia Buonocore era tra le più antiche dell'isola d'Ischia; infatti, essa compare nei registri parrocchiali già alla fine del '500. All'epoca, tale famiglia possedeva una parte dei fondi situati al di sopra dei bagni di Fornello e Fontana.

Fu Silvestro Buonocore che nel 1648, con l'acquisto di altri fondi, ingrandì la proprietà e quindi fornì le basi a suo nipote Francesco per creare il sontuoso palazzo che già nel 1735 si ergeva sulla collina sopra il lago e che veniva comunemente chiamato dalla gente del luogo il "Casino del Protomedico".

Negli anni 1736, 1737 e 1740 Francesco Buonocore acquistò altri terreni sulle rive del lago e divenne l'unico proprietario di tutta la zona. Infatti, comprò anche la collina di San Pietro e prese in fitto dal Comune, vita natural durante, il lago (Buchner, 1984).

Con questa operazione, Francesco Buonocore dava al suo palazzo lo spazio necessario a una piccola reggia. Il Protomedico, godendo della fiducia del re ed essendo assai stimato a corte, si formò ben presto una notevole clientela privata tra i nobili, che lo consideravano una vera autorità in campo medico. Egli metteva a disposizione dei suoi nobili clienti la sua Villa ad Ischia, traendone lautissimi guadagni. Il Casino sul lago divenne così una specie di sanatorio di lusso, dove pazienti altolocati trovavano alloggio e cure convenienti (D'Ascia, 1867).

Tra le carte di famiglia è stato trovato un inventario degli oggetti presenti nella casa, tra i quali erano

segnati ben 200 materassi. Questo dato costituisce una testimonianza indiretta della grandezza della dimora e dell'elevato numero delle sue stanze; ad ogni modo, la residenza era anche caratterizzata da arredi lussuosi, da bagni di acqua calda termale e da un ampio giardino ben sistemato. Si può certamente affermare che la realizzazione di questo complesso rappresentò uno dei primi tentativi ben riusciti di valorizzazione e sfruttamento delle risorse termominerali dell'isola d'Ischia.

Il 2 agosto del 1783 Ferdinando IV di Borbone re di Napoli si recò ad Ischia per incontrare un suo amico, il conte André Razoumowski, che si trovava nel Casino del Protomedico per una cura termale. Il giorno successivo, dopo essere arrivato all'ingresso dello stradone del Casino, pieno di ammirazione il re esclamò: "Oh, che bella situazione! Evviva il Buonocore".

Successivamente, il sovrano pose lo sguardo sul lago sottostante e rivolgendosi alle persone che lo accompagnavano disse: "Qui vogliamo farci una pescata". Giunto al palazzo, incominciò ad esaminarlo e nel corso della visita rimase impressionato dalla lunga fila di stanze nobilmente arredate ed esclamò: "Oh che nobile fuga. Evviva di nuovo il Buonocore" (Moraldi, 2003).

Da queste frasi dette dal re, si può ben capire che da quel momento in Ferdinando nacque il desiderio di possedere tutte quelle meraviglie.

Il 4 agosto, il sovrano fece ritorno a Napoli e si ritirò nella sua reggia. Anche la Regina Maria Carolina d'Austria era rimasta estasiata dalla bellezza dei luoghi, dall'accoglienza

della gente e dalla bontà della frutta e dei pesci, così disse a sé stessa che l'anno seguente sarebbe tornata a divertirsi ad Ischia.

Nell'estate del 1784, verso la metà di luglio, il conte André Razoumowski tornò a Ischia per cure termali e, come sua abitudine, prese alloggio nella Villa dei bagni, nel Casino di proprietà di Crescenzo Buonocore. Venuto a conoscenza della presenza del suo amico a Ischia, il re fece sapere che si sarebbe recato sull'isola domenica 25 luglio 1784.

La sera del 24 luglio, verso mezzanotte, il vascello reale gettava le ancore presso la marina al largo del borgo di Celsa. Il mattino del 25 il re con una barca si recò alla marina di Lacco e verso le 22 dello stesso giorno giunse al Casino di Crescenzo Buonocore dove trascorse la notte.

Il giorno dopo il sovrano partì per Procida, ove si fermò nel suo palazzo; mentre discorreva con alcuni cavalieri sulle qualità dell'isola su cui si trovava, disse: "Sì, l'è bella, ma Ischia tiene altro pregio". Gli altri aggiunsero: "È vero Sua Maestà. Anche gli abitanti di Procida in tutti i tempi vanno a divertirsi a Ischia" (Moraldi, 2003).

Nel mese di settembre dello stesso anno, il re manifestò a Crescenzo Buonocore, affittuario del lago d'Ischia, il desiderio di acquisire per sé il lago; la notizia fu trasmessa a Crescenzo mediante una lettera scritta dal Soprintendente generale delle pesche reali, il principe di Tarsia. Il possesso del lago era soltanto un primo passo verso la realizzazione dei desideri del re, ormai innamorato dell'isola.

Successivamente tra il 1785 e il 1786 avvenne il passaggio del Casino alla Casa reale; l'anno successivo, precisamente l'8 marzo del 1787, Crescenzo Buonocore morì.

Il passaggio del Casino ai Borbone è sempre stato avvolto dal mistero. Vari autori sostengono che esso sia avvenuto per donazione, ma è certo che, anche se l'acquisizione avvenne in tal modo, non si trattò assolutamente di un atto spontaneo (Buchner, 1984).

Da quel momento, l'ex Casino del Protomedico entrò a far parte delle *Reali Delizie*; il re, che saltuariamente utilizzava la dimora, incaricò Philipp Hackert, il pittore ufficiale della sua corte, di realizzare diversi quadri con vedute dell'isola.

Subito dopo l'acquisizione della villa ischitana, Ferdinando IV decise di affidare all'architetto di maggiore prestigio di quel tempo, ossia Carlo Vanvitelli, l'incarico di elaborare un

progetto di sistemazione della ex proprietà Buonocore (D'Arbitrio & Ziviello, 2000).

Il grande architetto formulò due ipotesi progettuali che si differenziavano tra loro soprattutto per l'impostazione del giardino, rispettivamente "all'inglese" e "alla francese". I due disegni furono presentati a Ferdinando IV affinché potesse scegliere quello più confacente. Entrambi i progetti contemplavano la realizzazione di un muro perimetrale che doveva delimitare l'area da anettere al Casino e, per desiderio del sovrano, prevedevano che il Casino stesso conservasse la sua originaria configurazione. Inoltre, il progetto in cui era contemplato l'impianto del giardino "all'inglese" prevedeva l'edificazione di un elegante padiglione di caccia con belvedere, alle cui spalle si stagliava la cima della collina, e la realizzazione nell'area antistante dal lato mare di una raggiera di piccoli

viali in asse con l'edificio, innestati nel giardino. Nel progetto alternativo, anch'esso focalizzato sulla collina di S. Pietro, il Vanvitelli aveva previsto di spianare la superficie al fine di eliminare le asperità del sito e, in posizione avanzata fino a raggiungere l'estrema punta, di realizzare un giardino "alla francese", tracciando un sistema di percorsi radiali rigorosamente simmetrici (D'Arbitrio & Ziviello, 2000).

Completati i lavori strutturali e le sistemazioni esterne, il Casino e la Villa Reale avevano ormai assunto la loro fisionomia definitiva.

Solo dal 1829 sarebbero stati curati gli aspetti più strettamente ornamentali della struttura, ossia delle sculture da collocare, degli elementi decorativi ed infine degli arredi esterni, essendo quelli interni già esistenti. Gran parte dello spazio esterno fu sistemato a vigna e a pomario; nei settori rimanenti si scelse di realiz-

Francesco Buonocore medico di corte e protomedico del Regno delle due Sicilie

Francesco Buonocore nacque a Ischia il 18 luglio 1689 da Fabrizio Buonocore e Laudonia Schiano.

Studiò medicina presso l'Università di Napoli; in questa disciplina fu istruito dal famoso Niccolò Cirillo, mentre per il latino e la retorica ricevette gli insegnamenti di Giambattista Vico. Ebbe come amico e compagno di studi Santolo Cirillo, figlio di un fratello di Niccolò. È doveroso ricordare che Santolo era lo zio del famoso e sfortunato medico e botanico Domenico Cirillo, che nel 1799 venne giustiziato dai Borbone (Procaccino, 1999).

Francesco Buonocore e Santolo Cirillo frequentavano molto assiduamente la casa di Niccolò Cirillo, che rappresentava una specie di circolo culturale dell'epoca dove si riunivano sia i dotti napoletani che i loro studenti; vi erano anche una ricchissima biblioteca e un gabinetto di storia naturale con una raccolta di preparati anatomici, uno strumento prezioso per l'istruzione degli studenti. È da sottolineare che nel giardino annesso alla casa Niccolò Cirillo aveva realizzato un vero e proprio orto botanico privato. Il medico aveva seri interessi per la botanica; egli richiedeva semi di numerose specie agli Orti Botanici di Padova, Pisa e Bologna per incrementare le collezioni ospitate nel suo Giardino ed era inoltre socio della Reale Società delle Scienze di Londra, con la quale aveva

rapporti speciali (Buchner, 1984; Sangiovanni & Caruso, 2000). È documentato che Francesco Buonocore non solo si occupò di curare le piante presenti nell'Orto privato di Niccolò Cirillo, ma molto spesso insieme al suo amico Santolo partecipava ad escursioni botaniche in paesi lontani dalla città, effettuando erborizzazioni per conto di Niccolò.

Dopo aver conseguito la laurea, Buonocore rimase a Napoli alcuni anni. Grazie ai buoni rapporti con il suo maestro Niccolò Cirillo e alle referenze fornite da quest'ultimo, a 35 anni fu nominato medico di corte di Filippo V a Madrid, nonché medico personale dell'infante, il principe Carlo.

La sua permanenza in Spagna durò 6-7 anni, nel corso dei quali Buonocore seppe farsi valere ed apprezzare; tra l'altro, il principe Carlo si affezionò molto al suo medico.

Nel 1731 ricevette l'incarico di accompagnare in Italia il principe Carlo, che partiva dalla Spagna per impossessarsi del Regno delle Due Sicilie. Sbarcato a Livorno con le truppe, il principe si ammalò di vaiolo ma il Buonocore, assistito da alcuni medici fiorentini, riuscì a guarirlo. Passarono tre anni prima che Carlo prendesse possesso della sua futura capitale; solo il 10 maggio del 1734, con un esercito di 20.000 uomini, il principe entrò in Napoli passando per la Porta Capuana, diventando così re del Regno delle due Sicilie. In città vi furono festeggiamenti per tre giorni consecutivi.

Il medico Francesco Buonocore, che allora aveva 45 anni, divenne agli ordini della corte spagnola Protomedico del Regno, conseguendo così la più alta carica che si offriva a un medico nel Regno delle due Sicilie.

Poco tempo dopo aver assunto questa carica, il Buonoco-

zare il giardino “all’inglese”, con percorsi e sentieri assecondanti la natura del terreno e disseminati di busti, statue, urne e reperti archeologici fatti venire da Portici e dal Real Museo Borbonico.

L’approvvigionamento idrico costituì un notevole problema per una villa di tali dimensioni, destinata ad accogliere una corte affollata e a soddisfare le necessità di un esteso giardino che ambiva ad includere alcuni giochi d’acqua, come ad esempio gli improvvisi zampilli nella grotta del mago egizio. Per ovviare a tali esigenze furono create capienti cisterne in vari punti del giardino; così fu costruita una piscina nel giardino “all’inglese” e una nel boschetto.

Anche nel periodo in cui Napoli fu governata da un regime francese la dimora ischitana fu utilizzata dai regnanti. Gioacchino Murat, successore di Giuseppe Bonaparte e re di Napoli per otto anni, si rifugiava

spesso assieme alla sua famiglia nel Casino del Protomedico a Ischia per godere dei suoi rari momenti di tranquillità.

Nel 1816 Gioacchino Murat dovette fuggire da Napoli e si rifugiò nell’isola d’Ischia a Casamicciola, ove rimase per due notti e un giorno nell’allora famoso albergo *Gran Sentinella*, prima di andare incontro alla fucilazione (Buchner, 1984). Ferdinando IV di Borbone che, dopo il suo ritorno a Napoli dalla Sicilia, si proclamò Ferdinando I re delle Due Sicilie, morì il 4 gennaio 1825; suo figlio Francesco I utilizzò raramente la dimora ischitana, al contrario di Ferdinando II, re di Napoli dal 1831 al 1859.

Infatti, quando il figlio di Francesco I ascese al trono, tornò la vita nel Casino ischitano; il palazzo fu ingrandito, furono costruite alcune case accessorie e fu tracciato e realizzato il nuovo ingresso, più lungo

ma meno ripido.

Oltre ad interessarsi in modo particolare al Casino, Ferdinando II si dedicò alla risoluzione di numerosi problemi riguardanti l’intera isola d’Ischia. Tra le varie opere che il sovrano volle pianificare nel territorio ischitano, alcune riguardarono la zona situata nelle immediate vicinanze del palazzo reale, che si presentava inalterata dai tempi del Protomedico Francesco Buonocore. Per quanto riguardava lo spazio esterno al Casino reale, Ferdinando II preferì che fosse adeguato alle caratteristiche dell’edificio, che non si distaccasse eccessivamente dal paesaggio naturale, ma che includesse alcune soluzioni ad effetto.

In tale spazio esterno, la grande estensione della “Vigna” costituiva non solo una protezione, ma anche l’emblema della continuità nella tradizione del sito.

L’attraversamento era affidato a

re fondò il collegio degli *Otto degli speciali*, che altro non era che una commissione composta da persone che avevano il compito di sorvegliare le farmacie del Regno. Nel 1754, per ordine del Buonocore questo collegio fece stampare un regolamento per le ispezioni delle farmacie, che conteneva tra l’altro la lista dei farmaci che dovevano essere presenti, le ricette per la preparazione di pillole e tinture, nonché le istruzioni per l’uso dei prodotti medicinali.

Nel 1738 Santolo Cirillo curò la pubblicazione dell’opera in tre volumi “*Consulti medici*”, scritta dallo zio Niccolò che era morto tre anni prima. Egli non si occupò solo della stampa dell’opera ma ne scrisse anche la prefazione, dedicando il lavoro a Francesco Buonocore.

Nella prefazione all’opera menzionata, rivolgendosi al suo amico Francesco che nel frattempo era diventato Protomedico del Regno, Santolo rievocò le loro avventure di giovani studenti; infatti, il nipote di Niccolò scrisse: «Io mi ricordo e mi ricorderò sempre con intiero godimento dell’animo mio, di quelle nostre peregrinazioni, laboriose invero, ma dolcissime nello stesso tempo, e condite di tutti quei piaceri che l’animo di giovanetti nelle lettere allevati poteano da mille, or comodi, or importuni incontri nascere ad ogni passo; quando per la compiuta intelligenza della botanica a conforti di mio zio, nostro comun maestro, risolvemmo di ricercare i luoghi più feraci di piante, che sono nel Regno» (Cirillo, 1738).

Un altro riferimento a Buonocore e al suo amore per le piante si ritrova nell’opera “*Giunone in danza*” di Giambattista Vico, in cui il famoso scrittore espresse la passione di

Francesco per la coltivazione delle piante officinali presso la sua abitazione ischitana, scrivendo: «Ivi il Buonocore coltiva l’erbe, di cui gli apriati tu (Giunone) le virtù...». Giambattista Vico immaginava così che la Dea Giunone, protettrice delle partorienti, avesse in qualche modo confidato al medico le virtù e i segreti delle piante officinali.

Nel ‘700 a Napoli gli studiosi di Medicina più aggiornati sulle nuove teorie e sui nuovi metodi di ricerca formarono e prepararono numerosi naturalisti; pur essendo medici, iniziarono ad occuparsi di cose naturali e cominciarono ad essere chiamati *Semplicisti*. Tali studiosi investigavano sulle virtù medicinali delle piante, definite *Semplici*, ed effettuavano anche ricerche sugli animali che ritenevano utili al progresso della medicina. Così facendo, posero le basi per lo sviluppo della botanica, della zoologia e delle scienze mediche come discipline autonome (Sangiovanni & Caruso, 2000). Come moltissimi altri medici napoletani del XVIII secolo, anche Francesco Buonocore era un profondo conoscitore delle cose naturali e quindi studiò le virtù e le proprietà curative delle piante officinali, coltivandole nel suo giardino a Ischia; purtroppo, di tali studi egli non ha lasciato nessuna opera scritta.

Dopo aver condotto una vita brillante e piena di soddisfazioni, quasi ottantenne, Francesco Buonocore morì l’11 gennaio del 1768 nel Palazzo Reale di Napoli. Fino ai suoi ultimi giorni, egli godette di ottima salute e del pieno possesso delle sue facoltà mentali.

violetti ben ordinati, bordati con le “lavandole”. Il giardino “all’inglese”, con il boschetto realizzato sulla collina di San Pietro, costituiva un naturale avvicendamento con il giardino romantico che circondava il palazzo.

Nella realizzazione del progetto si fece largo uso di scogli, pietre pomice e porose di origine vulcanica provenienti dalle zone del Cremato, dell’Arso e del Mortito, nonché dalla collina di San Pietro (D’Arbitrio & Ziviello, 2000).

Del giardino del Casino Reale, nello stesso periodo in cui rinverdì la distesa lavica della colata dell’Arso, si occupò il botanico di corte Giovanni Gussone, che tra l’altro alloggiava nella “Casa dei Maestri”, una palazzina che si trovava all’interno del giardino vicino al Casino stesso (Tenore, 1858, Buchner, 1984).

Lo spazio verde a corredo del Casino presentava una superficie limitata ed era caratterizzato dalla presenza di piante disposte lungo i viali o in piccole aiuole che circondavano gli edifici, quasi celandoli alla vista. Per arricchire la componente vegetale di tale giardino, il botanico di corte scelse con cura piante di sicuro gradimento per i Borbone e, in associazione con le specie preesistenti, inserì esemplari di *Camellia japonica* L., *Cinnamomum camphora* Nees et Eberm., *Citrus aurantium* L., *Eucalyptus camaldulensis* Dehnh., *Eucalyptus botryoides* Sm., *Pinus pinea* e *Pittosporum undulatum* Vent., che ancora oggi è possibile osservare, e inoltre *Adhatoda vasica* Nees, *Antholyza bicolor* Gasp. ex Ten., *Citrus* spp., *Laurus nobilis* L., *Pinus pinaster*, *Platanus orientalis* L. e *Quercus ilex* L. Nei luoghi ombrosi, fu adoperata *Acanthus mollis* L., mentre per la realizzazione di macchie decorative furono usate le camelie e gli agrumi, in particolar modo cultivar di *Citrus aurantium* non molto diffusi in altri giardini.

Per creare effetti scenografici, furono inoltre realizzate nel giardino

false grotte rivestite con pietre di schiuma vulcanica; con il medesimo materiale furono costruiti anche i cordoli che delimitavano le aiuole (Vallariello, 2000).

Dietro ogni curva la sorpresa di una nuova specie arborea, di una diversa visuale sul giardino o sul panorama del porto, di Procida o della costa napoletana. Così le specie arboree a grande sviluppo furono sistemate in modo da non ostacolare lo sguardo sulle bellezze del panorama.

La successione dei vari settori disposti armonicamente lungo il naturale declivio si arresta con un

belvedere ubicato nei pressi della palazzina.

Come già affermato in precedenza, oltre che della riorganizzazione del giardino annesso al Casino reale, il Gussone si occupò anche della realizzazione del giardino della “Pagoda”, padiglione in stile cinese costruito in occasione dell’inaugurazione del porto di Ischia.

Quest’ultimo fu realizzato per volere di Ferdinando II il quale, nell’estate del 1853, mentre era in vacanza con la sua famiglia ad Ischia, decise di trasformare il lago di Villa dei Bagni in un porto.



Ischia - Villa Inglese - Pagoda



Porto d'Ischia - Parco della Risurrezione

Cartoline tratte da *Vecchia Ischia 1898 - 1958* a cura di Nunzio Albanelli, Imagaenaria Edizioni Ischia, novembre 2006

I lavori incominciarono alla fine di luglio e anche qui vennero utilizzati in gran parte i coatti che si trovavano sul Castello. Un anno dopo, il 31 luglio 1854, il vapore reale *Del-fino* fece il suo ingresso nel porto d'Ischia; la vera inaugurazione di questa importante opera avvenne il 17 settembre dello stesso anno.

La famiglia reale era già da mesi sull'isola, giacché a Napoli era scoppiato il colera; insieme a numerosi rappresentanti della nobiltà napoletana, essa assistette dal terrazzo della "Pagoda" alla solenne inaugurazione (Vallariello, 2000).

Iniziava così l'esistenza del porto d'Ischia, anche se i lavori di completamento continuarono per alcuni anni con la costruzione del faro e del telegrafo elettromagnetico.

Il giardino della "Pagoda", realizzato al pari dell'edificio in occasione dell'inaugurazione del porto, apparteneva alla Villa reale. Infatti, gli spazi esterni al Casino Reale comprendevano sia il lato destro del porto, con la collina di San Pietro, che quello sinistro, con il giardino e la Pagoda sistemati quasi all'imboccatura.

Tali spazi furono oggetto di con-

tinue sistemazioni che si protrassero per diversi anni. Questi lavori si resero necessari per evitare intorno alle pertinenze reali fastidiose intromissioni, rese possibili dal prevedibile aumento dei traffici causato dall'apertura del porto.

Da quanto sinora affermato, risulta evidente che l'attività di Giovanni Gussone, botanico di riconosciuta fama, fu determinante per la sistemazione a verde della Villa reale e delle sue pertinenze. Grazie alla sua opera, non si verificarono più incauti inserimenti di specie non idonee alle condizioni ambientali e in particolare a quelle del suolo e sottosuolo, caratterizzato da temperature del tutto inconsuete.

Nel 1858 la famiglia reale si recò per l'ultima volta a Ischia.

L'anno successivo Ferdinando II morì e sul trono salì Francesco II.

Ben presto, per il nuovo regnante la situazione politica divenne disperata. Conseguentemente, il 6 settembre 1860 il sovrano lasciò Napoli e iniziò così una nuova era.

Per il Casino che fu di Francesco Buonocore, la fine del regime borbonico provocò tristi conseguenze. La popolazione isolana si credette pa-

drona della proprietà degli ex sovrani e in pochissimo tempo saccheggiò la palazzina e devastò il giardino. Per quanto concerne quest'ultimo, il D'Ascia e altri autori hanno affermato che furono manomessi le fiore, gli agrumeti e i pomari.

Dopo la caduta dei Borbone, la Villa reale diventò proprietà del demanio e rimase per alcuni anni in completo abbandono. Nel 1865, essa fu trasformata in stazione di cura termale riservata al personale militare. Attualmente, tale struttura non ha cambiato destinazione e si chiama *Stabilimento Balneo Termale Militare Francesco Buonocore*.

Alcune pertinenze reali esterne alla Villa, in particolare quelle sulla riva destra e su quella sinistra del porto, sono state trasformate e la loro destinazione e il loro uso sono stati modificati. Dei giardini presenti un tempo in tali siti, ossia quello progettato da Carlo Vanvitelli sulla riva destra del porto e quello realizzato da Giovanni Gussone sulla riva sinistra, solo una parte di quest'ultimo, notevolmente modificata rispetto al passato, viene oggi utilizzata come parco pubblico.

Ischia Film Location Festival

Si svolgerà ad Ischia dal 24 al 30 Giugno la quinta edizione dell'*Ischia Film Location Festival*, posto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Il Festival premia i registi, gli autori della fotografia e gli scenografi che hanno maggiormente valorizzato le location utilizzate. È risaputo infatti che il cinema riesce ad infondere nello spettatore emozioni che poche altre forme di comunicazione riescono ad eguagliare e l'Ischia Film Location Festival vuole attribuire il giusto riconoscimento a quelle figure che attraverso la loro arte, riescono a narrare i paesaggi, la cultura e le emozioni di una location, tanto brillantemente da infondere nello spettatore la voglia di visitare quei luoghi.

Tra i propri obiettivi il Festival si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica, tramite la cinematografia, al rispetto dell'ambiente e delle

ricchezze artistiche del nostro Paese e soprattutto alla salvaguardia dell'identità culturale di ciascun luogo. Oltre al concorso cinematografico l'Ischia Film Location, consta di un Mercato che rappresenta l'unico appuntamento in Europa per l'incontro tra Film Commission, Produttori Cinematografici, Enti Territoriali e Tour Operator per stabilire nuovi accordi di produzione e co-produzione cinematografica nonché per approfondire attraverso il Convegno Nazionale sul CineTurismo le tematiche legate al destination management attraverso l'audiovisivo.

Le proiezioni delle opere in concorso si svolgono nel borgo antico dell'isola tra il Castello Aragonese e la cinquecentesca Torre di Michelangelo, mentre le opere fuori concorso della sezione "Scenari" sono proiettate alla Colombaia, dimora storica di Luchino Visconti a Forio d'Ischia.

La quercia e il leccio

*Caratteristiche e diffusione
Avversità e rimedi - Coleotteri*

di **Giuseppe Sollino**

Le querce appartengono al genere *Quercus*, il più importante della famiglia delle Fagacee che annovera, tra l'altro, anche il faggio e il castagno. Comparso nell'era Mesozoica, circa 90 milioni di anni fa, quando ancora dominavano i dinosauri, questo genere si è diffuso su tutta la terra, tranne che in Australia.

Delle circa 600 specie di querce, solo 27 si trovano in Europa, il resto in Asia e nel continente americano. La loro distribuzione è per lo più localizzata nella fascia temperata dell'emisfero boreale, anche se alcune specie si spingono fino ai tropici, nelle regioni montuose della Colombia e della Malesia.

Alcune querce prediligono climi caldi e secchi, con inverno mite e piovoso ed estate torrida e asciutta, come la "*Quercus dumosa*", simile al leccio, che vive in California. Altre si sono adattate a regioni più fresche, caratterizzate da un'estate alquanto umida, ad esempio la quercia rossa americana e la farnia, tipica delle pianure e delle zone collinari europee. Le querce sono gregarie, formano cioè società di più individui, spesso di grandi estensioni, dalle macchie alla boscaglia, fino alle foreste. Allo stato spontaneo, la presenza di un bosco di querce indica spesso il raggiungimento del "Climax", cioè lo sviluppo del tipo di vegetazione più evoluto e complesso possibile in quell'area geografica.

Miti e tradizioni dell'antichità associano la quercia all'idea di robustezza invincibile. Probabilmente la maestosità del portamento e la straordinaria longevità hanno giocato un ruolo importante nel considerare questa pianta quasi "eterna". Greci e Romani consideravano sacra la quercia: Zeus, la massima divinità, l'aveva come simbolo accanto al fulmine e all'aquila, e proprio in un querceto si era unito ad Era.

L'oracolo di Dodona in Epiro, che rappresentava Zeus, era una maestosa quercia che si esprimeva attraverso lo stormire delle fronde. Si racconta, tra l'altro, che la prua dell'Argo, la leggendaria nave degli Argonauti, fosse fatta con un pezzo della quercia sacra di Dodona intagliato dalla dea Atena.

D'altra parte il colle romano del Campidoglio, consacrato a Giove, in origine era ricoperto da un folto querceto. Anche i boschi sacri dei Galli, in Francia,

erano querceti. Qui i Druidi tenevano le loro riunioni e il sesto giorno della Luna nuova andavano a raccogliere il vischio di quercia con il rituale falchetto d'oro. Robin Hood, il leggendario eroe inglese che rubava ai ricchi per dare ai poveri, viveva con la sua banda nella foresta di Sherwood, un bel querceto che ancora oggi ricopre gran parte della Contea di Nottingham, nell'Inghilterra centrale.

Il leccio (*Quercus ilex* L.)

Pianta mediterranea originaria dell'Europa Meridionale e del Nord Africa. In Italia è tipica delle regioni centromeridionali dove forma macchie e associazioni boschive fino a 1000 -1200 metri di quota.

Presente in diverse zone dell'isola, conferisce al paesaggio mediterraneo un'impronta inconfondibile. Nella zona di Fondo d'Oglio di Casamicciola e nell'area di Zaro a Forio costituisce con esemplari spesso di notevoli dimensioni lecceti di notevole interesse biocenotico. Nelle aree a macchia insieme ad altre essenze mediterranee assume aspetto cespuglioso da uno a pochi metri di altezza.

Le foglie sono persistenti, semplici, con lamina coriacea, di forma ellittico/lanceolata o ovoidale, con margine intero o dentellato; il colore delle foglie è verde scuro e lucido nella pagina superiore, grigiastro in quella inferiore che è marcatamente tomentosa. In alcuni esemplari cespugliosi si assiste ad una spinta eterofillia con foglie basali molto dentate e spinose, mentre quelle medio-apicali risultano a margine intero. Le foglie, picciolate ed alterne, sono lunghe da 3 ad 8 centimetri. I giovani rametti sono grigiastri e pubescenti.

La pianta è monoica, con fiori maschili raggruppati in infiorescenze ad amento, mentre i fiori femminili, singoli o riuniti in piccoli gruppi lungo un peduncolo, sono posti lungo i rametti all'ascella delle foglie o in posizione terminale. Le ghiande sono ovoidali con apice affusolato (1 - 2 cm.) e avvolte per metà da una cupola con squame molto ravvicinate, leggermente tomentose.

Avversità

Il leccio è una pianta abbastanza resistente alle avversità e ai danni da inquinamento, per cui può essere utilizzato anche a scopo ornamentale e paesaggistico nel verde urbano degli areali mediterranei. Può essere impiegato per viali o per siepi data la sua adattabilità alle potature.

Per quanto riguarda le avversità, si riscontra una malattia specifica provocata da un fungo che determina macchie fogliari (*Elsinoe quercus ilex*).

Vi sono dei parassiti animali che attaccano specificamente il leccio e meno frequentemente le altre querce:

- la fillossera della quercia (*Phylloxera quercus*): si tratta di un afide che provoca necrosi puntiformi alle foglie;

- la processionaria della quercia (*Thaumetopoea processionea*): lepidottero defogliatore le cui larve hanno peli fortemente urticanti;

- lepidotteri tortricidi come *Tortrix viridiana* le cui larve si nutrono di germogli e foglie;

- lepidotteri limantridi defogliatori come la *Limantria dispar*;

- lepidotteri cossidi: il Rodilegno rosso (*Cossus cossus*) e quello giallo (*Zeuzera pyrina*) che scavano gallerie nei tronchi;

- coleotteri lucanidi: *Lucanus cervus* (*Cervo volante*) le cui larve scavano gallerie nei tronchi.

Altri accidenti parassitari sono alcuni Funghi e Batteri, come la Carie provocata da vari Funghi xilovori (*Ganoderma*, *Fomesec.*) o i Marciumi radicali dovuti ai Funghi *Armillaria mellea* e *Rosellinia necatrix*, o ancora il Mal Bianco (*Oidio*) dovuto al fungo fogliare *Microsphaera alphitoides* e al Cancro fungino della corteccia (*Endotia parasitica*).

Tuttavia le maggiori preoccupazioni sono date (almeno in alcuni querceti dell'isola d'Ischia) da un Coleottero cerambicide, *Cerambix cerdo*, le cui larve scavano vistose gallerie negli organi legnosi delle querce, compromettendo in maniera spesso irreversibile la sopravvivenza degli esemplari maggiormente colpiti.

Rimedi

Risanamento delle gallerie scavate mediante ripulitura e successiva disinfezione

Spennellature dei tagli di potatura. Ricostruzione delle aree colpite con mastici e sostanze atossiche.

Trattamenti autunnali sia meccanici che chimico/biologici compatibili con l'ambiente in cui si opera.

I coleotteri

Nella grande moltitudine del regno animale i coleotteri hanno un posto di primo piano, sia per il numero delle specie e degli individui, sia per la varietà degli adattamenti e dei costumi, sia, dal lato pratico, per le numerose forme che, in un modo o nell'altro, si trovano in rapporto con l'uomo.

Il nome "Coleotteri" deriva dal greco (*koleòs* = astuccio e *ptèròn* = ala) e significa pertanto "animali con ali che costituiscono un astuccio". Tale è infatti la

loro caratteristica più notevole che permette di riconoscerli immediatamente (salvo rare eccezioni), tra tutti gli altri insetti. Infatti il primo paio di ali (elitre) è robustissimo, inadatto al volo e ricopre come una corazza la superficie dorsale dell'addome, proteggendo il secondo paio di ali, membranose e delicate.

Anche le altre parti dell'esoscheletro, cioè del rivestimento chitinoso del loro corpo, risultano assai indurite e pertanto i coleotteri presentano un aspetto robusto e brillante e con facilità si possono raccogliere e conservare.

L'apparato boccale è tipicamente masticatore sia nelle larve che negli adulti; lo sviluppo è accompagnato da metamorfosi complete, cioè attraverso quattro stadi diversissimi: uovo-larva-pupa e insetto perfetto.

Presenti già alcune centinaia di milioni di anni fa, nel periodo Permiano dell'Era Primaria, e rimasti relativamente rari per tutto il Secondario, i Coleotteri divennero numerosissimi nel Terziario; attualmente essi costituiscono, in tutto il regno animale, l'ordine più numeroso: le specie descritte si aggirano infatti intorno alla spaventosa cifra di 300.000 (su circa un milione di animali conosciuti). Ma probabilmente un numero abbastanza numeroso è ancora da descrivere.

Nel solo territorio italiano sono state riconosciute oltre 10.000 specie di Coleotteri. Le loro dimensioni variano entro limiti amplissimi, da mm. 0,5 ad oltre 15 cm.

Cerambix cerdo L.

(Cerambice della quercia) (30-50 mm.)

È noto anche col nome di Gran Capricorno o Cerambice eroe, è il più grosso cerambicide italiano ed è diffuso in tutta la penisola nei querceti, dove si sposta ronzando da un ramo all'altro, nelle calde sere estive. Se afferrato produce un singolare stridio. La femmina depone le uova tra le screpolature del tronco delle grosse querce. Le larve, appena schiuse, scavano caratteristiche gallerie circolari che si ingrandiscono sempre più fino ad arrivare nella zona centrale del legno. L'evoluzione larvale dura 3 o 4 anni, avvicinandosi al momento della metamorfosi, ritornano presso la superficie, si preparano una specie di celletta, dove si trasformano.

I danni che può provocare (soprattutto allo stato larvale) sono abbastanza consistenti, se si pensa che la larva è lunga fino a 10 centimetri.

Leggete e diffondete

La Rassegna d'Ischia

Don Vincenzo Avallone

40 anni nella comunità parrocchiale
di S. Maria Maddalena



1967-2007. Quaranta anni fa don Vincenzo Avallone venne nominato parroco della comunità di S. Maria Maddalena in Casamicciola e oggi i suoi fedeli hanno voluto ricordare e memorizzare questo periodo, stringendosi attorno al loro pastore prima in chiesa nel ringraziamento al Signore e poi in un incontro-brindisi augurale. L'augurio di un ulteriore lungo periodo di vita comunitaria in terra casamicciolese, rinviando il ritorno nella altrettanto amata natia Panza. L'aver svolto la sua attività pastorale nella chiesa fortemente voluta, dopo il terremoto del 1883, da un suo predecessore, e cioè don Giuseppe Morgera, è sempre stato per don Vincenzo Avallone uno stimolo a proseguire la via tracciata, facendone la sua guida costante. E l'affetto del suo popolo dimostra certamente che in ciò non ha tradito le aspettative, per quanto riguarda la sua opera e presenza pastorale sia nella sua comunità che nella chiesa tutta dell'isola d'Ischia.

Di Morgera ha inoltre voluto e saputo divulgare incessantemente la vita, le opere, la carità, l'umiltà, e tanto si deve a lui nell'avvio e nel progresso della Causa di Beatificazione e Canonizzazione: al momento don Giuseppe Morgera è stato dichiarato Venerabile con decreto del 23 aprile 2002.

Avallone, Vincenzo (Forio 1930). Sacerdote for-



matosi nei Seminari d'Ischia, di Salerno e di Posilipo, dove consegue la licenza in Sacra Teologia, ed ordinato dal vescovo De Laurentiis nel 1954. Tenente Cappellano dall'ottobre 1955 all'aprile del 1961. Insegna poi al Seminario d'Ischia e nel 1964 viene eletto parroco di S. Maria del Carmine in Serrara; nel dicembre 1967 diventa parroco di S. Maria Maddalena in Casamicciola.

Nelle foto (di Amedeo Piro) alcuni momenti della cerimonia in onore di don Vincenzo Avallone



di **Carmine Negro**

**Premessa:
la città protagonista delle stagioni dell'arte**

La città sin dall'origine ha vissuto da protagonista le vicende artistiche del proprio tempo, ne sono un esempio le testine e i busti femminili del IV – III secolo a. C., forse legati al tempio di Demetra rinvenuti a S. Aniello a Caponapoli. La statua del *Nilo* e la testa di *Partenope* sono alcune delle testimonianze dell'età greco-romana, le superstiti catacombe di San Gennaro e San Gaudioso, qualche codice come l'*Eneide* della Biblioteca Nazionale, pochi marmi dal raffinato ornato tratto da tessuti orientali come le transenne di S. Aspreno (secolo X) attestano il livello e il tipo di cultura artistica presente nella Napoli ducale. Ricordi bizantini appaiono ai primi del XIII secolo nell'insistente calligrafismo dei panni nei plutei di S. Restituta. Nel marmoreo boccio di candelabro del Museo di Capodimonte della metà del Duecento la ricerca estetica è spinta all'estrema raffinatezza, in una sorta di coltissimo recupero classicheggiante. Dello stesso periodo alcune sculture lignee, come il *Crocifisso* della Cattedrale sembrano aprire uno spiraglio sulla moderna cultura occidentale.

La conquista angioina (1266) e l'elevazione della città al rango di capitale rappresentano un vigoroso sviluppo dell'arte napoletana favorito dall'intervento della Corte e della sua volontà di dar vita a un centro di cultura internazionale. Ne sono testimonianze le tavole su San Domenico nella Chiesa omonima o quelle sullo stesso santo presente nel Museo di Capodimonte, il busto d'argento di San Gennaro, le pitture di Giotto e della sua Scuola.

Anche sotto la dinastia dei d'Aragona e grazie al loro mecenatismo, Napoli riconquista il ruolo di grande capitale culturale. Sono testimonianze del periodo gli affreschi della Cappella Caracciolo in S. Giovanni

a Carbonara opera del lombardo Leonardo da Besozzo, le pitture del napoletano Colantonio, del discepolo Antonello da Messina e poi ancora sculture come l'Arco trionfale di Castel Nuovo, statue lignee, medaglie, le porte di Castel nuovo per commemorare la vittoria di Ferrante contro i baroni del 1462.

Dopo l'annessione del regno di Napoli all'impero spagnolo la promozione artistica già assolta dai sovrani fu affidata all'intensa richiesta dell'aristocrazia e della Chiesa. Nel secolo XVI la città continua ad attrarre artisti italiani e stranieri e vede svilupparsi una scuola locale ben individuabile. Nel Seicento fu la forte personalità artistica del Caravaggio, presente in città nel 1606-7 e nel 1609-10 a determinare la svolta nella pittura napoletana che coglie l'intensità visiva, il vigoroso naturalismo, l'impatto sentimentale ed espressivo. I numerosi artisti di questo periodo che approderanno poi alla decorazione barocca danno il segno di un periodo ricco di fermenti.

Nel Settecento con la costituzione dello Stato indipendente ad opera dei Borbone continua in campo artistico lo sviluppo avviato nel secolo XVII. Solimena domina la prima metà del periodo con una pittura elegante e colta di grande successo in tutt'Europa. Alla pittura si associano le sculture, i manufatti in argento, gli intagli lignei, i mobili. Un contributo decisivo è dato dai sovrani con le committenze e le fondazioni di varie manifatture reali fra cui nel 1737 del *Laboratorio delle Pietre Dure* e dell'*Arazzeria* nel 1743 della *Fabbrica di Porcellane di Capodimonte* chiusa nel 1759 e seguita nel 1772 dalla *Real Fabbrica*. Poi il nuovo gusto per il classico con il decennio francese che porta a un deciso rinnovamento dell'arte napoletana con l'affermazione dello stile impero e la riforma dell'Accademia delle Belle Arti. Segue il periodo paesaggistico legato alla fortuna turistica del regno. Nella scultura con l'arrivo di Canova si sviluppa un classicismo accademizzante e solo negli anni '70 la rivoluzione verista del giovane Gemito e compagni tese a sviluppare diversamente la propria arte. Con l'Unità

veniva chiuso anche l'ultimo opificio borbonico rimasto, quello delle pietre dure.

Nell'arte del Novecento la città non è più protagonista attiva; è solo marginale, infatti, l'adesione al futurismo. Nel 1946 il Gruppo Sud apre ai problemi sociali e nel '50 un gruppo si riconosce nel movimento *Arte Concreta* (Tatafiore e altri) mentre altri si volgono al neorealismo (Armando De Stefano, Raffaele Lippi). Negli anni '50-'60 le correnti più moderne entrano nell'ambiente napoletano: l'informale (Domenico Spinosa), la pittura nucleare (Mario Colucci), la Pop Art (Gianni Pisani), l'arte concettuale (Carlo Alfano). Più di recente con Mimmo Paladino, Nino Longobardi ed Ernesto Tatafiore notevole è stata la partecipazione dei napoletani al movimento della transavanguardia. Ma in questo dibattito la città protagonista dell'arte del tempo era assente.

Il 23 dicembre 1995, in piazza Plebiscito, simbolo della nuova Napoli, s'inaugurava la *Montagna del sale* di Mimmo Paladino, forse la più complessa operazione legata all'arte contemporanea mai messa in cantiere, in Italia, a cura di un ente pubblico. Memorabile l'impatto della Montagna sulla città. Per dirla con Mimmo Paladino «La gente voleva assistere al gesto dell'artista, al miracolo dell'arte». Per la prima volta la piazza più importante di una città diventa teatro dell'arte contemporanea. Subito l'opera di Paladino conquista una popo-

larità impreveduta, suscitando l'interesse dei napoletani, la curiosità dei turisti e l'attenzione dei mass media di tutto il mondo. L'evento artistico supera i confini ristretti del museo per entrare in rapporto diretto con un pubblico vasto che se ne appropria, giudicando, dibattendo e, alle volte, anche litigando. L'arte torna ad essere un fatto popolare, e Piazza del Plebiscito un luogo della comunità che riunisce per dividersi o incontrarsi, ma soprattutto per discutere. Da allora in poi alcuni artisti di prestigio mondiale hanno accettato di intervenire nella piazza-simbolo della città, testimoniando con le loro opere il prestigio e il successo della manifestazione. Dopo Paladino sono intervenuti in Piazza Plebiscito Jannis Kounellis, Mario Merz, Gilberto Zorio, Giulio Paolini, Anish Kapoor, Joseph Kosuth, Rebecca Horn, Richard Serra ecc.

Il progetto (le "*Stazioni dell'arte*") si propone di corredare tutte le stazioni con installazioni di opere d'arte moderna e, in alcuni casi, di progettare le stazioni stesse come "opere d'arte", affidandone la progettazione ad artisti ed architetti di fama internazionale.

Le installazioni un evento capace di irrompere con effetti "magici" negli scenari quotidiani.

Poi la fondazione del PAN, il centro di documentazione per le arti visive e quasi a conclusione del percorso arriva il MADRE.

Il Palazzo Donnaregina

Il *Madre*, Museo d'Arte contemporanea, ha la propria sede nel Palazzo Donnaregina di via Settembrini che versava in uno stato rovinoso al momento dell'acquisto da parte della Regione che lo ha sottratto all'abbandono e gli ha dato un ruolo, una funzione e una nuova vita. L'edificio è stato ristrutturato da Álvaro Siza, uno dei maestri riconosciuti dell'architettura. L'opera di Siza è stata straordinaria per la sensibilità, la flessibilità, e, secondo alcuni, la poesia con cui l'architetto portoghese è intervenuto sul restauro dell'edificio che presentava una serie di stratificazioni storiche che hanno interessato tutta l'area dell'attuale Via Duomo tra la fine del XVI sec., a seguito della Controriforma, ed il XVII sec. in cui vengono realizzate varie modificazioni dell'*insula monastica* del convento di Donnaregina, dall'attuale Largo Donnaregina fino a Via Settembrini. Da questo lato, in particolare, l'edificio si trova sul limite dell'antica murazione greca, di cui resti sono infatti venuti alla luce nel corso dei lavori

Si ha notizia dell'esistenza di un edificio in uno slargo adiacente alla Chiesa all'inizio del XIX sec.: si sa infatti che nel 1802 viene fondato un "ritiro di donne", denominato *S. Maria del Buon Consiglio*, nel Palazzo Capano. In seguito alla soppressione dei monasteri, l'edificio

venne abbandonato dai religiosi e trasformato in "*Monte di pegni di pannine...a special sollievo dell'infima classe*" divenendo definitiva proprietà del Banco di Napoli insieme al suolo antistante. I lavori per l'apertura della via Duomo (luglio 1861), inaugurata nel 1868, e la sistemazione di via Foria, che rendono la zona di rilevante valore urbanistico e quindi economico, convincono il Banco di Napoli (1862-63) a costruire sul suolo di cui sopra un nuovo edificio. L'esame dei vari ambienti consente di desumere che il palazzo è costituito da due parti: una, costruita intorno al 1862, l'altra, di impianto probabilmente seicentesco, fortemente trasformata alla fine del XIX sec. Pur non rivestendo un carattere architettonico monumentale o di particolare interesse storico o artistico, l'edificio presenta una composizione formale elegante e molto caratteristica dell'edilizia napoletana della seconda metà dell'Ottocento. Sia agli inizi del '900 che negli anni successivi al secondo dopoguerra l'edificio aveva subito trasformazioni architettoniche improprie, come la creazione di un atrio sopraelevato nel cortile e, dal lato della Chiesa di Donnaregina, di un notevole volume in cemento armato che occultava l'antica facciata seicentesca.

Il progetto di recupero si è concretizzato attraverso un lavoro di "sottrazione" e di sensibile rispetto degli ambienti e dei materiali originari da condurre a nuove

fruizioni. Viene demolito il volume di cemento armato per consentire la vista della Chiesa di Donnaregina e ridisegnato il muro di confine per consentire una relazione con gli imponenti corpi di fabbrica di quel magnifico monumento. In più il recupero dell'antica facciata del Palazzo Capano con quel che resta del portale originario di piperno. L'obiettivo di fondo in cui Siza si è mosso era quello di rivitalizzare strutture appartenenti a epoche diverse, fortemente compromesse nel tempo da continue alterazioni e dall'attribuzione di funzioni eterogenee non adatte alla morfologia dell'edificio e dei suoi spazi, tra presenze di valore e zone fortemente degradate, con la curiosità di un esploratore, con lentezza e attenzione, con raffinata strategia e grande sensibilità. Siza infatti, pur nutrendo un profondo rispetto per l'esistente, dimostra con la sua opera di avere a lungo interrogato le diverse stratificazioni della storia al fine di rintracciare un filo conduttore capace di risignificare l'intera fabbrica. Il maestro portoghese non redige una graduatoria di valore tra le parti da conservare e quelle su cui invece è possibile operare cambiamenti e adeguamenti, egli va alla ricerca del "senso" del nuovo progetto. Ecco allora il recupero del senso e dello spazio del

cortile principale, l'organizzazione del flusso dei percorsi teso a connettere il fronte di via Settembrini con il cortile racchiuso tra via Loffredi e vico Donnaregina, e l'utilizzo di parte delle coperture. Il ripristino, per tutti i piani, della sequenza, ideale per un percorso espositivo, di stanze regolari disposte intorno al cortile, eliminando tramezzature posticce e corridoi attraverso un estenuante lavoro di connessioni e ricuciture, di piccole invenzioni e sorprendenti riletture dello spazio, il tutto ottenuto con pochi ed essenziali materiali: l'intonaco bianco che riunifica le membrature murarie possenti con le sottili contropareti di cartongesso e la pietra con la quale caratterizza pavimenti e battiscopa. Tutto il resto è spazio, forma dell'interno e armonia dei volumi, dosaggio della luce naturale ed equilibrio delle luci artificiali, luoghi e sistemi per esporre e allestire, percorsi dove l'uomo è guidato con affettuosa precisione.

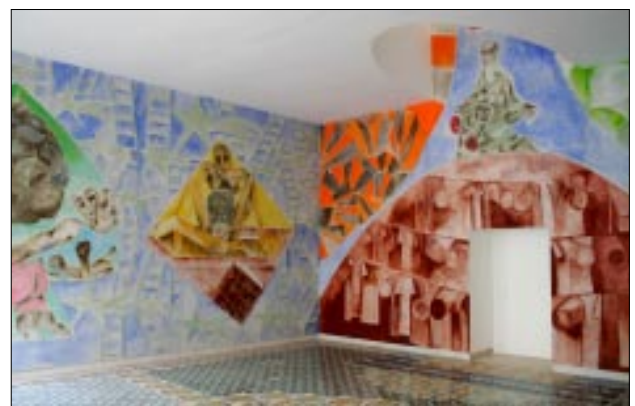
Al piano terra è stata realizzata una grande sala polifunzionale per esposizioni o attività culturali varie nascosta alla vista esterna perché ricavata al di sotto del cortile assecondando i dislivelli esistenti e scavando in una piccola porzione di superficie.

Le collezioni

L'edificio che ospita il *Madre* ha una superficie di circa 8000 metri quadrati di cui circa 4500 netti dedicati alle esposizioni permanenti e temporanee, distribuiti su 4 livelli. Il *Madre* raccoglie, secondo una scelta espositiva e curatoriale attuata dal direttore Eduardo Cicelyn in collaborazione con il capo curatore Mario Codognato, tra i maggiori contributi dell'arte contemporanea nazionale ed internazionale.

Al primo piano sono collocate molte opere "monumentali" permanenti, realizzate in loco da artisti contemporanei molti dei quali erano reduci dalle installazioni di Piazza del Plebiscito. La prima stanza è quella sviluppata su due livelli, da *Francesco Clemente*, con un affresco di proporzioni monumentali. Per la presentazione del suo lavoro nella città di nascita egli utilizza seducenti e colorate immagini tribali a tutto campo sulle pareti che ben si armonizzano con le singolarissime maioliche disegnate dall'artista e fatte realizzare per l'occasione e che sembrano ripercorrere la memoria dell'infanzia, luoghi e simboli antichi di Napoli. Subito dopo incontriamo la Sala di *Luciano Fabro*, uno dei principali esponenti dell'arte povera, che con l'opera il "Cielo di Gennaro" un'installazione in ferro, dipinto come un cielo stellato che sembra carta concepita per il *Madre* vuole stimolare il pubblico a nuovi coinvolgimenti percettivi in relazione allo spazio. È l'opera di *Jeff Koons* a rielaborare la comunicazione attraverso un vocabolario visivo che fa riferimento alla pubblicità commerciale e all'industria dell'intrattenimento. Le opere di Anish

Kapoor conducono alle energie opposte, le antitesi che costituiscono il mondo visibile: luce e ombra, negativo e positivo, maschile e femminile, materiale ed imma-



Francesco Clemente



Mimmo Paladino



Andy Warhol

teriale, interno ed esterno, pieno e vuoto. Nell'incavo sul pavimento operato in una sala spiazza lo spettatore veicola il suo sguardo verso l'infinito, verso le viscere della terra. Altre volte riveste le sue opere di polvere rossa rendendo le stesse come l'arte impalpabili. Suggestiva la stanza di *Mimmo Paladino* con una scultura bianca di spalle appoggiata alle pareti su cui si affollano oscuri solchi, evidenziati con il carboncino, quasi come profondi graffi sulla pelle dilatata. Sono immagini che rimandano ad un universo arcano e primitivo. E poi ancora l'installazione di *Jannis Kounellis* che presenta un'enorme ancora appoggiata ad una vetrata intervallata da alcuni vetri colorati a rappresentare Napoli città di mare e il suo ruolo nella storia dell'arte non solo locale. Ancora teschi, ma stavolta in bronzo, celati da specchietti illuminati, nella sala Rebecca Horn, le famose "capuzzelle" di qualche anno fa di Piazza Plebiscito. Gli specchi muovendosi riflettono la propria luce sulle pareti come aureole che vanno verso l'alto o il verso basso come le alterne fortune della città. Ancora molto interessante la tempesta di segni marroni nella stanza di *Richard Long* dove le pareti sono coperte di pennellate e colatura di fango colorato. Infine la stanza di *Sol LeWitt* dove l'idea o appunto il concetto rappresenta l'aspetto più importante dell'opera d'arte.

Il secondo piano offre una panoramica estremamente interessante e rappresentativa della vicenda artistica del periodo che va dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio dei Novanta, e si compone di una serie di opere prestate a tempo indeterminato da galleristi e collezioni private

di tutto il mondo: oltre 100 lavori di autori che hanno determinato la storia più recente dell'arte contemporanea. Opere storiche, quindi, in prestito da diverse collezioni nazionali ed internazionali, dalla collezione *Sonnabend* di New York, dalla collezione *Esposito* di Napoli e dalla collezione *Stein* di Milano, dalla collezione *Burri*, dalla collezione *Enea Righi* e dalla collezione *Antonello Manuli*. Importanti contributi provengono dalla *Fondazione Fontana*, da *Claudia GianFerrari* e da *Stefano D'Ercole*. Alcune opere provengono direttamente dalle collezioni degli artisti (Damien Hirst, Jannis Kounellis, Richard Long, Nino Longobardi, Giulio Paolini, Robert Rauschenberg e Jeff Wall). Inoltre, hanno concesso prestiti significativi la *Fondazione Morra Greco* di Napoli, la *Weltkunst Foundation* di Zurigo, la collezione *Titze* di Parigi, l'*Archivio Alfano* di Napoli, *Anna Amelio Santamaria* di Napoli, *Annarosa e Giovanni Cotroneo* di Roma, *Dorothee Fischer* di Dusseldorf, *Michael Kewenig* di Colonia, *Gianni Manzo* di Milano, *MaximArt* di Mendrisio, *Mimmo Sconamiglio* di Napoli e *Michael Werner* di Colonia. L'esposizione punta l'attenzione sui passaggi più significativi delle esperienze artistiche del dopoguerra: arte povera, concettuale, new dada, pop art, minimalismo, transavanguardia. I curatori hanno inteso, nella scelta delle opere e negli accostamenti proposti, verificare la dialettica costante, spesso la sovrapposizione linguistica, alcune volte gli scarti e i conflitti, non solo tra le diverse poetiche, ma anche tra le varie aree geografiche (europea e americana) con un occhio speciale rivolto all'Italia e a Napoli. Si è dunque cercato di avere in mostra opere fortemente connotate dal punto di vista storico, per poter verificare l'evoluzione del concetto di opera d'arte (per uso dei materiali, delle tecniche, del progetto e della composizione) in un contesto geopolitico da sempre senza frontiere. Tra gli autori presentiamo ricordiamo *Robert Rauschenberg*, *Cy Twombly*, *Andy Warhol* con una colorata, celeberrima Liz Taylor del 1963 e una serie di tre Jackie Kennedy, eseguita all'indomani dell'assassinio di Dallas. E ancora *Gilbert and George* con uno "Shitty World" del 1996, già esposto al Pan nella mostra di inaugurazione, *Roy Lichtenstein*, e i tanti italiani impegnati nella ricerca artistica contemporanea da *Alberto Burri* a *Lucio Fontana* a *Piero Manzoni*, *Gianni Pisani* e così via.

L'esposizione vuole inoltre ringraziare pubblicamente il lavoro quarantennale delle gallerie napoletane, tra le più attive e moderne in Italia, le quali hanno saputo offrire sempre in tempo reale una documentazione efficace della storia che il Museo *Madre* si accinge ora a raccontare in modo organico.

Carminio Negro

Esposte opere di Sandra Bronz

Nel mese di marzo 2007 Sandra Bronz, ticinese di nascita e ischitana di adozione (trascorre da vari anni lunghi periodi sull'isola, dando molto spazio nelle sue composizioni alle immagini d'Ischia), ha esposto alcune sue opere a Parigi nella *Galerie Thuillier*. Tra le recensioni delle sue varie mostre e dei suoi lavori pittorici, oltre di quelli di scultura e di ceramica, leggiamo:

«Nelle opere di Sandra Bronz, piante e fiori ritrovano la perduta freschezza; sulla terra plasmata il colore riporta a vivere le creature che dalla terra sorsero. Si intrecciano, si allacciano, per la simbiosi stabilita con l'acqua che della loro esistenza fu l'elemento fondamentale. Fissate nell'argilla materna dalla bellezza delle tinte, esse non sono più la "natura morta" della pittura su tela, ma ostentano, con una lucidezza che sa di pioggia benefica, una smagliante resurrezione. L'arte di Sandra dispiega generosamente volute e arabeschi fioriti, apre soglie di giardini, prospettive di prati dove la Natura sorride in una festa policroma, guidata dal vigore del segno sempre attento e accurato pur nella libertà dell'invenzione.

Da questo realismo sensuale e gioioso, l'artista passa, con piena coscienza delle regole, allo stile informale in cui arieggiano reminiscenze ora del cubismo ora dell'astrattismo. Ma non cede alla facile lusinga di una illustrazione



Sandra Bronz - Lacco Ameno: Piazza S. Restituta

genialoide e superficiale: costruisce toni e accostamenti, con armonia plastica, mai leziosa. L'esigenza dell'equilibrio è sempre presente, la struttura delle masse, leggera, sinuosa, ci trasporta tra ombre e luci nel gioco sapiente dei vuoti, e il bordo bianco è sostegno dosato perché il colore si distacchi, nitido, a sé stante seguendo il ritmo del movimento per la compiutezza musicale.

Altrettanto fa Sandra per la figura umana; basta guardare la suggestiva "Maternità" composta in un atteggiamento quasi sacrale, soffusa di poesia, trasumanata nella creta che l'opacità dell'ingobbio rende mistica e pensosa. E dove il colore crea una vitalità carnale, un'altra "Madre", con il figlioletto in braccio, adegua membra e volto al gesto antico creando una culla d'amore anche

nel passo forzato che l'altro figlio impedisce; dolce, pura immagine del piccolo attaccato alla gonna della madre, per una patetica forma di sicurezza...» (Renato Giuntini, capo della sezione Arte e Cultural del settimanale "Oggi").

«Sandra Bronz von Rohr dipinge con bella spontaneità e con quella leggerezza, gentile trasognata, che posseggono gli artisti sentimentali. Pittrice solare, amante dei toni caldi e della luce mediterranea, ha la rara capacità di fare di ogni quadro una piccola storia intima, nutrita di simboli e di atmosfera dal gusto surreale. La sorregge una buona tecnica, sperimentata nelle direzioni più diverse, dall'olio alla tempera, alla pittura su ceramica» (Paolo Levi).

XII Biennale Internazionale di Scultura di Carrara

Pietro Tacca. Carrara, la Toscana, le grandi corti europee Carrara, Museo della Scultura, ex-convento di San Francesco 4 maggio - 19 agosto 2007

Promossa dal Comune di Carrara, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara e dalla Cassa di Risparmio di Carrara Spa, sarà inaugurata venerdì 4 maggio la mostra *Pietro Tacca. Carrara, la Toscana, le grandi corti europee*.

L'esposizione, che si svolge nell'ambito della XII Biennale Internazionale di Scultura, è curata dalla dott.ssa Franca

Falletti con la collaborazione scientifica di Elisabetta Nardinocchi, Beatrice Paolozzi Strozzi, Claudio Pizzorusso, Francesca Petrucci, Vanessa Montigiani, Elke Schmidt, Katharine Watson, Dimitri Zikos.

Per l'occasione il Museo della Scultura, ex-convento di San Francesco, che ospiterà la mostra, è stato interamente

restaurato e dotato dei più moderni impianti di illuminazione, sicurezza e climatizzazione.

A Pietro Tacca (Carrara 1577 – Firenze 1640), che pur è stato un personaggio di notevole spicco nel panorama artistico della prima metà del Seicento, non è stata mai fino ad ora riservata una mostra monografica, quindi l'esposizione è la prima interamente dedicata all'artista che nacque appunto nella città del marmo.

La mostra, articolata in quattro sezioni, ospiterà circa trenta opere provenienti da collezioni pubbliche e private, sia

italiane che straniere: disegni, crocifissi, dipinti, bronzi di Tacca e di artisti a lui contemporanei che ricostruiranno l'attività dell'artista e del contesto in cui visse.

Il Tacca si formò nella bottega del Giambologna, che ereditò alla morte del maestro, divenendo ben presto uno straordinario ideatore e realizzatore di grandi monumenti in bronzo, conteso da molti eccellenti committenti, non solo in Italia (in Toscana soprattutto in territorio pisano, senese, a Livorno e in altre regioni italiane come il Piemonte),

ma ancor più all'estero, presso le corti europee di Francia e di Spagna.

I suoi più celebri monumenti sono i *Quattro Mori* per il monumento a Ferdinando I a Livorno, *Le fontane gemelle* per Piazza Santissima Annunziata a Firenze, le *statue* di Ferdinando I e Cosimo II per la Cappella dei Principi, il *Crocifisso* per l'Escorial e i *monumenti* equestri di Filippo III e di Filippo IV per Madrid. Tacca è inoltre noto per il *Porcellino* in bronzo del mercato nuovo a Firenze.

Napoli – Omaggio a Giacinto Gigante

I colori della Campania. Omaggio a Giacinto Gigante: questo il titolo della mostra con cui Napoli ricorda l'artista e che resterà aperta sino al 3 giugno 2007. Organizzata in occasione del bicentenario della nascita del pittore (1806-1876), la mostra (curata da Nicola Spinosa) si articola in due sezioni: al *Museo Pignatelli* sono esposti i dipinti e gli acquerelli, al *Museo di Capodimonte* (Gabinetto Disegni e Stampe) i disegni e gli schizzi preparatori.

Artista «brillante e spericolato - come scrisse Raffaello Causa - aperto alle risorse e agli artifici del mestiere, abile nelle soluzioni più diverse», G. Gigante fu un autodidatta; iniziò a cimentarsi con i primi paesaggi sotto la guida del padre Gaetano. Nel 1820, frequentò sia lo studio del paesista tedesco Huber che il "Real Ufficio Topografico".

L'anno successivo, passò allo studio dell'artista olandese Anton Sminck Van Pitloo, con il quale avviò, grazie anche alla conoscenza dell'opera di Turner e di Corot in Italia, una nuova e moderna ripresa del paesaggio campano in termini di luce e colore, che rispondeva alle nuove tendenze internazionali della stagione romantica.

Gigante divenne un prodigioso disegnatore e scaltrissimo colorista...- scrive Causa - ma la grandezza, la nobiltà vanno ricercati nella misura nella quale abbandona la regola illustrativa per dar corso, nuovo romantico, ad una particolare lettura sentimentale del paesaggio. E i paesaggi di Gigante sono romantici proprio perché la lettura fatta è sempre emozionale, accentuando tutto quanto vi è di suggestivo nella veduta stessa: dagli effetti luminosi alla densità atmosferica, all'emozione del vissuto di tutti i manufatti che compaiono nei paesaggi. Nella bellezza dei luoghi si avverte la risonanza di emozioni e sensazioni intime: isole

fantastiche e incantate, boschi e macchie arboree popolate di figure straordinarie.

Verso la fine della sua attività, Gigante si dedicò, con uguale originalità, alla descrizione degli interni di ambienti, alla raffigurazione di tipi e dei personaggi e allo studio della figura.

Di Giacinto Gigante sono note alcune vedute d'Ischia come quella del *Porto* e della *Villa Reale*. Gigante è presente ad Ischia dal 1854 al 1856. Gli studi a matita compiuti nelle vicinanze del porto confermano la continuità cronologica

delle escursioni sull'isola. La veduta del porto è di natura emblematica: Gigante non poteva trascurare - considerando anche i suoi legami con la famiglia reale - la rappresentazione di un'opera così ingegnosa (*la trasformazione dell'antico lago*). La Villa Reale «testimonia una nuova concezione del paesaggio sentita in termini di espressione romantica della natura. È una particolarissima fase di sperimentazione cromatica dove lo studio delle figure - siano esse contadini, preti, venditori ambulanti - sono definite come pure macchie che s'inquadrano negli spazi di uno scenario interpretato atmosfericamente per sintesi di luce e colore. La prospettiva sulla Villa Reale è ripresa da un punto di osservazione piuttosto distanziato. Alla luce di una corretta indagine del luogo è stato identificato il taglio scelto da Gigante in coincidenza con Piazza Croce - probabilmente denominata anche allora così dall'edicola votiva sormontata dalla Croce. Il mercato nella piazza si trova nella direzione dell'attuale via Roma, tracciata nell'acquedotto già come principale strada di transito, delimitata a destra dall'edificio civile a due piani - l'antica casa di proprietà dei Di Meglio - e sulla sinistra da una fila di alberi che segnava i confini della strada. L'architettura reale è situata in posizione emblematicamente centrale rispetto al paesaggio che l'attornia, tra il retrostante fondale macchiato in grigio, l'Epomeo e le rapide masse tondeggianti di colore che danno l'idea dello splendido parco progettato intorno alla Casina Reale» (*Luisa Martorelli*).



Giacinto Gigante - La Villa Reale di Ischia

Alcune sere fa, procacciatami una bruciata di legna, rimisi in attività un vecchio camino di casa. Dopo che la stanza si fu convenientemente riempita di fumo e di frammenti bruciacchiati di carta, che svolazzavano qua e là come folletti, le legna cominciarono ad ardere e a riscaldare; trascinai una poltrona innanzi al camino, mi ci accomodai nel miglior modo possibile, e mi abbandonai alla mia lettura preferita: il vecchio *Catalogo* del Dura di Napoli. A poco a poco, come spesso accade innanzi ai camini, presi, dirò con mirabil verbo partenopeo, a *capozziare*, il libro mi scivolò di fra le mani, il mento andò a incontrare il petto, e presi a sognare.

In una gelida alba invernale, mi trovavo nella stazione di Napoli, battendo i denti contro i denti e i piedi contro il cemento della banchina, non essendomi ancora formato il treno che doveva condurmi a una recondita stazione del Salernitano, Camporota, dalla quale, con mezzi di fortuna, avrei dovuto raggiungere il paesino alpestre di Sant'Elisio degli Alburni, a 950 metri di altitudine. Aveva colà la sua casa, e quasi - mi avevan detto - il suo castello, una vecchia signorina, la baronessa Eledia Pandarese, de' duchi di Fiumecàlido (strani nomi si forman nei sogni!). Costei, mia lontanissima parente, ma non mai da me veduta, volea disfarsi di alcuni libri, e avendo saputo — da altri interposti parenti - interessarmi io alle materie librerie, mi aveva scritto una ornatissima lettera, ricordando il comune albero genealogico (che attingeva, nientemeno, a Guaimaro, principe di Salerno) e invitandomi a recarmi da lei per la stima ed, eventualmente, la vendita di quei libri: ma non accennando, di essi, né la quantità né la qualità.

Io, spirito avventuroso e di natura ottimistica, avevo accolto con gioia quell'invito, ancorché mi venisse nel cuore di una rigida e tempestosa invernata. Né, a moderare il mio entusiasmo, era valsa la doccia fredda dei dubbi, delle previste difficoltà logistiche, dei consigli di astensione, mossi dal mio venerando amico commendator Riccardo Ricciardi, che è il vero, quanto inefficace, *oncle Rabat-joie* in tutti gli af-

Parlare di libri, leggerli, amarli. Cercarli seguendo quel canto di sirena che si sprigiona dai banchetti in cui frugano mani giovani o rugose, scompigliandone l'ordine e suscitandone piccole onde di carta. Scoprire quel testo che non pensavi di trovare. È un gioco. Un bellissimo gioco. L'ho fatto spesso a Milano, a Genova, a Napoli, a Ischia. Ho afferrato con gioia soprattutto libri che "cantavano" di Napoli, la mia bellissima città incantatrice. Ho amato Croce, Vajro, Doria. E l'ultimo libro, anzi libricino, è proprio di Gino Doria: *Sogno di un bibliofilo*, 0,50 centesimi di euro, ma da leggere con la stessa gioia del primo caffè della giornata. C'è poi, in fondo, l'Appendice con il profilo biografico "puntuale e affettuoso" di Benedetto Nicolini.

Il secondo caffè della giornata. Nella nota editoriale si apprende che il *Sogno di un bibliofilo* viene pubblicato per la prima volta nel 1944. L'autore (all'anagrafe Biagio) nasce nel 1888 a Napoli in via dei Carrozzeri alla Porta, città che amerà intensamente, dedicandole una straordinaria capacità narrativa, da "letterato e artista" come lo qualificherà l'altro "sognatore", Benedetto Croce.

PS – Sognando, sognando o, meglio, leggendo, leggendo, si arriverà al punto in cui anche Ischia, Leopardi e Paolina entreranno nel Sogno.

Anna Pilato

fari e i progetti che gli sottopongono. Io lo avevo invitato ad accompagnarmi, come altra volta s'era degnato per analoghe imprese, ma egli mi aveva risposto che sulle montagne fa troppo freddo, che i libri da vedere eran certamente "polpette", che io stesso avrei operato saggiamente se avessi "lassato stà". La sera precedente avevo rinnovellato il tentativo, inventando, a persuaderlo, mirabilia di quel castello, provviste favolose di commestibili in esso conservate, e altri adescamenti capaci di aver presa su quel tipo di uomo. L'ultima sua parola, nel separarci, era stata di dubbio, d'incertezza, di ondeggiamento, di timori: nel che dipingevasi in tutto e per tutto Riccardo Ricciardi.

Formatosi finalmente il trenino, riuscii a trovare un posto; l'ora della partenza era prossima, io ero arcisicuro che il Ricciardi non sarebbe venuto, e nondimeno uscii sulla piattaforma per lanciare un'ultima occhiata in fondo alla stazione. Ed ecco che vidi avanzarsi, spettrale e zoppicante, l'alta figura del degno gentiluomo. In lui la curiosità aveva potuto sulla pigrizia!

Il convoglio uscì dalla stazione di Napoli e si addentrò in uno strano paesaggio; a destra, contrariamente alla topografia

regionale, si distendeva, sotto un cielo nuvoloso, una vasta piana inondata, galleggiavano sulle torbide acque alberi divelti e gonfie carcasse di bovini, ovini, equini e suini; a sinistra, invece, sorrideva uno splendido mare turchino, illuminato da un meraviglioso disco solare. Misteriosi significati della topografia dei sogni! Durante il viaggio, il mio compagno, irritato dall'essersi levato troppo presto e dal sospetto di un ritorno di podagra, mi avvilì e mi atterrì con le più fosche prospettive circa il nostro immediato avvenire: "Don Bia', non troveremo nulla; forse una Enciclopedia Pomba e un Dalloz, entrambi incompleti"... "Vedrete che non sarà possibile salire da Camporota a Sant'Efisio"... "Rimarremo bloccati dalla neve e ci si gelerà" ecc. (disse, a questo punto, anche delle sconcezze, secondo il suo detestabile costume).

Dio, che aiuta gli sconsigliati, ci fece giungere alle 11, mezzo assiderati, alla stazione di Camporota. Le giunture del Ricciardi, nello scendere ch'ei fe' dal trenino, cigolavano come quelle di un burattino di legno; egli gemeva, mi malediceva, malediceva se stesso, ma poi la sua attenzione fu attirata da un personaggio, mezzo

fattore mezzo contadino, doppietta a tracolla, che venne verso di noi col cappello in mano e, accertatosi del mio essere e di quello - invero assai evanescente - del mio compagno, ci invitò a seguirlo fuori la stazione. Qui vedemmo due stupende mule, una bianca e una baia, grasse e lucenti, infiocchettate, bardate di rosso. Erano destinate a noi e si chiamavano Clorinda e Tancredi. Dio solo può sapere a quali lazzi si abbandonasse Riccardo sulle condizioni erotiche generali dei muli, sui nomi specifici di quei due esemplari. Riuscì a farsi guardare con ammirazione e con paura insieme dal fattore, il che lo riempì di gioia e di orgoglio. Ma quando si rese conto che doveva montare la mula bianca, si rifiutò energicamente: non l'aveva mai fatto, non lo farebbe ora, vecchio e malfermo sulle gambe. Invano il fattore gli vantò la docilità e il piede sicuro di Clorinda, e la comodità della sella. Ad ogni insistenza, Riccardo replicava: "Va bene, io me ne tornerò a Napoli". Infine, dopo molti parlamentari, qualcuno si ricordò che in un borgo vicino la levatrice aveva - come nei tempi passati - una portantina. Riccardo sorrise all'idea, la portantina fu mandata a prelevare, si aspettò un bel pezzo perché arrivasse con due villosi e robusti portatori, e infine, io sulla mula Tancredi, il vecchio gentiluomo in sedia, s'iniziò l'ascesa di quel sistema orografico.

La strada era agevole sul principio, a grossi quadroni inselciati, fra olivi e carubbi; poi si traversò un piccolo altipiano coperto di neve, indi si affrontò, fra gemiti crescenti di Ricciardi, una più aspra salita, che durò, non senza incidenti e pericoli, più di un'ora. Il sole era scomparso dietro opacissime e gelide nuvole, il nevischio ci sferzava, udimmo il rombo di una valanga lontana, e poi giungemmo sani e salvi - era il tocco - alla spianata prospiciente al castello. Perché era proprio, contro la manifestata incredulità di Ricciardi, un autentico antico castello, con il suo fossato, il suo ponte levatoio, i suoi torrioni merlati con le lor feritoie. Seppi poi che risaliva all'età angioina, ma che era stato rimanipolato due volte: nel Cinquecento, da un Pandarese che era stato con Carlo V alla presa di Goletta, e, nel Settecento, da un altro Pandarese, che si era arricchito con tutte le arti nell'arcivescovado di Salerno.

Eravamo stati avvistati: un vecchio maggiordomo, con fluenti e candidissimi scopettoni, vestito di una mirabile livrea verde e oro, ci accolse con grandi manifestazioni di ossequio e ci condusse subito

alla presenza di donna Elodia, che ci attendeva in piedi nel gran salone d'onore al primo piano. Vedemmo una vecchina di piccolissima statura, avvolta in una casemirra nera a pagliette, la testina d'uccello coperta da una vaga cuffietta di pizzo di Brusselle. Ne fui teneramente abbracciato, le presentai Riccardo e dopo questi convenevoli ella disse:

- Mio caro nipote, non parliamo ora d'affari. Avrete certamente freddo e fame, e andremo, prima di tutto, a mangiare. Vi contenterete del poco che può aversi quassù, in questo desolato maniero - (disse proprio così).

Nella gigantesca sala da pranzo, in un superbo camino, nei cui ornati riconobbi la mano del Belverte, ardeva un tronco di quercia; la tavola era preparata con tovaglie di Fiandra, piatti di Sèvres, cristalli di Boemia, argenteria di Mappin. Vidi gli occhi di Ricciardi sbarrarsi per la meraviglia, ma dovemmo poi badare a ben altre cose. Vogliano i lettori perdonarmi se, riferendo questa parte del sogno, risveglierò le loro insoddisfatte brame, li indurrò nel peccato mortale dell'invidia; ma anche io, quando, risvegliatomi, dovei amaramente convenire che il sogno era proprio sogno, ero bensì da compiangere. Quel vecchio maggiordomo, di cui già si disse, comandava, non con la voce o col gesto, ma con il semplice sguardo, una schiera di sfarfallanti cameriste, candide di grembiuli e di cuffiette, alacerrime nel servizio, attentissime a che mai e poi mai piatto o bicchiere apparisse vuoto. Mangiammo cose strabilianti, strabilianti anche in regime di sogno: capiccoli del Salernitano, famosi già nella storia, coppe del Lazio, prosciutti di montagna dell'Avellinese, galantine di pollo, di vitella, di porco, di selvaggina, olive, funghetti e fondi di carciofi conservati nel più limpido olio del Cilento, acciughe delle spiagge di Palinuro, filetti di sgombero di Nantes, sardine portoghesi, caviale nero e caviale rosso, bottarghe di Sardegna, salmone dei laghi canadesi, *pickles* di infinite varietà, nidi di rondini cinesi, cipolline e porri, radici, insalate russe, crostini di fegato grasso argentorantense (cioè di Strasburgo), e infinitissimi altri avamposti e avampasti, *hors-d'oeuvres*, amminnicoli o *Delikatessen* che dir si vogliono, di un de' quali mi si spiegò, a mia dimanda, esser cervelli di pavone intrisi di miele, cannella e noce moscata. Come catalogare quanto seguì a siffatti preliminari? Occorrerebbero pagine e pagine, numeri interi di "Aretusa", annate della "Civiltà cattolica", non colonne,

ma colonnati, colonne Trajane, colossi di Rodi della stampa. Che dire delle zuppe, dei brodi, dei brodetti, ricavati da mammiferi (= bue), da uccelli (= gallina), da rettili (= tartaruga), da pesci (= anguilla), da crostacei (= gambero)? Che dire delle paste asciutte, degli arrostiti, degli stufati, delle entrate, degli sformati, delle insalate, dei caci, dei dolciumi, dei gelati? La lepre in salmi conteneva la palma alla testa di cinghiale in agro-dolce, il beccaccino pretendeva la precedenza sulla faraona, l'aragosta all'americana tentava di sopraffare la triglia in cartoccio, il cosciotto di daino sbarrava il passo al *gigot* di montone con i suoi fiocchetti di carta, la torta pasqualina genovese scendeva nell'agone contro la pizza rustica napoletana, le trippe al modo di Caen confondevano il loro profumo con i sentori del caciucco viareggino e della massiliana *bouillabaisse*, e poi altre gare fra cervelli di capretti, rognoni di vitelli, fegatini di maialetti, midolli di bue, code di vaccine, piedini di agnellini, e carni sanguinolenti di omerici manzi, e teneri piatti di capponi foderati di castagne, e connubi di salsiccia paesana e di *Wurst*, e scodelle di crauti e di riso al *curry*, e gulasci ungheri ardenti le papille, e sfogliette alla finanziaria, e pasticci di palombo selvatico, e filetti di baccalare alla vicentina, e, dominando su tutti e su tutto, glorioso della sua grassa volgarità, sicuro del suo trionfo, il ragù domestico dei Napoletani. E questi non erano che i capitoli dell'immenso libro gastronomico squadernatoci innanzi da quelle demoniache cameriste: vi eran poi le appendici, le giunte ed emendazioni, le postille, le note, le glosse, le mantisse, gli *addenda*, i *corrigenda*, quasi che quel libro fosse stato redatto e annotato dal venerando eruditissimo amico Fausto Nicolini. Forme stravaganti di formaggi; flora peregrina di insalate; misteriosi sapori (e qui andrebbe meglio l'arcaismo savori) nella biscottoria e nelle creme; inverosimili frutti esotici che rappresentavano tutto un atlante geografico: dall'*abacaxi* e dall'*ananas* all'artocarpio o frutto del pane, dalla *papaya* - all'*abacate*, dal mango all'anona, dalla banana al dattero; alchimistiche miscele negli aperitivi, nei ponci che dividevano le sezioni del pasto come pietre miliari, e infine nei caffè, arabi, brasiliani, antillani e giavanesi.

Se il lettore è ancora vivo dopo questo disadorno riassunto, egli vorrà pur chiedere: o come è possibile mangiar tanta roba? Non sentiste nausea? Non iscoppiaste? Ma era un sogno, signore, era un so-

gno. Io ricordo, per esempio, che mentre si servivano le torreggianti forme gelate, Ricciardi adocchiò una testina di capretto, chi sa come obliata sulla mensa, e si dié a roderla, a guisa di cane affamato, e vi perdé un incisivo, un canino, un premolare e due molari (e qui il sogno richiamavasi a reali e tristi disavventure odontoiatriche del venerando). Se mangiammo di tutto, e di tutto copiosamente, e ogni cosa gustando e lodando con opportuni commentari, e suscitando con tali elogi le repulse della baronessa Elodia, la quale badava a scusarsi del poco e dell'indegno che poteva offrirci, ed era soprattutto mortificata del non aver potuto ricevere in tempo, pur avendoli comandati, certi storioni del Volga e certe pernici rosse dell'Africa settentrionale; se con siffatte ingestioni di cibarie continuavamo a mantenerci leggieri di ventre e limpidi di mente; non meno prodigiosa era la nostra stabilità e lucidità dopo le moltiplicate esperienze di vini, *claret-cups*, cervogio, sidri, idromeli, ipocrassi e liquori. Quelle ragazze cui si è accennato, e delle quali Ricciardi tentava invano di offuscare la pudicizia con insinuazioni fuori luogo, andavano e venivano dalle credenze latrici di cestelli, ov'erano adagiate come infanti in fasce, bottiglie delle più svariate forme, il cui nome, non potendosi leggere sulle etichette velate da candidi tovagliolini, veniva dalle predette ragazze, chine sui nostri orecchi, susurrato con intonazioni ammirative e rispettose. E quali nomi, quali colori, quali *bouquets*, non dico delle illustri e ben note famiglie dei bordolesi e dei borgognoni, dei renani e dei mosellani, dei pannonici e degli iberici, dei greci e dei siculi, dei pedemontani e degli etruschi, dei valtelinesi e degli appuli, dei romani e dei formiani, dei flegrei e dei vesuviani; ma dico o di famiglie egualmente illustri se ben meno note, o di famigliette borghesucce e plebee, e pur ricche di qualità recondite, di virtù eminenti, di insospettabili forze. Sentimmo nominare il vino delle Cinque Terre, del territorio della Spezia; vedemmo apparire i possenti *crus* del taurasino nell'Irpinia e del calabro Orsomarzo; dolce ci suonò il nome del modanese Sassuolo; spumeggiò il lambrusco, irridendo le calunnie del malvagio Bacchelli; con il casto nome di Sant'Elena ci pervenne un sentore della selvaggia Sardegna. E noi impavidi, imperterriti, invitti contro il diluviare dei vini. Entrò poi un signore, che la baronessa ci annunziò essere l'ingegnere Isabella; aveva una bottiglia fra le mani, e ci disse che era vin di Trècchina. Il nome ci era

ignoto, ci guardammo un po' incerti, e anche allarmati, perché l'ingegnere, con un sorrisetto saputo, faceva l'atto di mescerci di quel vino con le sue mani medesime. Egli ci spiegò:

- Trècchina è una terra di Basilicata, di cui mi onoro di esser figlio. Questo è il vino ch'essa produce. Giudicatelo. E sappiate che al mio paese, ogni volta che se ne beve, è usanza pronunziare solennemente questa sentenza versificata:

*Bevendo del vino di Trècchina
un dito soltanto ogni di'
a più di ottant'anni mori
di corpo e di mente sanissimo
da tutti ammirato ed amato
il nostro gran conterraneo
don Giustino Fortunato.*

Più assai che i versi apprezzammo il vino, che era davvero eccellente, tanto che deliberammo di proclamarlo "d'ogni vino il re", scalzando d'autorità l'usurpatore Montepulciano. Poi l'ingegnere Isabella disparve come un fuoco fatuo, le cameriste cominciarono a sparechiare, ci alzammo.

E soltanto mangiate e bevute durante il pranzo? Non conversavate? E di che cosa parlaste? Ameremmo saperlo. Per la verità, a mantener vivo il discorso fu quasi sempre la baronessa Elodia Pandarese, de' duchi di Fiumecàlido, che, con uso di mondo impeccabile, trattò o sfiorò argomenti vari; dei quali appena due mi sembrano degni di riferimento.

In primo luogo, ella rese diretta e indirettamente manifesta la sua profonda fede religiosa, la sua osservanza di tutti i grandi e piccoli riti del cattolicesimo, la sua venerazione ed ammirazione per i sacerdoti di esso. Ricciardi tentò qualcuina delle sue viete battute da volterriano miscredente, ma subito le ritirò, atterrito dal corrucciato sguardo della vecchissima gentildonna. Io invece, con quel tanto di gesuitismo necessario così all'*homo politicus* come all'*homo oeconomicus*, riuscii a presentarmi alla mia nobile parente sotto la veste di piissimo credente e di zelantissimo osservante; e avendo ella, a un certo punto, mentovato tal monsignore, salda colonna della Curia napoletana, io affermai essere a lui amicissimo e divotissimo, non muovere passo senza il suo consiglio, non versare in altro orecchio che il suo la confessione dei miei peccati e delle mie malefatte, non accettare da altre mani che le sue il sacro cibo dell'ostia consacrata, ogni regolare domenica e ogni festa di

precetto. (Il fatto è che quel monsignore, accusato di costumi socratici, ma del resto ottima persona, era stato perseguitato da una serie di sonettesse anonime, stampate alla macchia, ma opera disertissima mia e del poeta Achille Geremicca: entrambi malfamati, e persino tratti in giudizio, per altre indecorose imprese). Vedremo subito il fruttuoso risultato di quella mia professione di fede e di quelle menzogne.

In secondo luogo, la baronessa Elodia ci erudi sull'origine, la provenienza, le vicende varie della biblioteca che io avrei dovuto stimare. Avemmo così qualche prima nozione sull'entità della raccolta, e vidi che l'incredulo Ricciardi cominciava a drizzar l'orecchio. Apprendemmo che la parte più antica della biblioteca risaliva a quel guerriero di Carlo V che si è già ricordato e a un vescovo Arrigucci, cugino in primo grado dei Pandarese, che era stato segretario e braccio destro del cardinal Seripando; che molto accrescimento avevano portato a quel nucleo alcuni Pandarese, Arrigucci e altri collaterali, nel corso dei secoli XVII e XVIII (un Pandarese, per esempio, era stato nunzio a Lisbona prima del grande tremuoto e aveva fatto man bassa sugli oggetti d'arte e sui libri di vari conventi di monache: fors'anche sui cuori delle monache stesse, un ritratto di lui di Pompeo Batoni, nel salone detto "degli antenati", attestando la sua straordinaria prestanza); ma che il fondo veramente cospicuo della biblioteca era stato messo insieme da don Leopoldo Pandarese, barone di Castellucchio, mancato a' vivi nel castello di Sant'Efisia il giorno di Natale del 1899, in età di 91 anno. La baronessa Elodia parlava di costui, fratello del padre, con ammirazione e con avversione insieme: dissipatore, donnaiuolo, attaccabrighe, ma cavaliere seducentissimo, aveva percorso in lungo e in largo l'Europa, giuocato lo scopone al tavolino di Maria Amalia regina de' Francesi, organizzato *parties carrées* con il duca di Morny, cacciato il cervo con il principe consorte d'Inghilterra. - Era uno scostumato, un immodesto, un eretico - diceva la baronessa, stringendo le labbrucce vizze; ma poi le labbrucce si schiudevano a un sorriso estatico quando ella ricordava la insigne bellezza dello zio, e lo descriveva sul letto di morte, imponente, solenne, la candida lunghissima barba (che aveva dato il modello a Leopoldo del Belgio) coprendo la triplice fila di decorazioni straniere che gli fiorivano il petto. - Rifiutò i sacramenti - concludeva donna Elodia ritornata severa, — ma forse il Signore,

nella infinita sua misericordia, e mercé le mie diuturne preghiere, avrà avuto pietà dell'anima sua!

Orbene, codesto don Leopoldo, dopo ognuna delle sue *randonnées* attraverso il continente europeo, sentiva il bisogno di venirsi a riposare nella pace di Sant'Efisio e si faceva seguire da interi carriaggi di bagagli, di quadri, di oggetti d'arte, di vassellami, di argenterie, di stoffe preziose, e soprattutto di libri, de' quali era amatissimo: tutta roba acquistata nelle pubbliche aste e presso i principali mercanti di Parigi, di Londra, di Vienna e di altre minori capitali. Le terre dei Pandarese, nella seconda metà dell'Ottocento, rendevano in media un milione all'anno, somma colossale per quei tempi, sicché don Leopoldo, per quanto dissipatore, aveva avuto molto panno da tagliare per le sue collezioni.

Le ultime parole di donna Elodia (la quale non dovevo più rivedere) furon queste: - Io non ho mai messo piede nella biblioteca, sapendo che ci stanno molti libri proibiti - e si crocesegnò - né ci ho fatto mai entrare nessuno, salvo le ragazze per la pulizia, le quali, grazie a san Matteo, sono analfabete. Ma ora, che si avvicina anche per me il giorno del trapasso - si crocesegnò di nuovo - ho deciso di sbarazzarmi dei libri. - Tacque per un momento, pensierosa, indi, poggiandomi sulla spalla la scarna mano ingemmata, soggiunse: - Avevo prima pensato di venderli e regalarne il ricavato alla Lega contro la bestemmia, di cui sono vicepresidente onoraria. Ma sono tanto ricca, e posso in altro modo sovvenire quella santa istituzione, alla quale suppongo tu sia ascritto (naturalmente, con un'altra menzogna, annui); bensì ho ora deliberato, dopo averti conosciuto come giovane studioso, costumato e timorato, di regalare a te la biblioteca, con il patto che darai alle fiamme le opere scandalose e irreligiose. Non ringraziarmi. Va in biblioteca con il tuo amico e che il Signore - si crocesegnò una terza volta - ti tenga sempre sotto la sua santa guardia.

La baronessa si ritirò come un'ombra nel suo oratorio privato, e noi, preceduti da don Domenico, il maggiordomo dagli scopettoni, salimmo al secondo piano in fila indiana: prima il vecchio e fedele servidore, poi io, che a stento rattenevo l'impazienza delle gambe, e infine Riccardo Ricciardi, del quale, volgandomi una volta per incitarlo, sorpresi lo sguardo carico d'invidia che mi dardeggiava alle spalle.

Entrati che fummo nella biblioteca, non potemmo soffocare esclamazioni varie

di meraviglia e di ammirazione. Era un enorme salone rettangolare, la volta festosamente affrescata da Giacomo Del Po, il pavimento di mattonelle maiolicate, pur settecentesche, con figurazioni di frutta e di animali. Una delle pareti lunghe era forata da quattro enormi finestroni che davano sulla spianata innanzi al castello, e quindi sul fosco vallone dal quale eravamo saliti. Le altre tre pareti, salvo gli usci accortamente mascherati, eran ricoperte da una superba scaffalatura in radica di noce, eseguita nella prima metà dell'Ottocento, imperando il gusto neo-gotico di Viollet Le Duc, nel genere cosiddetto *à la cathédrale*. Dietro i vetri lucidissimi (brave, quelle ragazze analfabete!) si allineavano centinaia, anzi migliaia di volumi, i cui soli dorsi, a guardarli da lontano, davano le vertigini. Quali marocchini, a grana lunga, a grana schiacciata, verdi, rossi, amaranti, arancioni, violacei, di infinite altre indefinibili tinte! Quali fulvi e morbidi vitelli! Quali soavi vitellini d'Olanda! Quali zegrini! Quali bazzane! Quali *truies*! Quali tele! Quali sete! E quale perfezione nelle nervature, nelle dorature dei titoli e dei piccoli ferri! Anche senza andare a leggervi le firme, erano evidenti le mani maestre dei Derôme, dei Lortic, dei Bibolet, dei Bauzonnet, dei Belz-Niedrée, dei Wallys e Lloyd.

Il centro della biblioteca era occupato da un enorme tavolone fiorentino del Cinquecento, autentico e intatto: su di esso un mappamondo di Sebastiano Munster e intorno libri intonsi, carte, giornali, riviste, il quale ciarpame avendo la data del 1899 era facile arguire che noi trovavamo la stanza così come l'aveva lasciata l'avventuroso barone di Castelluccio, prima di mettersi a letto per non uscirne più se non cadavere. Un piccolo elegante scrittoio di Boule, un mobile-catalogo di Smith, un altro mobile a cassetti bassi e profondi per custodirvi stampe e disegni, comode poltrone adatte a prolungate letture, leggio, scalette a forbice e altri pezzi, utili o ornamentali completavano l'arredamento. Ma chi vi badava? Passato il primo momento di stupore, scambiatoci uno sguardo di reciproca comprensione e congratulazione, io e Ricciardi, uno nel settore nord, l'altro in quello meridionale, cominciammo a manomettere, con i nostri sacrileghi artigli, quei tesori.

I polsi ci tremavano, gli occhi ci lucicavano, le parole uscivano balbettate. A ogni scoperta di preziosità, cioè ogni mezzo minuto in media, l'uno chiamava l'altro per renderlo partecipe della gioia.

Papiri ancora arrotolati, palinsesti, codici di venerabile antichità, manoscritti inediti di sommi, protostampe xilografiche, incunaboli sconosciuti o ritenuti smarriti, autografi preziosi, disegni originali e incisioni, collezioni complete di determinati scrittori o epoche e di determinati tipografi: insomma, se non impazzimmo, è perché io e il mio compagno abbiamo i nervi molto saldi, soprattutto nei sogni. Potessi io, la memoria mi aiutasse a fornire un catalogo completo di tutte quelle rarità e preziosità! Ricordo, per fortuna, le cose che maggiormente ci colpirono.

Mentre io sfogliai, compreso di venerazione, un perfetto esemplare del napoletano *Esopo* di Del Tuppo, tirato su pergamena con le figure deliziosamente miniate, e leggevo, sul foglio di guardia, quelle alluminature essere di scuola ferrarese, provenendo l'esemplare da una principessa estense, cui l'aveva inviato in cavalieresco omaggio il buon Federigo d'Aragona, Ricciardi mi chiamava, per mostrarmi qualche cosa che egli definiva "non tanto male": e quel "non tanto male" andava riferito a un Dante fulgineate, nitida e marginosissima copia (persin "con le barbe"!), compressa in una legatura grolieriana d'incomparabile freschezza.

Queste erano, per così dire, le cose minori, quasi gli aperitivi che avevan preceduto il pasto da noi celebrato al primo piano, e generosamente descritto ai lettori. Ben altro sarebbe venuto in seguito. Ero, per esempio, immerso nell'ammirazione, e direi nell'adorazione di un codicetto francese delle *Storie tebane*, delle cui miniatore era indiscutibile l'attribuzione a Jean Bourguignon, quando un grido di Ricciardi me ne strappava e mi portava verso il venerabile amico e maestro, che vidi curvo su un librone, rilegato con assi e borchie d'argento: non riconoscemmo subito, perché non l'avevamo mai veduta, ma assodammo poi che si trattava di un esemplare completissimo della *Bibbia di 42 righe*. Riccardo ne studiava attentamente gl'insigni caratteri e con un decimetro tascabile ne andava misurando e annotando le varie dimensioni.

Quanto a me, spronato dal demone della curiosità e dalla febbre della ricerca, mi lanciai verso un palchetto in cui le legature non erano molto vistose, ma dal quale emanava quel mistico profumo che attira il cosiddetto "fiuto dei bibliofili". I libri della prima fila, in uniforme e modesta legatura in pergamena, recavano il poco attraente titolo: *Collezione delle leggi e decreti*; ma io, che conoscevo certi truc-

chi, mi affrettai a smantellare quei tesori di scienza legislativa, e alle loro spalle che cosa vid'io? Una scelta e preziosissima raccolta di *erotica*, de' quali mi guarderò bene dal riferire gli autori e i titoli, e tanto meno dal descrivere le illustrazioni (alcuni, e questo non potrei tacere, rigurgitavano di disegni originali aggiuntivi di Rops, di Le Poittevin, del barone Bairos, di Beardsley). Non mancava la edizione prima della famigerata *Justine* del marchese De Sade: cito questo malvagio, e peraltro tediosissimo libro, a causa di una singolarità, che a me fece drizzare i capelli sul cranio e a Ricciardi, prontamente accorso, fece accendere uno strano bagliore negli occhi. L'opera era rilegata in morbidissima pelle bianco-avorio con qualche venatura rosa: aprendo il primo volume notammo un foglietto con una serie di annotazioni mss. La prima, con la data di Parigi del 15 aprile 1821, avvertiva cinicamente: *Reliure en peau de jeune fille*, e continuava spiegando come il primo possessore, Lord Honey and Honey, fosse riuscito a procurarsi, al prezzo di cento sterline, il cadavere di una giovinetta deceduta alla Salpêtrière per farne conciare la tenera pelle a scopo rilegatorio. Le altre note riflettevano i successivi possessori del macabro cimelio, fino al barone di Castelluccio, a cui (altro particolare degno di nota) l'aveva donato Maria Duplessis. Ricciardi, ringiovanito, era ipnotizzato da quella rilegatura: la palpeggiava e la carezzava con le lunghe dita sensibili, la portava ripetutamente alle nari, finì col ficcarsi in tasca, distrattamente, quel pravo volume. - Ehi - gli dissi io, che lo stavo sorvegliando, - non asportate la mia roba! Le mani a posto! Non dico che non voglia farvi qualche regalo, per esempio questa *Collezione delle leggi e decreti*, fors'anche le opere di Cornelio a Lapide, che vedete alla vostra destra, e chi sa che la mia generosità non si spinga al *Bullarium* che occhieggia lassù e che mi ha tutta l'aria di esser completo. Quanto alla maledetta *Justine* e alla sua maledettissima legatura, penso che ne farò omaggio all'amico Mario Praz.

Ricciardi, deluso, si allontanò, mentre io, abbandonati gli erotici, mi volgevo ad altri assaggi ed esplorazioni. Un grosso volume, legato in vacchetta scura, con lo stemma dei Buckingham sui piatti, era il *Virgilio* di Caxton del 1490. Un esemplare dell'*Iliade*, tradotta da Chapman e impressa a Londra nel 1596, recava sul frontespizio la grassa e grossa firma autografa di Guglielmo Crollanza, cioè

Shakespeare, mentre note mss. marginali della stessa adorabile mano, con riferimenti e citazioni dal testo originale, tagliavano corto alla vessata questione se Guglielmo sapesse di greco. Mi rilessi, con nuova emozione, qualche sonetto di messer Francesco in uno stupendo esemplare della edizione di Vindelin da Spira. Un *Lattanzio* di Subiaco, interfoliato, era ampiamente annotato da papa Piccolomini. Una miscellanea, modestamente rilegata in cartone, conteneva tutte le edizioni della *Lettera di Colombo*, ag-giuntavene una, affatto sconosciuta, apparsa a Palma di Mallorca il 1493, *sumptibus* del genovese Annibale Peragallo. Potete credere che mancasse l'*infolio* di Shakespeare del 1623? No, non mancava; anzi era rappresentato da un esemplare appartenuto a Ben Jonson.

Che più? Soffocato, stordito, abbagliato, stavo quasi per perdere i sensi, e mi volsi per soccorso all'amico; nol vidi alla prima e pensai appunto ch'era in istato di deliquio; ma poi, riguardando, mi accorsi che il vecchio gentiluomo, piegato in due, frugava nel cestino della carta straccia. Vidi, stupefacendo, che ne ritirava dei fogli, li scrutava accuratamente, e ne riempiva le tasche. Che cosa volesse farne non saprei; ma so che, circondato, e quasi sommerso, da un *Sogno di Polifilo* alle armi dei Colonnese, da un *La Fontaine dei Fermiers Généraux* con triplice *suite*, da un *Vesalio* con postille del nostro Cotugno, da una serie xilografica dei *Miracoli della Vergine* e da cento altri pezzi uno più portentoso (o più strepitoso, come direbbe Tammaro de Marinis) dell'altro, egli, il Ricciardi, insensibile a tali e tante ricchezze, non vedeva, non sentiva, non comprendeva se non quella cartaccia che tanto, e misteriosamente, lo appassionava.

Ruscii finalmente a scuoterlo, per mostrargli un fascicoletto di lettere scritte in tedesco e conservate in una cartella di cuoio sbalzato. Ricciardi era nel sogno, com'è nella vita, assai più dotto di me in lingua e letteratura alemanne; decifrò brillantemente una dichiarazione premessa a quel carteggio e mi comunicò, non senza una certa emozione: - Sono 50 lettere dirette a Goethe da Minna Herzlieb nel corso del 1808, e non mai pubblicate.

Sdegnoso degli amori senili, che possono bensì commuovere l'indurito cuore del mio vecchio amico, ritornai alle mie esplorazioni. Il sole era al tramonto, il freddo cominciava a farsi sentire più pungente. Ma proprio mentre lo rilevavo sopraggiunsero due di quelle vivaci

cameriste analfabete per la grazia di san Matteo: mentre una ci esibiva un vassoio con liquidi e solidi di conforto, l'altra attese ad accendere le luci e ad attivare il caminetto.

Scopersi altre meraviglie, ma ora i ricordi mi si cominciano a confondere e sento che sarei capace di attribuire *La pulcella d'Orléans* a fra Jacopone da Todi e lo *Specchio di vera penitenza* a Domenico Batacchi. Ma di talune cose m'è rimasta così viva e precisa l'impressione che mi pare di aver concreti sotto gli occhi e poter toccare con mano gli insigni cimeli di cui ora sentirete sbalordendo.

Un enorme libraccio con rozza legatura lignea, che a stenti tirai fuori da un pluteo, era un codice membranaceo di venerabile antichità. Le nostre approssimative nozioni paleografiche lo riportarono più o meno al X secolo e ci permisero di interpretare i caratteri dell'*incipit*, che salvo errore denunciavano: *T. Livii historiarum libri CXXX ad CXL de bello germanico, a me magistro Lucio de Lignamine neapol. transcripti ex archetypo in biblioth. Castr. Lucullani adservato*. Subito ci si ricompose innanzi agli occhi la figura dell'eminente filologo Mario de Martino Fusco, precursore o divinatore della sensazionale scoperta, vittima della calunniosa incredulità della scienza ufficiale.

Maiora canamus! Ricciardi s'era incantato innanzi ad alcune perfette impressioni di Niccola Jenson e mormorava: - Bisogna portarle a don Angelo Rossi perché impari che cos'è l'arte della stampa - ed io intanto delibavo un mucchietto di libriccini ed opuscoli di modesta apparenza. A volte, fra una portata e l'altra di cibi raffinatissimi si sogna una fetta di pan bigio con un pizzico di sale e un filino d'olio; costretti a vivere in una società di elegantissime dame come in un quadro di Winterhalter si desidera una contadinotta sanamente odorante di terra e di letame; così, stanco di gran legature e dorature, di maestosi formati e di sontuose illustrazioni, mi fu quasi bisogno ficcar le mani nella minutaglia, nel ciarpame, e mi sovvenni del motto di Benedetto Croce (riferito nei preziosi XXV *aneddoti crociani*, editi in Napoli il 25 febbraio 1936, per il 70° compleanno del filosofo), il quale, affranto dall'ammirare nella villa fiorentina di Montalto le preziosissime raccolte di Tammaro de Marinis (vere, quelle, non sognate!), sospirava un ritorno alla oscura botteguccia, sotto l'arco di Port'Alba, del modesto libraio napoletano don Gaetano Pappacena.

Mi venne in tal modo alle mani un volumetto in broccia, nella sua copertina originale, la cui prima vista mi fece sorridere pensando alla gioia che n'avrebbe avuta il Ricciardi. Era la edizione fiorentina Piat-ti, del 1831, de' *Canti* del conte (come si fa ad evitare questa orribile cacofonia?) Giacomo Leopardi. L'amico, cui segnalai il ritrovamento, non ne parve molto eccitato, possedendo egli quella rara edizione nel suo castelluccio di Airola. Ma io gli dissi non contar già l'edizione, si bene la dedica autografa sul frontespizio. Glie la lessi, religiosamente sillabando:

Porto d'Ischia, 10 settembre 1838

Alla sua buona Paolina Ranieri, per sostituire la copia furata dal malvagio conte Gabriele

Giacomo L.

- Ohi! - disse Riccardo - ma il conte Leopardi non è stato mai a Porto d'Ischia.

- E perché no? Chi può negarlo e chi può asseverarlo? Non può egli aver avuto qualche momento della sua vita rimasto ignoto alla più severa investigazione storica?

- Esatto! - replicò il vecchio gentiluomo sogghignando. - Ma come spiegate che questa dedica porta una data posteriore di oltre un anno alla morte del conte Giacomo?

Non ci avevo badato e apparvi depresso per quella meritata lezione cronologica. Pensammo naturalmente a un falso; ma Ricciardi, che, dopo la morte del compianto Moroncini, s'è assiso nella carica di massimo leopardista vivente, volle esaminare dappresso la dedica ed emise la sentenza inappellabile che la grafia era di incontestabile leopardianità. Pensammo, non meno naturalmente, a un errore involontario del conte, che avrebbe scritto 8 invece di 6: trascorsi di penna che sono assai comuni, ma che tuttavia non si riesce a concepire commessi da un Leopardi. Senonché, passando il libretto dalle mie alle mani ricciardiane, ne fuoruscì un ingiallito foglietto, che Ricciardi stesso ghermì e lesse e rilesse, ad alta voce, in preda ad evidente stupore. Era una lettera del conte con la seguente datazione:

Napoli, 9 maggio 1839 Villa de Altei-riis all'Arenella

La lettera era indirizzata al "caro barone Vito", cioè al gelatiere Vito Pinto, al quale si ordinavano per il pomeriggio del dì seguente 24 gelati, suddivisi in 8 pezzi duri, 8 fette di spumone e 8 coviglie. Autografia anche qui ineccepibile, firma di inequivocabile autenticità. Si poteva anche qui pensare a un trascorso di penna? No, non si poteva. Pensare a una preordinata beffa del conte per mettere in imbarazzo i suoi futuri biografi? No, non era uomo da questo. E allora ci balenò la stravagante, ma possibilissima eventualità che Leopardi era realmente vivo nel 1838 e nel 1839, che la morte del 1837 era stata da lui inscenata con la complicità del sodale Ranieri per qualche sua particolare veduta, forse erotica, che non il suo cadavere ma il cadavere di un ignoto (cadaveri se ne potevano avere a migliaia in quel colerico anno 1837) era stato furtivamente portato a Piedigrotta, e così via. Ma, in questo caso, che n'era stato poi del conte? Quando era morto realmente? Dove? Che cosa aveva fatto?

Udii Ricciardi, che mormorava, rapito:

- Chi sa che non sia ancora vivo, di 145 anni!

Ma fu giocoforza ch'io abbandonassi l'appassionante problema leopardesco, attratto da uno smilzissimo opuscolletto ricoperto di quella deliziosa settecentesca "carta di Francia", oggi vana aspirazione di bibliofili e di legatori. Erano due sole paginette di bruttissima stampa. La prima recava, a mo' di titolo, queste due righe in maiuscoletto di corpo 24: *acta academi-ae ulissiponensis/supplementum ad n. CCCXXXIII*. Seguiva poi, dopo un "baffetto", un sottotitolo in corpo 12 corsivo: *De aequilibrio corporis animalis*. Sbalordito, corsi alla seconda pagina, corsi alla firma: era quella che mi aspettavo: *J.B. Vico*.

Chi può dire la mia gioia? E l'interesse che manifestò l'abituale freddo Ricciardi? A me, personalmente, non importa gran fatto quell'opera perduta di Vico, ma pensavo al piacere che ne avrebbe avuto il mio più grande e migliore Amico, e dissi, tutto festante, a Ricciardi:

- Lo porteremo subito a don Benedetto.

Ora, udite caso strano, degno delle reiterate stranezze del sogno: Ricciardi, anziché aderire, mi contrappose:

- No, portiamolo a Fausto.

Io, sdegnato di quella contraddizione e di quella invadenza, ribadii energicamente:

- Ho detto che lo porterò a Croce, e glie lo porterò.

E Riccardo, protervamente:

- E io vi dico che lo dovete portare a Nicolini!

Avvengono nei sogni cose che talvolta si attuano nella vita reale. Due uomini, due amici, generalmente miti, affettuosi fra loro e cordiali, a un certo momento s'impuntano su due opinioni diverse, quasi sempre puramente accademiche, ognuno sostiene la propria, gli animi s'inaspriscono, vengon fuori le invettive e le ingiurie, si trascorre a duelli talvolta mortali. Né l'uno né l'altro han pensato che fra le due opinioni c'è sempre una via di mezzo, un accommodamento. Nel caso del sogno, bastava che uno di noi avesse suggerito:

- Lo doneremo a don Benedetto e a don Fausto insieme, e li pregheremo di essere entrambi, ancora una volta, gli editori del grande conterraneo.

Ma non ci pensammo, ed io m'incaponii sulla destinazione a Croce, Ricciardi s'intestò su quella a Nicolini. A un certo momento egli tentò straparmi il fascicoletto, io volli salvarlo, in questi disordinati movimenti (eravamo proprio davanti al caminetto) il *De equilibrio*, squilibratosi, mi sfuggì di mano, fece un vezzoso volo, andò a deporsi sul ciocco ardente. Simultanei, io e Ricciardi ci lanciammo sulla sacra reliquia per salvarla: troppo tardi, era già avvolta e si accartocciava nelle fiamme, dovemmo ritrarne le mani con un grido.

E fu così, con quel "grido di dolore", che mi risvegliai. Il libro era rotolato nel camino, gli si era appiccato il fuoco, la fiammetta mi aveva lambito la mano. Per un così bel sogno fu prezzo assai modico l'incenerimento del *Catalogo Dura* e un'ustione guaribile ne' dieci giorni.

Gino Doria

L'isola d'Ischia vista da Fanny Lewald

Traduzione di
Nicola Luongo

Quando il sole in primavera splende caldissimo sulla terra, allora i fiori primaverili fanno capolino dappertutto e si volgono verso la luce, come se dovessero ricevere anche ora la loro parte del dolce tepore, come se volessero godersi subito la loro esistenza. Così dal profondo azzurro del Mar Mediterraneo spuntano come giganteschi fiori marini le solitarie isole, risaltando per i loro profumi e i loro colori, tanto che i sentimenti riescono appena a percepire la pienezza della rigogliosa bellezza.

Uno dei numerosi errori, che un viaggiatore ripete all'altro, è che si dovrebbe vedere l'Italia d'inverno, che l'Italia non ha primavera, che d'estate tutto è deserto e bruciato. È

Fanny Lewald (Königsberg 24 marzo 1811 come Fanny Marcus - Dresda 5 agosto 1889) fu una scrittrice tedesca del Vormärz, proveniente da una famiglia borghese e per una donna di quel periodo usufruì di una notevole formazione culturale. Nel 1841 cominciò a scrivere, guadagnando abbastanza per provvedere al suo sostentamento. Nel 1843, a 32 anni, si trasferì a Berlino e iniziò a viaggiare. Nel 1853, dopo lunga amicizia, sposò l'autore Adolf Stahr. Della sua cerchia di amici facevano parte, fra gli altri, Heinrich Heine, Franz Liszt, Heinrich Laube. Nelle sue opere si batté per l'emancipazione della borghesia, degli Ebrei e delle donne. Scrisse racconti fantasiosi e impressioni di viaggi. Dopo la rivoluzione del 1848 fondò a Berlino il salotto politico-letterario "George Sand". Lei non teneva in gran conto le tradizioni e le convenzioni del suo tempo e condusse una vita da intellettuale.

vero, un inverno italiano, un giorno di dicembre e di gennaio a Roma affascina di più il forestiero in confronto con la sua terra del Nord, ma è sempre inverno. I castagni e le acacie sono spogli, le foglie delle viti sono cadute a terra e i loro tralci sono stati recisi per servire da rami secchi nel camino, giacché a Roma l'uso del fuoco del camino è necessario per tre mesi.

Spesso, quando soffia la tramonta-

na, fa un freddo pungente e l'aria è molto rigida e tagliente. Ma già febbraio riporta nuova fioritura. I castagni germogliano, il prato si colora più intensamente, le rose, l'arancio, l'alloro, l'acacia rifioriscono, il sole sfavilla più vivido, il cielo diventa turchino-scuro.

Non si sente affatto la mancanza di quelle sensazioni primaverili che da noi in Germania sono così dolci, giacché la gioia per il rifiorire della

Fanny Lewald und Insel Ischia

Wenn die Sonne recht warm im Lenze auf die Erde scheint, dann gucken überall die Frühlingsblumen hervor und drängen sich ans Licht, als müßten sie nun auch ihren Teil von der süßen Wärme haben, als wollten sie sich nun gleich des Daseins erfreuen. So tauchen aus dem tiefen Azurblau des Mittelländischen Meeres die einzelnen Inseln

Fanny Lewald (24. März 1811 in Königsberg als Fanny Marcus - 5. August 1889 in Dresden) war eine deutsche Schriftstellerin des Vormärz, kam aus einer "gutbürgerlichen" Familie und genos für eine Frau damaliger Verhältnisse eine gute Bildung.

1841 begann sie zu schreiben und verdiente schnell genug als Schriftstellerin, um davon zu leben. 1843, im Alter von 32. Jahren, zog sie nach Berlin und begann große Reisen zu unternehmen. 1853 heiratete sie den Autor Adolf Stahr nach einer langen Freundschaft. Zu ihrem Freundeskreis gehörten neben vielen Anderen Heinrich Heine, Franz Liszt, Heinrich Laube. In ihren vielen Werken tritt sie für die Emanzipation des Bürgertums, der Juden und der Frauen ein. Sie schrieb fantasievolle Erzählungen und Reisebilder. Nach der Revolution von 1848 gründete die deutsche George Sand einen einflußreichen politisch-literarischen Salon in Berlin. Sie beachtete kaum die Traditionen und Konventionen ihrer Zeit und führte das Leben einer Intellektuellen.

empor wie riesige Wasserblüten, in Duft und Farben prangend, daß die Sinne kaum die Fülle üppiger Schönheit zu fassen vermögen.

Es ist einer von den zahllosen Irrtümern, die ein Reisender dem andere nachspricht, man müsse Italien im Winter sehen, Italien habe keinen Frühling, sei im Sommer öde und verbrannt. Es ist wahr, ein italienischer Winter, ein Dezember- oder Januarartag in Rom entzücken den Fremden im Vergleich mit der nordischen Heimat; aber es ist doch Winter. Die Kastanien- und Akazienbäume sind kahl, das Weinlaub ist abgefallen, und die Reben sind geschnitten, um als Reisisig im Kamine zu dienen, denn man bedarf in Rom des Kaminfeuers drei Monate hindurch.

Es ist oft, wenn die Tramontana weht, empfindlich kalt und die Luft sehr scharf und schneidend. Aber schon der Februar bringt neues Blühen. Die Kastanienbäume schlagen aus, der Rasen färbt sich kräftiger, die Rosen und der Lorbeer, die Akazien, die Orangen blühen, die Sonne funkelt glänzender, und der Himmel wird dunkelblau. Keine jener Frühlingsempfindungen entbehrt man, die uns in Deutschland so süß sind; denn die Freude über das Erwachen der Natur ist in Italien ebenso groß, als ob man in Deutschland viele Monate zwischen Schnee und Eis gegessen hätte.

natura in Italia è altrettanto grande, come se si fosse rimasti in Germania per molti mesi tra la neve e il ghiaccio.

Per le terre del Nord sono stupefacenti la forza e la rapidità con cui in primavera si sprigiona la vita delle piante. Quello che da noi si verifica lentamente per settimane, qui si manifesta in pieno fulgore in pochi giorni, ed è proprio la notevole molteplicità di piante, di arbusti e di alberi che contribuisce a suscitare l'incantevole impressione del Sud.

Si deve lasciare Napoli e il continente italiano, bisogna recarsi d'estate nelle isole per sapere che cosa sia il Sud, per comprendere un mondo del tutto diverso, in cui si potrebbe vivere con letizia, sebbene si senta la mancanza di quasi tutte le comodità dei nostri tempi.

Ecco le terre agognate, le une accanto alle altre: Nisida, Miseno, Procida, Capri azzurra e la bella Ischia, creature di quel momento in cui terra e mare s'incontrarono nell'ardente fuoco della gioventù e la terra ver-

sò fiumi di fiamme dalla sua intima vita nelle onde agitate del mare, che li trattenne e li raffreddò. E questa vita del fuoco è ancora attiva nelle isole, essa arde ancora nelle sorgenti caldissime, appare sulla terra che emana fumo; essa matura l'uva infocata, lampeggia negli occhi della popolazione autoctona e brucia nei germogli del cactus e del melograno.

Ischia, la più grande di queste isole, manifesta, più delle altre, tracce della sua origine vulcanica. Se, provenendo da Napoli, si approda alla cittadina di Ischia, si ha davanti a sé una notevole rupe a forma di tronco di cono, che giace isolata nel mare, formata di sola lava. Il castello è unito alla costa da un ponte; sulla sua sommità emerge fiera la fortezza di Ischia. In basso, sulla riva, si trova la cittadina d'Ischia, in alto l'antico cratere, che cinquecento anni fa devastò l'isola in tal modo che fu abbandonata del tutto dai suoi abitanti e dovette essere in seguito ripopolata da spagnoli e greci, che il re di Na-

poli attirò con molti privilegi sulla piccola isola infuocata.

Quattro paesi si trovano sulla costa nord-orientale dell'isola: Ischia, Casamicciola, Lacco, Forio. Un'ampia strada, l'unica regolare dell'isola, ben spianata, che passa per alture e vallate, li congiunge. Qui nelle isole balza evidente agli occhi la caratteristica italiana di non avere alcun villaggio. Dovunque in Italia si sono insediate parecchie famiglie, le une accanto alle altre, si è fondata una cittadina – *paese* –, con la sua piazza-mercato al centro, le sue chiese, il suo convento e sul mare il suo porto, la *marina*. Non mancano un caffè, la farmacia e qualche merciaio, il dottore e un chirurgo. Alla porta di quest'ultimo risalta un'insegna con un uomo dalle cui vene di un braccio e di un piede sprizza il sangue come da una fontana, giacché un salasso per l'italiano è un piacere, un sollievo, e durante il periodo caldo dell'anno lo fa quasi ogni mese.

I paesi sono senza eccezione lastricati con quadroni, le case mas-

Überraschend sind für den Nordländer die Kraft und Schnelle, mit der sich im Frühling das Pflanzenleben entfaltet. Was bei uns durch Wochen sich langsam entwickelt, das entsteht hier in wenig Tagen in vollster Pracht; und es ist wohl mit die große Mannigfaltigkeit der Pflanzen, Sträucher und Bäume, welche den zauberhaften Eindruck des Südens hervorbringen hilft.

Man muß Neapel verlassen und den Kontinent Italiens, man muß im Sommer auf die Inseln gehen, um zu wissen, was der Süden ist, um eine vollkommen fremde Existenz zu begreifen, in der man fröhlich leben könnte, obschon man fast alle Bequemlichkeit unserer Zivilisation entbehrt.

Da liegen sie nebeneinander: Nisida, das Kap Miseno, Procida, die blaue Capri und das schöne Ischia, Kinder jenes Moments, in dem Erde und Meer sich im glühenden Feuer der Jugend begegneten und die Erde die Flammenströme ihres innersten Lebens in die bewegten Wellen des Meeres ergoß, das sie festhielt und erkalten machte. Und dies Feuerleben ist noch in den Inseln wirksam, es glüht noch in den heißen Quellen, es taucht noch auf in dem rauchenden Erdreich; es reift die feurige Traube, es funkelt in den Augen des eingebornen Volkes und brennt in der Flammenblüte des Kaktus und des Granatbaumes.

Ischia, die größte dieser Inseln, zeigt am meisten Spuren ihres vulkanischen Ursprungs. Wenn man, von Neapel kommend, in dem Städtchen Ischia landet, so hat man vor sich einen bedeutenden Felsen von stumpfer Kegelform, der

vereinzelt im Meere ruht und aus reiner Lava besteht. Er wird durch eine Brücke mit dem Lande verbunden; auf seinem Haupte trägt er stolz die Festung Ischia. Unten am Ufer liegt das Städtchen Ischia, darüber der alte Krater, der vor fünfhundert Jahren die Insel so oft verwüstete, daß sie ganz von ihren Bewohnern verlassen und später durch Spanier und Griechen wieder bevölkert werden mußte, welche der König von Neapel durch große Privilegien auf das kleine Flammeneiland lockte.

Vier Städtchen liegen an der nordöstlichen Seite der Insel: Ischia, Casamicciola, Lacco und Forio. Ein breiter Weg, der einzige regelmäßige der Insel, der gebahnt über die Höhen und durch die Täler führt, verbindet sie. Hier auf den Inseln tritt die Eigentümlichkeit Italiens, keine Dörfer zu haben, recht auffallend hervor. Wo in Italien sich mehrere Familien nebeneinander angesiedelt haben, ist ein Städtchen – *paese* – gegründet, das seinen Marktplatz in der Mitte hat, seine Kirche, sein Kloster und hier am Meere seinen Hafen, die Marina. Ein Kaffeehaus, die Apotheke und ein paar Krämer, der Doktor und ein Chirurgus fehlen nie. An der Türe des letztern prangt ein Schild mit einem Manne, dem aus den Arm- und Fußadern das Blut wie aus einer Fontäne hervorspritzt, denn ein Aderlaß ist für den Italiener ein Vergnügen, eine Erleichterung, die er sich während der warmen Jahreszeit fast allmonatlich verschafft.

Die Städtchen sind durchweg mit Quadern gepflastert, die Häuser massiv, mit flachen Dächern. Sie haben Fenster, die,

sicce e con tetti piatti. Queste hanno finestre che, arrivando sino al suolo, immettono su piccoli balconi muniti di inferriata. Sulla piazza del mercato si trova un acquaiolo, con il suo piccolo negozio tinteggiato di azzurro, dove vende acqua fresca e limonata. Intorno a questo s'incontrano gli uomini della classe operaia, mentre nel caffè si ritrovano i cittadini benestanti e nel negozio dello speziale, il farmacista, gli ecclesiastici, per fare quattro chiacchiere. Nelle isole ci si trova bene, se si tiene presente il fatto che i diversi modi di vivere delle nazioni dipendono dalle condizioni climatiche e ambientali. A Ischia c'è una sola carrozza, proprietà dell'uomo più ricco di Forio. È una decappottabile a due ruote, a un solo cavallo, e, ogni volta che si scorgono tracce di ruote, si sa che Don Antonio ha condotto per l'isola il suo carro trionfale. Non è facile andare a piedi pei pendii impervi delle montagne e nella grande calura; si utilizza perciò in generale l'asino, sul cui dorso viene collocata

una sediolina - la sedia spagnola -. Così predomina un grande silenzio in ogni plaga, non si sentono rumori fastidiosi. Come a Ischia esiste una sola carrozza, così c'è anche soltanto una mucca. La popolazione non mangia burro e, quando c'è bisogno di latte, si utilizza quello di capra. Non si sente nessun muggito di bovini, nessun nitrito di cavalli, giacché i cavalli, a differenza degli asini, sono molto rari; nessun rumore di carri turba l'orecchio. In un profondo silenzio sono immersi i paesi in cui sono sparse alcune ville, tra le quali di tanto in tanto emerge bianca una chiesetta. Ogni villa è circondata da un vigneto, ogni vigneto è delimitato da alti muri, è un tutto conchiuso in se stesso.

Fiero e alto emerge l'Epomeo, un tempo fiammeggiante, la cui dorsale dentata interseca l'isola, fin giù alla vita silenziosa da sogno ai suoi piedi, e certamente, qui in questo piccolo mondo, si potrebbe comprendere il desiderio di vivere in una pace idilliaca, nel godimento più semplice

della natura, lontano da ogni frastuono del gran mondo e della società, per se stessi e i propri ricordi.

La popolazione di Ischia è bella, con la fisionomia del tipo moro o spagnolo. I più belli mi apparvero gli abitanti di Forio, a cui, nell'ambito delle fisionomia focosa del Sud, il colorito scuro e i capelli corvini conferiscono un particolare fascino. Come tutti gli italiani, gli isolani si comportano con una gentilezza e una finezza innate tra di loro e nei confronti dei forestieri. Anche nei ceti sociali più bassi sono premurosi verso le donne, e in nessun luogo ho visto uomini così affettuosi verso i bambini e giocare con loro in maniera tanto spontanea e allegra. E non è affatto vero che l'italiano sia pigro e indolente; lui lavora sodo tutto il giorno e ciò vuol dire molto in un clima in cui per tre mesi il termometro, anche di notte, non scende di solito sotto i 25/26 gradi.

L'industria principale a Ischia è la lavorazione dei vasi di terracotta, utilizzati per il trasporto dell'acqua,

bis zum Boden gehend, auf kleine, eisengegitterte Balkons münden. Auf jedem Marktplatze findet man den Acquajolo mit seiner kleinen, buntaufgeputzten Boutique, aus der er Eiswasser und Limonade verkauft. Um diese versammeln sich die Männer der arbeitenden Klasse, während im Café die wohlhabenden Bürger und bei dem Speziale – dem Apotheker – die Geistlichen sich plaudernd zusammenfinden.

Auf den Inseln fühlt man es recht, wie die verschiedenen Sitten der Nationen Bedingnis der klimatischen und örtlichen Verhältnisse sind. In Ischia gibt es nur einen einzigen Wagen, der dem reichsten Bewohner Forios gehört. Es ist ein zweirädriges, einspänniges Kabriolett; und sooft man eine Spur von Rädern erblickt, weiß man, daß Don Antonio seinen Triumphzug durch die Insel gehalten hat. Zu Fuße vorwärts zu kommen ist bei den sehr steilen Bergmassen, bei der großen Hitze nicht leicht; und man bedient sich daher allgemein der Esel, denen für die Frauen ein kleiner Sessel – *la sedia spagnola* – aufgelegt wird.

So herrscht eine große Stille in diesen Gegenden; selbst nicht der Ton von Herden läßt sich hören. Wie nur ein Wagen auf Ischia existierte, so gab es auch nur eine Kuh. Butter ißt das Volk nicht; und bedarf man der Milch, so läßt man sich mit Ziegenmilch genügen. Kein Brüllen der Herden, kein Pferdegewieher, denn auch Pferde sind, weil nicht so sicher als die Esel, äußerst selten; kein Wagengerassel berührt das Ohr. In tiefem Schweigen liegen die Städtchen da und zwischen ihnen zerstreut die einzelnen Villen, aus denen

dann und wann eine kleine, weiße Kirche hervorsieht. Jede Villa ist von ihren Weingärten umgeben, jeder Weingarten, mit hohen Mauern eingeschlossen, ein für sich bestehendes Ganze.

Ernst und hoch sieht der einst flammende Epomeo, dessen zackiger Felsrücken die Insel durchschneidet, herab auf das träumerische Stilleben zu seinen Füßen; und gewiß, hier in dieser kleinen Welt könnte man den Wunsch begreifen, in einfachstem Naturgenuß, fern von allen Zerwürfnissen der großen Welt und der Gesellschaft, sich selbst zu leben in träumerischer Ruhe; sich selbst und seinen Erinnerungen.

Das Volk auf Ischia ist schön, mit maurischem oder spanischem Typus der Gesichtsbildung. Am schönsten erschien mir der Menschenschlag in Forio, wo in der südlich feurigen Physiognomie, bei dem dunkeln Teint und dem rabenschwarzen Haar, die hellblauen Augen dem Volke einen besondern Reiz verleihen. Wie alle Italiener haben die Insulaner eine angeborne Höflichkeit und Feinheit im Umgange untereinander und mit Fremden. Sie sind selbst in den untersten Volksklassen rücksichtsvoll für die Frauen; und nirgend habe ich Männer so zärtlich besorgt für Kinder, so heiter mit ihnen spielend gesehen als hier. Es ist nicht wahr, daß der Italiener träge und müßig sei; er arbeitet den ganzen Tag mit Anstrengung, und das will viel sagen in einem Klima, in dem durch drei Monate das Thermometer selbst nachts nicht unter 25 bis 26 Grad zu fallen pfllegt.

Die Hauptindustrie auf Ischia ist die Bereitung der irdenen

e di quelle mattonelle con cui al Sud si pavimentano le stanze. L'argilla, con cui esse si fabbricano, è vulcanica e viene ricavata dall'Epomeo, vicino ad un antico vulcano, uno fra i tanti presenti sull'isola. Da qui gli isolani la trasportano giù, parte in grandi sacchi di paglia intrecciata che vengono sistemati a dorso d'asino, parte in grossi cesti che portano sulla testa.

Quando il giorno è lungo, il lavoratore vigoroso riesce a fare la stessa via, su e giù, per tre volte di seguito e guadagna con questo pesante lavoro, che per il percorso accidentato risulta spesso pericoloso, due carlini, circa sette groschen prussiani. Ansimanti, bagnati di sudore, gli uomini scendono da quelle impervie alture con la rapidità di un camoscio, si cambiano d'abito per premunirsi da un raffreddore inevitabile senza queste precauzioni, e risalgono subito la montagna. La traspirazione, cui è soggetto il lavoratore in Italia e che lo costringe a indossare abiti freschi più volte al giorno, genera

il fatto che gli uomini del popolo sembrino più puliti durante il lavoro di quanto succeda da noi. Anche le donne nel complesso non sono così trascurate come di solito si crede; rivolgono soltanto poca cura ai capelli e una caratteristica delle italiane è che la donnetta più povera non ama mettere in ordine i suoi folti capelli. Ovunque, a Roma come a Napoli e sulle isole, spesso si vedono le donne stare sedute davanti alla porta della loro casa, impegnate a pettinarsi e a farsi le trecce le une con le altre. Ma, giacché l'incombenza di solito viene compiuta solo nelle ore serali, a cui naturalmente segue la notte, avviene che di giorno si noti appena il lavoro effettuato e si è veramente contenti se un grande panno, colorato o bianco, avvolto a forma di turbante, sottrae alla vista quelle trecce scompigliate.

Oltre all'industria della cottura delle mattonelle, a cui accennavo prima, è principalmente la viticoltura che dà da vivere agli ischitani e agli altri abitanti delle isole. Tutte queste

isole sono ricoperte di vigneti, nelle rocce si trovano scavate delle grandi cantine e di continuo si vedono asini carichi di piccoli barili da portare dalle cantine sino alla marina, dove il vino viene trasportato con piccole navi fino a Civitavecchia. I due prodotti, la terracotta e il vino, costituiscono l'occupazione degli ischitani. Essi sono vasai e lavoratori da questi dipendenti, vignaioli e commercianti di vini, "marinari e ciuciari". Le donne filano canapa, seta e cotone con l'antico fuso; tessono le stoffe per i loro bisogni personali e ho visto raramente persino le ragazze più giovani senza il fuso tra le mani.

Ma giacché l'italiano di sera, dopo aver terminato il lavoro, non si trattiene in una bettola come il lavoratore delle nostre parti, né si mette a letto, ma trascorre il tempo a chiacchierare al mercato o alla marina; giacché l'italiana sa andare in giro e discutere comodamente col suo fuso, poiché si vede la popolazione nei giorni festivi godersi il dolce far niente, in un atteggiamento così

Krüge, welche zum Wasserholen gebraucht werden, und jener Fliesen, mit denen man hier im Süden die Fußböden der Zimmer belegt. Der Ton, aus dem man sie fabriziert, ist vulkanisch und wird auf dem Epomeo in der Nähe eines alten Kraters, denn es sind deren mehrere, gewonnen. Von hier holen sie ihn herab, teils in weiten, aus Stroh geflochtenen Säcken, die über einen Esel gehängt werden, teils in großen Körben, die sie auf den Köpfen tragen.

Wenn der Tag lang ist und der Arbeiter rüstig, so kann er dreimal den Weg hinauf und herab machen und gewinnt mit dieser sehr schweren Arbeit, die durch Einstürzen der Grabstellen oft gefährlich wird, zwei Karlin, etwa sieben Groschen preußisch. Keuchend, in Schweiß gebadet, kommen die Leute mit der Schnelligkeit einer Gemse von den steilen Höhen herunter; wechseln die Wäsche, um sich vor der ohne diese Vorsicht unausbleiblichen Erkältung zu schützen, und steigen gleich wieder den Berg hinan. Die Transpiration, welcher der Arbeiter in Italien unterliegt und die ihn zwingt, mehrmals im Tage sich frisch zu kleiden, macht es, daß die Männer aus dem Volke viel sauberer bei der Arbeit aussehen, als es bei uns der Fall ist. Auch die Frauen sind im ganzen nicht so unreinlich, als man oftmals behauptet; nur auf das Haar verwenden sie wenig Sorgfalt, und es ist eine Eigentümlichkeit der Italienerinnen, daß das ärmste Weib es nicht liebt, sich ihr starkes Haar selbst zu ordnen. Überall, in Rom wie in Neapel und auf den Inseln, sieht man abends die Frauen vor den Türen ihrer Häuser sitzen, bes-

chäftigt, einander das Haar zu kämmen und einzuflechten. Da aber dies Geschäft gewöhnlich nur in den Feierstunden des Abends vorgenommen wird, denen dann die Nacht folgt, so ist am Tage wenig mehr von der Mühe zu spüren, die man darauf verwendete, und man ist recht zufrieden, wenn auf den Inseln ein großes, buntes oder weißes Tuch, turbanartig geknüpft, die verwirrten Flechten dem Auge entzieht.

Außer dem Industriezweig des Fliesenbrennens, dessen ich vorher erwähnte, ist es hauptsächlich der Weinbau, der die Ischianer und die andern Inselbewohner ernährt. Alle diese Inseln sind mit Weingärten bedeckt; in den Felsen befinden sich große Keller, und unablässig sieht man die Esel, mit kleinen Fässern beladen, von den Kellern herabziehen zu der Marina, wo der Wein nach Civitavecchia in kleinen Schiffen verladen wird. Die beiden Produkte, der Ton und der Wein, bedingen die Beschäftigung der Insulaner. Sie sind Töpfer und von diesen beschäftigte Arbeiter, Weinbauern und Weinhändler, Schiffer und Eseltreiber (*Marinari* und *Ciuciari*). Die Frauen spinnen mit der antiken Spindel Hanf, Seide und Baumwolle, weben die Stoffe für den eigenen Bedarf, und selbst die kleinsten Mädchen habe ich selten ohne Spindel gesehen.

Aber weil der Italiener abends nach vollbrachter Arbeit sich nicht wie unser Arbeiter in der Kneipe aufhält oder in das Bett legt, sondern plaudernd auf dem Markte oder an der Marina verweilt; weil die Italienerin mit ihrer Spindel bequem schwatzend umhergehen kann, weil man das Volk

dignitoso, si crede che l'italiano sia indolente. Invece è una persona operosa, pronta a procurarsi il pane col sudore della fronte, ma anche con la consapevolezza di lavorare per godere la vita.

Di quella ottusa neghittosità del contadino del Nord, di quella imperizia con cui egli riesce ad usare a stento le sue membra per svolgere il suo lavoro e si dimostra servilmente imbarazzato di fronte a ogni individuo ben vestito, l'italiano non ha "proprio niente". Il *marinaro* più povero, il più umile *ciuciario* camminano liberi, a testa alta, usano un linguaggio aperto e schietto e lavorano dovunque vengono pagati con quella simpatica spontaneità con cui si svolge un lavoro solo perché si ha voglia di farlo.

Continuamente ho sentito parlare viaggiatori dell'ingordigia del popolino e non l'ho trovata più grande di altrove. L'italiano ha il talento particolare di prevenire le esigenze del viaggiatore e di rendergli la vita comoda. Ora lui tende all'assetato

un polposo frutto rinfrescante, ora una ragazza che ha attinto l'acqua alla fonte offre al passante la sua brocca colma di acqua fresca. Uno coglie fasci di mirti in fiore e capperi, l'altro porge una sedia se una signora desidera smontare dall'asino. Se non si accettano questi piccoli servizi, si respingono quelle persone così ben disposte; ma, se si ha bisogno di rinfrescarsi o si ha il desiderio di un fiore colto per noi, allora vale la pena di donare in cambio qualche pfenning, di cui ognuno si contenta. Io non conosco al mondo alcuna terra più civilizzata in cui si servono dei forestieri gratuitamente, come per amor di Dio, e molti luoghi dove si trovi tanto benefica, disinteressata disponibilità quanta ne è presente da queste parti.

Risulta sorprendente il fatto che, quanto più in Italia ci si avvicini al Sud, tanto più aumenta la disinvoltura con cui ognuno considera il chiedere l'elemosina come un fatto naturale. Appena si guarda con simpatia una graziosa ragazza, un bel

bambino, sia l'una che l'altro subito tendono la mano e dicono: "*Datemi qualcosa!*". A Genova le donne che elemosinano si coprono la faccia con le mani, avendo l'istinto dell'umiliazione, quando chiedono un'offerta a un forestiero; a Roma in gran parte sono poveri storpi o vecchi decrepiti che con voci lamentose supplicano l'elemosina dal forestiero; ma a Ischia, più che a Procida e a Capri, ognuno ritiene del tutto naturale che il forestiero, che ha tanti soldi per viaggiare, ne consegni una piccolissima parte al povero isolano, sulla cui isola egli cerca salute e benessere.

Un sarto, che lavorava con molti aiutanti davanti alla sua porta, una volta s'alzò in piedi, si avvicinò al nostro gruppo e disse molto fiducioso: "*Signori, datemi qualcosa!*". Una donna ben vestita, che conversava con altri e mi vide affacciarmi al balcone, mi salutò gentilmente, sollevò il grembiule e mi rivolse la solita frase. Anche se non ricevono niente, si rassegnano presto e questo

an den Feiertagen in ganz vornehmer Haltung das süße Nichtstun genießen sieht, bildet man sich ein, der Italiener sei müßig. Er ist ein fleißiger Mensch, bereit, sein Brot zu erwerben im Schweiße des Angesichts, jedoch mit dem Bewußtsein, daß er arbeite, um zu genießen.

Von jener dumpfen Trägheit des nordischen Bauern, von der Unbehilflichkeit, mit der er seine Glieder kaum anders als zur gewohnten Arbeit zu brauchen weiß und knechtisch verlegen jedem Wohlgekleideten gegenübersteht, hat der Italiener gar nichts. Der ärmste Marinaro, der kleinste Ciuciare gehen frei und aufrechten Hauptes einher, brauchen schickliche Redeformen und dienen selbst da, wo sie bezahlt werden, mit jener freundlichen Vornehmheit, mit der man einen Dienst leistet, weil man eben Lust dazu hat.

Immerfort habe ich von Reisenden über die Habsucht des Volkes sprechen hören und habe sie doch nicht größer gefunden als an andern Orten. Der Italiener hat ein besonderes Talent, die Bedürfnisse des Reisenden zu erraten, ihm das Leben bequem zu machen. Bald bietet er dem Durstenden eine saftige Frucht, bald reicht ein Mädchen, das am Brunnen Wasser schöpfte, dem Vorüberreitenden ihre frisch gefüllte Conca dar. Der eine pflückt blühende Myrten und Kapern zum Strauß, der andre bringt einen Sessel dar, wenn eine Dame vom Esel herabzusteigen wünscht. Will man diese kleinen Dienste nicht annehmen, so kann man die Dienstwilligen von sich weisen; tut man es aber nicht, das heißt, bedarf man der Erfrischung oder hat man Freude an

der Blume, die für uns gepflückt ist, so ist es wohl billig, daß man ein paar Pfennige, denn damit begnügt sich jeder, dafür opfert. Ich weiß kein zivilisiertes Land in der Welt, in dem man den Fremden unentgeltlich, etwa um Gottes willen, bedient, und gar viele Gegenden, wo man selbst für Geld lange nicht die wohltuende, anständige Bereitwilligkeit findet wie hier.

Auffallend ist, je weiter man sich dem Süden Italiens nähert, die zunehmende Ungeniertheit, mit der ein jeder das Betteln als ein ganz natürliches Recht in Anspruch nimmt. Sobald man ein hübsches Mädchen, ein schönes, kleines Kind freundlich ansieht, so streckt das eine und das andre die Hand aus und sagt: »*Date mi qualchecosa!*« In Genua verhüllen sich bettelnde Frauen das Gesicht, sie haben das instinktmäßige Gefühl der Erniedrigung, indem sie Gaben von Fremden verlangen; in Rom sind es größtenteils elende Krüppel und hinfällige Alte, die in kläglichstem Tone von dem forestiere ein Almosen erlehen; aber in Ischia, mehr als in Procida und Capri, hält es offenbar jeder für ganz natürlich, daß der Fremde, der soviel Geld zum Reisen hat, ein klein wenig davon dem armen Insulaner abgebe, auf dessen Insel er Vergnügen und Gesundheit sucht.

Ein Schneider, der mit mehreren Gehilfen vor seiner Türe arbeitete, stand einmal auf, näherte sich unserer Gesellschaft und sagte ganz zutraulich: »*Signori, date mi qualchecosa!*« Eine wohlgekleidete Frau, die mit andern plauderte und mich auf den Balkon hinauskommen sah, grüßte freundlich,

comportamento, lungi dal trovarlo fastidioso e vergognoso, mi ha soltanto suscitato una strana, comica impressione. Il popolo lavora per quanto può e considera l'acconteraggio un'occupazione secondaria, innocente, che si pratica nelle ore di ozio.

E come volentieri si dona a loro un po' di denaro, quando si pensa che con questo essi preparano le loro allegre feste.. Oh! Tali feste di chiesa in riva al mare, a Ischia, a Casamicciola, a Lacco o a Forio sono la cosa più gioiosa al mondo. In poche ore sorgono all'aperto altari e cappelle, davanti a cui passano e si fermano le processioni, per farsi benedire. Dove appare la processione, scoppiano botti nell'aria limpida. Colonnati intrecciati di mirti in fiore si estendono sino al mare, illuminati da luci in carta colorata. In tutte le case brillano le luci; luci oscillano sulle barche, la cui vecchia vela latina si muove al vento della sera.

E lo slanciato *marinaro* in camicia e pantaloni bianchi, con la sciar-

pa multicolore intorno alle anche, il cappello di paglia dalle bande nere sull'orecchio, come se ne va in giro orgoglioso con moglie e figlio nel suo decoro raggiunto con le sue forze! Là ballano snelli asinai con i loro berretti inclinati la vivace tarantella, al suono del tamburello. La luce delle lampade oscilla fra il pergolato delle logge, dove stanno sedute le isolane; le più anziane in rispettoso silenzio, nella sicura dignità che preziosi orecchini d'oro, le ricche catenine al collo conferiscono loro, le più giovani in allegro chiacchiericcio fino a quando il tamburello risuona sempre più vicino e con i suoi turbinosi, ronzanti suoni le trascina nel ritmo irresistibile della splendida tarantella.

Come volano gli sguardi, con quanta sfrontatezza il bel *marinaro* si avvicina alla snella graziosa figura femminile; come lei sa respingerlo, benché cerchi di ammaliarlo; come vita e gioia e voglia di amore palpitano in ogni movimento; come

la natura rigogliosa e la luce incantata collimano con la danza focosa di queste belle persone! Anche le donne più anziane non resistono, accompagnano con canto ritmico il semplice suono del tamburello, finché alla fine la stanchezza pone termine al giubilo ed esse ritornano a casa, chiacchierando e cantando.

Dovunque, da tutte le strade, da tutte le valli e le alture, risuonano le due canzoni preferite: *Luisella* e *Ti voglio bene assai*, finché anche queste tacciono e una dolce pace scende sull'isola. Dagli arbusti di alloro appaiono chiaramente le lucciole e con un lieve battito di ali svolazzano le farfalle e le cicale nella notte, che ben presto deve lasciare il posto al nuovo giorno.

È bello restare sull'altura che guarda giù Forio, il bianco paese, che ancora oggi proteggono le quattro torri quadrate, merlate, del periodo dei Saraceni. Queste sono erette su accumuli di lava, per sorvegliare da lontano il mare. Intorno ad esse

hielt die Schürze auf und rief mir die gewohnte Phrase zu. Bekommen sie nichts, so geben sie sich bald zufrieden, und weit davon entfernt, das schmachvoll und lästig zu finden, hat es mir nur einen wunderlichen und komischen Eindruck gemacht. Das Volk arbeitet, soviel es kann, und betrachtet das Betteln wie einen unschuldigen Nebenerwerb, den es in seinen Mußestunden versucht.

Und wie gern gönnt man ihm die wenigen Gran, wenn man denkt, daß es sich damit seine fröhlichen Feste bereitet. Oh! solch ein Kirchenfest am Ufer des Meeres in Ischia, in Casamicciola, in Lacco oder Forio ist das fröhlichste Ding von der Welt. Da erstehen in wenig Stunden Altäre und Kapellen im Freien, an denen die Prozessionen vorüberziehen und halten, um sich segnen zu lassen. Wo die Prozession erscheint, knallen Freudenschüsse durch die helle Luft. Säulengänge, mit blühenden Myrten umflochten, ziehen sich am Meere hin, von bunten Papierlämpchen durchflimmert. An allen Häusern flammen Lichtchen auf; Lichtchen schaukeln sich auf den Barken, deren altes lateinisches Segel sich schwankend in dem Abendwinde bewegt.

Und der schlanke *Marinaro* in weißem Hemd und weißer Hose, die vielfarbige Schärpe um die Hüfte geschlungen, den schwarzbebanderten Strohhut auf dem Ohr, wie stolz geht er umher mit Frau und Kind in der selbstgeschaffenen Herrlichkeit! Da tanzen flinke Eseltreiber mit ihren roten Hängemützen die kecke Tarantella nach dem Klange des Tamburin. Das Lampenlicht funkelt durch das hellgrüne Weinlaub der Loggien, auf denen die Insulanerinnen sitzen;

die ältern in vornehmer Ruhe, in der sichere Würde, welche die wertvollen, goldenen Ohringe, die reichen Halsketten ihnen verleihen; die jüngern im fröhlichen Plauderschertz, bis das Tamburin näher und näher ertönt und mit seinem wirbelnden, schwirrenden Schalle auch sie fortreibt in den unwiderstehlichen Rhythmus der prächtigen Tarantella.

Wie fliegen die Blicke, wie keck naht sich der schöne *Marinaro* der schlanken und doch üppigen Frauengestalt! Wie weiß sie ihm auszuweichen, obgleich sie ihn zu fesseln versucht; wie zuckt Leben und Freude und Liebeslust in jeder Bewegung; wie stimmt die üppige Natur und das zauberische Licht wundervoll zusammen mit dem feurigen Tanze dieser schönen Menschen! Selbst die ältesten Frauen widerstehen ihm nicht, sie begleiten mit rhythmischem Gesange den einfachen Klang des Tamburin, bis endlich die Ermüdung dem Jubel ein Ende macht und sie heimkehren in die Häuser, schwatzend und singend.

Wohin man hört, ertönen dann auf allen Straßen, aus allen Tälern und von allen Höhen die beiden Lieblingslieder, die »*Luisella*« und das »*Ti voglio ben assai!*«, bis auch sie verklingen und sanfte Ruhe sich über die Insel lagert.

Aus den Lorbeerbüschen tauchen hell die Glühwürmchen auf, und mit weichem Flügelschlag schweben Nachtschmetterlinge und Zikaden durch die Nacht, die bald dem jungen Morgen weichen muß.

Dann ist es schön, auf der Höhe zu stehen, die hinabschaut nach Forio, dem weißen Städtchen, das heute noch die viereckigen, zinnengekrönten Warttürme der Sarazenenzeit

l'orrenda devastazione di quel tempo in cui torrenti di fuoco dalla terra si riversarono in superficie e qui si solidificarono nella forma più strana e bizzarra. Nessuna coltura prospera, nessuna semente germina nella plaga desolata. Solo lo spinoso fico d'India si fa spazio tra le fessure e arreca i suoi innumerevoli fiori gialli e i suoi frutti, nutrimento del popolo.

E proprio lì vicino, dove il suolo è più mite, si estendono dai piedi dell'Epomeo sin giù al mare le ville isolate. Dovunque arriva la vista, filari di viti; verde, rigoglioso pende il grappolo d'uva in fase di maturazione. Sulle alte oscillanti canne palustri emergono alberi verde-scuro di ribes e di ulivo con le loro cime bianco-argento. Melograni fiammeggianti e mirti bianchi come la neve si appoggiano intorno alla casa, come un alto albero della libertà, forte emerge l'imponente tronco dell'aloë dalle foglie aguzze che mostra al sole i suoi grandi fiori riuniti in racemi.

L'edera splendente abbraccia muri e alberi; oscillante ed esile il bianco e bell'arbusto di capperi pende con le sue propaggini violette giù dalle pareti. E la clematide avvinghia i suoi viticci, mescolata alla rosa di Paestum, giù verso i fiori rossi e bianchi dell'oleandro.

Ah! così ineffabilmente bella è questa terra! Ogni giorno deve ritornare il dio del sole, quando l'ha vista una volta. Non riesce ad allontanarsene e, poiché essa è così bella, lui l'ama e l'anima con i suoi raggi che riscaldano. Già spunta dietro la schiena del vecchio guardiano dell'isola, il ripido Epomeo, che si riaccende ai raggi del nuovo giorno. E tutti i fiori gli offrono i profumi più dolci, tutti gli uccelli gli svolazzano intorno, ogni cosa saluta il giorno. Solo l'uomo si riposa ancora e sogna in un sopore divino.

Con quanta dolcezza si potrebbe dormire nel silenzio di questo piccolo mondo, quando si è raggiunta la meta delle proprie aspirazioni, se

i desideri e i pensieri non volassero via lontano, lontano da noi. Ci deve essere la pace nel mondo, lo vuole Dio; e la pace è qui, ma noi non riusciamo a catturarla e goderla. Giacché la pace è l'unione armonica di ogni cosa creata, e noi esseri umani siamo in conflitto con noi stessi, come possiamo essere all'unisono e in pace con gli altri e con la natura?

Per largo tratto sporgente sul mare, a protezione del paese di Forio, si trova il promontorio del Monte Imperatore, e la bianca chiesa fornita di cupola moresca guarda dalla Punta al mare. Giace lì del tutto isolata! Niente sulla Punta ostacola la vista sull'ampio mare e l'anima, se aspira alla quiete e al senso del limite, osservando il mattino silenzioso e suscitatore di sogni, che con la sua giovanile bellezza entra nel mondo, allarga allora lo sguardo sul mare, le cui vele bianco-splendenti parlano di terre straniere, di lontane città, di nuovi desideri, di una sconfinata nostalgia.

beschützen. Hoch auf den Lavabergen sind sie erbaut, weit hinauszuschauen in das Meer. Um sie her die schauerliche Verheerung jener Zeit, in der die Flammenströme der Erde sich auf ihre Oberfläche ergossen und sich festsetzten in wunderlichster, abenteuerlicher Gestalt. Kein Anbau gedeiht, keine Saat reift in der Verwüstung. Nur die stachlige indische Feige drängt sich zwischen den Spalten hervor und bringt ihre unzähligen, gelben Blüten und Früchte dar, die Nahrung des Volkes.

Und ganz nahe dabei, wo der Boden milder ist, da ziehen sich vom Fuße des Epomeo bis zum Meere herab die einzelnen Villen hin. Weinranken, wohin das Auge blickt; in üppigem Grün hängt die reife Traube. Über dem hohen, schwankenden Schilfrohr der Canna sehen dunkelgrüne Johannisbrotbäume und Ölbäume mit ihren silberweißen Spitzen hervor. Flammende Granaten und schneeweiße Myrten lehnen sich um das Haus; wie ein hoher Freiheitsbaum ragt aus den scharfen, starken Blättern der mächtige Stamm der Aloe empor, seine große Blüte der Sonne entgegengerichtet. Glänzender Efeu umschlingt die Mauern und Bäume; schwankend und zart nickt die schöne, weiße Kapernblüte mit ihrem Violettgeäder von den Wänden herab, und die Klematis schlingt ihre Ranken, mit der Rose von Paestum vermischt, hinunter zu den roten und weißen Blumen der Oleandergebüsche.

Ach! diese Erde ist so unsäglich schön! Er muß ja alltätlich wiederkommen, der Sonnengott, wenn er sie einmal gesehen hat. Er kann nicht von ihr lassen; und weil sie

so schön ist, liebt er sie und belebt sie mit seinen erwärmenden Strahlen. Schon taucht er empor hinter dem Rücken des alten Wächters der Insel, des starren Epomeo, der selbst erglüht unter dem Scheine des jungen Tages. Und alle Blüten bringen ihm ihre süßesten Düfte dar, alle Vögel flattern ihm entgegen, alles begrüßt den Tag. Nur der Mensch ruht noch und träumt in heiligem Schlummer.

Wie müßte es sich so süß träumen lassen in der Stille dieser kleinen Welt, wenn man das Ziel seines Strebens in derselben erreicht hätte, wenn nicht Wünsche und Gedanken hinausflatterten in die weite, weite Ferne.

Es soll Frieden sein in der Welt, so will es Gott; und der Friede ist da, aber wir verstehen ihn nicht zu fesseln und zu genießen; denn der Friede ist die harmonische Einheit alles Erschaffenen, und wir Menschen sind uneins geworden in uns selbst; wie sollten wir in Einklang und in Frieden sein mit andern und mit der Natur?

Weit vorspringend in das Meer, das Städtchen Forio beschützend, liegt die Felsenspitze des Monte Imperatore, dessen weiße, mit maurischer Kuppel gezielte Kirche hinauschaucht von der Punta auf das Meer. Ganz vereinzelt liegt sie da. Nichts hemmt auf der Punta den Blick über das weite Element; und wenn sich die Seele gesehnt nach Ruhe und Begrenzung im Anschauen des stillen, traumwebenden Morgens, der jugendlich schön die Welt betritt, dann erweitert sie sich hier im Hinblick auf das Meer, dessen blendend weiße Segel von fremden Ländern und von fernen Städten sprechen, zu neuen Wünschen, zu ungemessener Sehnsucht.

Ma gioia e riposo, che non troviamo più per noi nella dolce limitazione di silenzio terreno, cerchiamo invano da polo a polo, a est e a ovest. Come uccelli migratori voliamo senza patria sulla terra, ci rallegriamo di questo fiore e di quel frutto, sostiamo una volta su un prato ombreggiato, un'altra sulla dura terra, troviamo qualche gioia, qualche piacere e cer-

chiamo eternamente ciò che è eternamente irraggiungibile, la felicità.

Come si potrebbe inventare una parola per qualcosa che nessuno conosce, nessuno raggiunge e, quando si è trovata la parola, ognuno la desidera? Voler possedere la felicità, questo è pericoloso come cercare la pietra filosofale. Ci ha sottratto riposo e pace, ci sospinge senza tregua

attraverso la vita e noi non ci godiamo la vita.

Al di là delle nuvole, dicono i preti, là abita la felicità; e l'occhio di un cuore infranto e stanco di vivere rivolge lì l'ultimo sguardo, l'ultima speranza terrena.

Aber Freude und Ruhe, die wir in der süßen Begrenzung ländlicher Stille für uns nicht mehr finden, wir suchen sie vergebens von Pol zu Pol, in Ost und West. Wie Zugvögel fliegen wir heimatlos über die Erde, erfreuen uns an dieser Blüte und an jener Frucht, rasten bald auf schattiger Matte, bald auf starrem Boden, finden manche Freude, manchen Genuß und suchen ewig das ewig Unerreichbare, das Glück.

Wie kam man nur darauf, ein Wort zu erfinden für etwas, was doch niemand kennt, niemand erreicht und, weil man

das Wort gefunden hat, doch nun ein jeder erstrebt? Das Glück besitzen wollen, das ist so gefährlich, als den Stein der Weisen suchen. Es hat uns Ruhe und Frieden genommen, es treibt uns rastlos durchs Leben, und wir genießen das Leben nicht.

Jenseits der Wolken, sagen die Priester, da wohne das Glück; und lebensmüde, gebrochenen Herzens richtet das sterbende Auge dorthin den letzten Blick, die letzte irdische Hoffnung.

Il carretto ischitano

di Giuseppe Silvestri



Fino agli anni '60, nell'isola d'Ischia, il trasporto era assicurato dai carretti che percorrevano le strade ancora strette e polverose con carichi che cambiavano a seconda delle stagioni; essi si costruivano anche sull'isola, dove c'erano i "mannesi", come erano detti i maestri esperti in quest'arte. Se ne ricordano tre: mastro Enrico, mastro Filuccio e mastro Eduardo.

Ferracavallo era detto il maniscalco. Tra i diversi tipi di carretto, quello più grande era utilizzato per il trasporto del vino in barili di 44 litri o in piccole botti di 200 o 400 litri.

Alla base di circa 4 metri venivano collegate le "stanghe", alle quali era attaccato il mulo o il cavallo. Il carretto per il trasporto del vino o di merce più pesante si distingueva per le ruote molto grandi di diametro, perché facilitavano i lunghi percorsi ed in modo particolare i saliscendi che caratterizzano le strade dell'isola.

Le parti fondamentali del carretto sono:

- la base o piano su cui poggia il carico;
- il centro delle ruote era detto "miullo", costruito in legno di olmo;
- i raggi (12) fatti di legno di quercia (*cierkule*);



- “caviglie” erano dette le parti in legno sotto il cerchio di ferro (*‘u chirchione*) che avvolgeva la ruota e che si ricavava da una staffa di ferro di 4 cm di larghezza e di cm 2 di spessore; per piegarla era molto faticoso: si batteva con la “mazza di ferro” su una pietra a forma di gomito e piano piano si riusciva a darle la forma circolare.

- la “martellina”, freno applicato alle ruote;

- la “stecca” un pezzo a cui venivano legati i tiranti; ad una “pulergia” era legata la corda che azionava il freno.

Sul carretto si sistemavano fino a 24 barili di 44 litri ciascuno. Tra una fila e l’altra venivano poste, per tenerli fermi, le “stole ‘e rieste”. Queste venivano recuperate sulla banchina di Casamicciola, dove giungeva la barca che portava il ghiaccio da Sorrento o da Napoli avvolto appunto in questa sorta di tappeti di canapa.

I barili erano tenuti fermi sul carretto da due corde parallele che partivano dalle stanghe ed erano tenute in trazione da un argano detto “mulinielle”.

- La “traversa”: ad essa era attaccato il “valanzine”, cioè “cavallo a lato”, mentre generalmente alle stanghe era posto il mulo. *“U valanzin ‘nfaccia ‘a scesa nun fatica”* (il cavallo a lato in discesa non lavora, perché la “traversa” non era fissata in modo rigido al carretto).

- “U petturale”: le cinture di cuoio che passavano sul petto del mulo.

- “U guardemiente”; apparato sulla groppa del mulo per il collegamento alla carretta.

- “A varde” posta sulla groppa, fatta di legno di pioppo; su di essa si sistemava il carico.

- “A varricchiella”: barilotto di quattro litri che veniva riempito e dato in omaggio al carrettiere.

Quando da una cantina “si faceva vino”, cioè il contadino vendeva una o più botti ad uno dei diversi imprenditori che c’erano ad Ischia, la carretta (si usava di più il femminile) sostava presso la cantina o, quando non c’era la strada, in alcuni casi anche a qualche centinaio di metri di distanza. In questo caso nelle vicinanze della carretta era sempre presente qualche persona a cui piaceva molto il vino e che, approfittando della lontananza del carrettiere, toglieva il tappo da uno dei barili già caricati ed attraverso un tubicino di canna beveva avido direttamente dal barile.

Altri modelli di carretto, soprattutto trainati da asini o da pony, portavano le ruote molto più piccole ed agivano all’interno del paese per il trasporto di merci diverse.

In ogni paese c’era qualche “carrettiere”, una persona cioè che svolgeva l’attività di trasportare mobili o altra merce.

Un’occasione di lavoro in più subentrò negli anni ’50, quando si diffusero le cucine a gas. Allora il carrettiere era chiamato anche per il trasporto della bombola dal rivenditore alla casa del cliente. A Lacco Ameno, fino agli anni ’60, svolgeva questa attività Raffaele Calise con una carretta a ruote piccole tirata da un asino che era invecchiato insieme al suo padrone e nel corso degli anni era diventato sempre più lento e mansueto, ma entrambi continuavano a svolgere con impegno e pazienza il loro compito, pur con qualche comprensibile “impuntatura” che diventava sempre più frequente con il trascorrere del tempo.

Migliaia di volte aveva percorso all’alba di ogni giorno la litoranea Lacco-Casamicciola, per portare all’imbarco della motonave “Ondina” barili di vino o casse di legno contenenti i prodotti della particolare industria lacchese della paglia che allora venivano esportati in molti paesi.

Qualcuno ricorda il Calise che, in un’epoca in cui vari ragazzi frequentavano il seminario d’Ischia, caricava il suo carretto di brande, tavolini, materassi, sedie (tutto i seminaristi dovevano portarsi da casa) e si dirigeva per un lungo e faticoso viaggio verso Ischia Ponte: segno tangibile che erano terminate le vacanze. Il tragitto opposto era fatto nel mese di giugno alla fine dell’anno scolastico. Un’altra incombenza settimanale di Raffaele era al servizio del tabaccaio Buonocore: un giorno stabilito si recava ad Ischia dal grossista a prelevare il quantitativo di sale e sigarette.

Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia (VII)

A cura di Agostino Di Lustro

Le Capitolazioni delle Confraternite dell'Università di Casamicciola conservate nell'Archivio di Stato di Napoli (II)

4) Confraternita di Santa Maria della Pietà **

La confraternita di Santa Maria della Pietà risale ai primi anni del secolo XVII, ed è sorta certamente anche per opera di Gerolamo Pisa, che troviamo presente nella fondazione di altre confraternite dell'Isola d'Ischia. Questi è stato un collaboratore strettissimo dell'azione missionaria dei Gesuiti mirata soprattutto alla formazione spirituale dei laici.

L'antica sede della confraternita era al Maio, ma dopo il terremoto che fece crollare l'antica sede, si trasferì nella antica cappella di San Giovanni alla Marina che, sebbene dissestata dal terremoto, fu restaurata e così la confraternita poté riprendere la sua attività grazie anche all'opera del sacerdote Saverio Iaccarino. Oggi la chiesa è sede del culto a San Gabriele dell'Addolorata.

Fu questa Congregazione il tirocinio della santità di vita del nostro Venerabile Paesano Fra Paolino Zabatta... «frate laico carmelitano, il quale per la santità dei costumi, e copia de' miracoli operati, prima da questa sua Patria di Casamicciola, e poi da tutta Napoli venerato, e distinto, finalmente ricco di meriti, e di eroiche virtù adorno nell'anno 1656, passò all'eterna gloria» (G. A. D'Aloisio, op. cit. pp. 14 e ss.).

**Archivio di Stato di Napoli,
Archivio del Cappellano Maggiore
Statuti e Congregazioni: B 1212 n. 71**

f. 1 r.

Sua Regia Maestà,
Signore,

L'attuale Superiore, Officiali, Cappellano, e Fratelli della Congregazione eretta sotto il titolo di Santa Maria della Pietà nella terra di Casamicciola d'Ischia in Provincia di Terra di Lavoro, con Supplica rappresentano alla Maestà Vostra, come essendo stata da circa un secolo, e mezzo adietro eretta la detta Congregazione con un Monte di Pietà annesso alla sudetta; E come che li Supplicanti vogliono far uso della Vostra Sovrana determinazione contenuta, ed ordinata con Regal Dispaccio de' venti nove giugno prossimo passato anno.

** *L'Inferno istruito dal Dottor Giovan Andrea D'Aloisio nel vero salutare uso de' remedi minerali dell'isola d'Ischia*, Napoli MDC-CLVII pp. 14 e ss.

G. Castagna- A. Di Lustro, *La diocesi d'Ischia e le sue chiese*, *Forio* 2000, p. 14.

G. d'Ascia, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867 p. 434.

A. Della Ragione, *Ischia Sacra*, Napoli 2005, pp.65-66.

Perciò ricorrono alla Maestà Vostra, e la Supplicano interporre il Vostro Real Assenso, e beneplacito per l'esistenza di detta Congregazione, e sopra le intiere Regole della medesima, che a' piedi di Vostra Maestà si umiliano, e laveranno a grazia ut Deus.

Io Pietro Mennella supplico come sopra

Io Nicola Monte primo assistente supplico come sopra

f. 1 v.

Io Notar N. Francesco Piro secondo assistente supplico ut retro

Io Don Filippo Ferrari Fratello, e Cappellano supplico come sopra

Io D. Giuliano Monti fratello supplico come sopra

Io Lorenzo Monti segretario Fratello supplico come sopra

Io Pascale Corbera Fratello supplico come sopra

Io Nicola Mennella Fratello supplico come sopra

Io Vincenzo Barbieri Fratello supplico come sopra

Io Cristofaro Senese Fratello supplico come sopra

Io Venanzio di Leo Fratello supplico come sopra

Io Filippo Monte Fratello supplico come sopra

Io Giovanni Morgera Fratello supplico come sopra

Io Pietro Ferraro Fratello supplico come sopra

Io Erasmo Morgera Fratello supplico come sopra

Io Gaetano Morgera Fratello supplico come sopra

Io Nicola Giovanni di Siane Fratello supplico come sopra

Io Giuseppe Gargiulo Fratello supplico come sopra

Io Michelangelo di Siano Fratello supplico come sopra

Io Cristofaro Buonomano Fratello supplico come sopra

Io Gasparro Mennella Fratello supplico ut supra

Io Nicola Barbieri Fratello supplico ut supra

Io Vito Antonio Mennella Fratello supplico ut supra

Io Gennaro Matarese Fratello supplico ut supra

Io Felippo Patalano Fratello supplico ut supra

Io Vincenzo Monti Fratello supplico ut supra

Io Mattio Piro Fratello supplico ut supra

Io Don Onofrio Monte Fratello supplico ut supra

f. 10 r (?)

Io Don Geremia Cardosa Fratello supplico come sopra

Io Rinaldo Monti Fratello supplico come sopra

Io Liborio Barbato Fratello supplico come sopra

Io Don Giuseppe Patalano Fratello supplico ut supra

Io Don Nicola Cerrito Fratello supplico ut supra

+ Segno di croce di propria mano di Nicola Mennella del quondam Giacomo Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Francesco Zabatta Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Gregorio Piro Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Aniello Furno Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Barbiero di Aniello Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Antuono Castagna Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Michele Senese Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe quondam Domenico Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Antonio Mennella quondam Luca Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Mascolo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovan Angelo Zavota Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Daniele Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Nunzio Ferrari Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Santolo Ferrari Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Castagna di Giovanni Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Salvatore Zavota Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Antuono Capezza Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Mattia Buonomano di Giovanni Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Andrea Buonomano Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Tomaso Piro Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Davide Monti Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Lodovico Ferrari Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Barile Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe Pisani Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Antonio Zavota Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe di Luise Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Bartolomeo Monti Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Pietro Piro del quondam Aniello Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Zavota Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Nicola Piro quondam Michelangelo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Crescenzo Senese Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Fabio Iacono di Giuseppe Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Monte Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Matteo Piro quondam Paolo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe Mennella quondam Michelangelo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Aniello Castagna quondam Saverio Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Buono Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Pietr'Aniello Capezza Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Castagna Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Pascale Cesario Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Angelo Buonomano Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Morgera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo di Gregorio di Domenico Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Piro quondam Mattia Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Monte quondam Ambrosio Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Mascolo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Mennella Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Morgera di Crescenzo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Michelangelo Monte Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Ignazio Monte Fratello
f. 11 r.
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Castagna Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Tommaso Zavota Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Pancrazio Zavota Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano di Luise Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Andrea Sirabella Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Tomaso Iacono Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Nicola Morgera Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Domenico Piro quondam Marc'Andrea Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Battista d'Orta Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Stefano d'Orta Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni d'Orta Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Matteo d'Orta Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Agostino di Luise Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Alesio Capezza Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Antuono Morgera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo di Gregorio quondam Cristofaro Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Carmine Piro quondam Nicola Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Crescenzo Sirabella Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Monte quondam Ambrosio Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Gasparre Zabatta Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Emanuele Castagna Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Pascale Piesco Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Marc'Antonio di Costanzo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Pisani Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Santolo Senese Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Senese Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Mattera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Morgera di Crescenzo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe Furno Fratello
f. 11 v.
+ Segno di croce di propria mano di Luca Capezza Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Morgera di Crescenzo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovan Matteo Sirabella Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Nicola Barrile Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Matarese Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Mattera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Tomaso Morgera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Mennella Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Iaccarino Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Mattera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Barbatto Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Aniello Barbiero Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Mattia Morgera Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Natale Piro Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Monti di Filippo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Monti quondam Silvestro Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Capezza Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Isidoro di Costanzo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Monti quondam Giuseppe Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Biase Lombardo Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Fabrizio Monti Fratello
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Barbiero Fratello
+ segno di croce di propria mano di Nicola Morgera di Filippo Fratello

Le sudette firme, e segni di croce sono di propria mano delli Sudetti Fratelli Superiore, ed Officiali, e Fratelli la maggior parte della Venerabile Congregazione di Santa Maria della Pietà della Terra di Casamicciola laicale ne faccio fede Io Notar Gennaro Monte dell'Isola d'Ischia anche Fratello Supplicante come sopra richiesto ho sigillato.

f. 12 r.

Reverendus Regius Capellanus Major videat et in scriptis referat

Provisum per Regalem Cameram Sancte Clare Neapoli 14 Februarii 1778 Maglione Pyanne

Illustris Marchio Citus

f. 2 r.

Regole della Congregazione eretta sotto il titolo di Santa Maria della Pietà nella terra di Casamicciola dell'Isola d'Ischia in Provincia di Terra di Lavoro

I- Buona parte de' Cittadini della Terra di Casamicciola dell'Isola d'Ischia in provincia di Terra di Lavoro avendo conosciuto il bisogno che avevano non meno per il buon regolamento della loro vita, che per avere gli emolumenti spirituali, nel tempo della loro morte, si unirono insieme, e nell'anno mille seicento sedici, dopo aver eretta una piccola chiesa sotto il titolo, e protezione di Santa Maria della Pietà vicino alla Piazza di detta terra, si formarono ancora le seguenti Regole.

II- Per il mantenimento di tale Chiesa, e Congregazione ogni Fratello alla medesima ascritto deve contribuire nel tempo della vendemmia di ciascun' anno un Barile di vino musto, e non avendo quello, il prezzo del di esso non dandosi, o non pagandosi per tutto il mese di Dicembre, il Fratello, che non adempirà, resti privo di tutti gli emolumenti,

f. 2 v.

e sussidi di detta Congregazione, e come tale, contumace fin' a tanto non purga detta contumacia.

III- Ogni Fratello, che vorrà essere ascritto alla detta Congregazione, oltre di esser tenuto alla detta contribuzione del Barile del musto, prima che sarà ascritto, dovrà almeno per lo spazio di mesi sei fare il Noviziato sotto la direzione del Maestro de' Novizi, elassi i quali, essendosi portato bene, ed osservante delle Regole, con voti segreti della maggior parte de' Fratelli sarà ammesso alla Fratellanza, per così essere istruito dal detto Maestro de' Novizij de' doveri di Cristiano, di cittadino, e di congregato. A qual effetto dovrà, come ogni altro Fratello nel levarsi da letto la mattina alzare la mente a Dio, e fare quell'orazione, che le detterà il suo Padre Spirituale, secondo il comodo che avrà, tenendo nella stanza dove dorme, l'Immagine del Santissimo Crocifisso, e di Santa Maria della Pietà, indi secondo il comodo che potrà avere, ascoltare la Santa Messa, e poi la sera in unione della sua famiglia, o privatamente, reciterà la terza parte del

f. 3 r.

Rosario, e quando anderà a letto, secondo il comodo che avrà, si farà l'esame di coscienza, ed un atto di pentimento de' suoi peccati, e per facilitarli in tali esercizi di pietà, in ogni giorno che si terra Congregazione purché legittimamente non impedito, dovrà intervenire, tenendosi a tal'oggetto in detta Congregazione affissa alla vista di tutti, la tabella de' giorni, ne' quali si tiene Congregazione colle ore determinate per quella tenere, e nel tempo che si tiene Congregazione, vi assisterà con compostezza, e modestia, facendo uso de' Santi Sacramenti della Penitenza, ed Eucaristia in ogni prima Domenica di ciascun mese, nelle Festività della Beatissima Vergine, e del Signore, e specialmente nel giorno della Invenzione della Santa Croce.

IV- Dopo che il Novizio dovrà essere ascritto per Fratello,

si farà la Confessione generale, e nel giorno assegnato per la ricezione porterà una candela di cera di quella quantità che potrà; Ben'inteso, che non potrà essere ascritto, se non saprà le principali cose della dottrina cristiana.

V- Ogni Fratello in tal maniera ascritto alla detta Congregazione

f. 3 v.

goderà degli emolumenti, e sussidi Spirituali della medesima, che sono i seguenti. In ogni giorno che si terrà Congregazione averà nella medesima il comodo di assistere alla Santa Messa, di sentire la parola di Dio, e di fare altre orazioni, secondo il cerimoniale della medesima. Cascando ammalato, sarà visitato dall'Infermiere della Congregazione, il quale procurerà che sia assistito al ben morire, e che sia premunito de' Santi Sacramenti. Nel tempo della sua agonia, la detta Congregazione li farà celebrare cinque messe lette coll'elemosina di dodici grana l'una e poi seguita la sua morte, quando il detto Fratello avrà eletta per sepoltura nella sua ricezione detta Congregazione, la medesima deve far'accendere due torchi di cera attorno al cadavere nella sua propria casa con il Pannetto della Beatissima Vergine, e poi tutt'i Fratelli ascritti, o la maggior parte di essi dovranno fargli l'Esequie vestiti di sacco, e con insegne della Vergine della Pietà portarlo nella Congregazione, ove dopo celebrata la Messa cantata, e recitato l'Officio

f. 4 r.

de' Morti presente cadavere, attorno al quale si accenderanno sei torchi di cera, si seppellirà nella sepoltura di essa Congregazione, con pagarsi al Parroco di detta Terra carlini due per la quarta funerale, poi nelle Congregazioni susseguenti si reciteranno da' Fratelli tre officij de' Morti, e ciascun Fratello reciterà in suffragio del defunto tre volte la terza parte del Rosario, e le applicherà una Comunione. Con farle celebrare una messa letta.

VI - La detta Congregazione viene amministrata da tre Officiali maggiori, i quali sono il Priore, primo, e secondo Assistente, che si eleggono nel primo giorno di ciascun'anno dedicato alla Circoncisione del Signore, in questa maniera cioè = Il Priore che termina l'anno di sua amministrazione dovrà nominare tre fratelli idonei, e timorati di Dio per suo successore, e questi un dopo l'altro passarsi per bussola segreta, e chi di questi tre nominati avrà maggiore numero di voti, cioè di uno di più della metà de' Congregati resterà eletto Priore; non sortendo tal

f. 4 v.

maggioranza di voti, farà nuova nomina, e questa sino a tanto che non sortirà canonicamente l'elezione, e sortendovi parità, di voti, si derimi dalla sorte. Lo stesso metodo dovrà praticarsi per l'Elezione del Primo, e Secondo Assistente, con nominar questi tre soggetti per ciascheduno. Sortita tal Elezione, da' Fratelli se li darà il possesso col canto del Te Deum, ed a nomine del novello Priore, e con la maggioranza de' voti de' Fratelli si eligeranno il Tesoriere e due Razionali per la visura de' conti de' passati Amministratori; Ben inteso però, che prima di darsi principio a detta nuova Elezione, dal Fratello Segretario si distribuiranno a ciascun Fratello due segni, uno denotante voto inclusivo, e l'altro esclusivo; Indi poi detti Officiali nuovi di Banca eletti eleggeranno tutti gli altri Officiali subalterni nella seguente Congregazione,

che sono cioè: = Il Segretario, il Cancelliere, due mastri di Novizij, due Sagrestani, due infermieri, due portinari, due Infermieri, due Mastri delle Cerimonie, ed i Decurioni; a i quali tutti si daranno le Istruzioni particolari per adempire esattamente le dette rispettive loro cariche. Con espressa dichiarazione, che tanto gli ufficiali

f. 5 r.

maggiori, quanto i minori non possano fare spese fuori delle forzose; ed occorrendo farne straordinarie, debbono proporlo a' Fratelli, e quello risolversi, che con maggioranza de' voti de' medesimi Fratelli si determinerà. Quali Officiali Maggiori terminato l'anno della loro Amministrazione, subito debbono desistere, e dare i rispettivi loro conti a detti Razionali eletti, come sopra, ed il Priore non possa esser confermato insieme col Cancelliere, e Cassiere, o sia Depositario, se non avranno vacati anni tre, e purché ad essi non ostino le tre eccezioni contenute nel Real Editto dell'anno 1749.

VIII- Contemporaneamente alla Fondazione della Congregazione, i Fratelli ascritti alla medesima conoscendo, che la tenue prestazione di un barile di vino musto, che facciasi di ciascun Fratello in ogni anno non era sufficiente di dare altri emolumenti, e sussidi, dippiù di quelli ascritti nelle sopradette Regole, eriggonò anche un Monte da amministrarsi da detti Officiali, il quale Monte fosse tenuto oltre de' detti Emolumenti, e sussidj contribuire a ciascun Fratello, il quale si ascriverà a tal

f. 5 v.

Monte nel tempo della sua infermità dopo sei giorni di febbre continua, che si farà costare con fede del Medico, carline tre in ogni sei mesi, che durerà tal' infermità, e per farle assistere al ben morire destinare un sacerdote con la paga di carlini cinque, e seguita la sua morte darle due altri torchi di cera in casa da accendersi attorno al cadavere, e poi oltre l'esequie de' Fratelli, che l'accompagneranno con candele, darle ancora l'associatura del Clero di detta terra, con la paga di ducati cinque, ed altri carlini nove al Parroco per l'associatura, e quarta funerale, e farle celebrare venticinque messe lette con l'elemosina di grana dodici per ciascuna, con preferirsi nella celebrazione di dette Messe i Fratelli Sacerdoti.

IX- Per Sostentamento del detto Monte, ogni Fratello, che si vuole ascrivere nel medesimo, e godere de' detti emolumenti, e sussidj, dovrà essere dell'età non maggiore di anni trenta, e dovrà, nel tempo che si ascrive pagare per entrata grane dodici, e poi pagare ogni mese grana tre, e mancandosi da tal pagamento per lo

f. 6 r.

spazio di mesi quattro continui, non potrà partecipare de' detti emolumenti, e sussidj; ma volendo essere reintegrato con pagare l'atrasso e purgare la mora, debba essere ricevuto con ogni carità, purché non stia infermo, dovendo essere in obbligo di venire con i proprij piedi nella banca di detta Congregazione a soddisfare l'atrasso, e quando ne povero ammettersi con una caritativa, e liberale transazione; col parere però della maggior parte de' Fratelli con bussola segreta.

X- I Cappellani, e Confessori, che dovranno essere eletti dagli Officiali maggiori di detta Congregazione, col consenso di tutti li Fratelli, e della maggior parte di essi legittima-

mente congregati, e potranno essere rimossi ad nutum de' detti Officiali, e Fratelli in tal maniera legittimamente congregati, con sostituire gli altri ai quali si contribuirà l'onorarii secondo il solito. E questi non affatto ingerirsi negli affari temporali, né al governo di detta Congregazione, e così anche s'intenda del Padre Spirituale, il quale

f. 6 v.

sia amovibile ad nutum degli stessi Fratelli, maggiorandosi la incombenza nella nuda e semplice spiritualità della medesima.

Ed avendo maturamente considerato il tenor di dette Regole, poiché le medesime non contengono cosa che pregiudichi la Regal Giurisdizione ed il Pubblico ma semplicemente son dirette al buon governo d'essa sudetta Congregazione perciò precedente il parere del Regio Consultore Consigliero D. Domenico Potenza mio Ordinario Consultore son di voto che possa Vostra Maestà degnarsi concedere tanto su le medesime Regole quanto su la Fondazione della sudetta Congregazione il Regio Assenso coll'espressa clausola insita per altro alla Sovranità usque ad Regis beneplacitum con fargli spedire privilegio in forma Regalis Camere Sancte Clare colli seguenti condizioni

Primo che la sudetta Congregazione non possa far acquisti essendo compresa nella legge di

f. 7 r.

ammortizzazione. E che siccome l'esistenza giuridica di detta Congregazione comincia dal dì dell'impartizione del Real Assenso alla Fondazione e nelle Regole si restino illesi le ragioni delle parti per gli acquisti fatti precedentemente dalla medesima come corpo illecito ed incapace il tutto a tenore del Regal Dispaccio de 29 giugno del prossimo scorso anno 1776.

Secondo che in ogni esequie resti sempre salvo il dritto del parroco. Terzo che le processioni ed esposizioni del Venerabile possano farsi precedenti le debite licenze. Quarto che gli ecclesiastici quali al presente si trovano ascritti in detta Congregazione e quelli che si ascriveranno in appresso non possano godere in dessa voce attiva ne dessa passiva ne quindi

f. 7 v.

recte neque indirecte ingerirsi negli affari della medesima. Quinto che nella reddizione de' conti di detta Congregazione si abbia da osservarsi il prescritto del capo V I et seguenti del Concordato.

Sesto che a tenore del Regal Stabilimento fatto nel 1742= quei che devono esser eletti per Amministratori della medesima e che avendo altre volte Amministrate le sue rendite e beni abbino dopo il rendimento dei conti ottenuta la debita liberatoria e che non siano consanguinei ne affini degli Amministratori precedenti sino al terzo grado inclusive de jure civili.

E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cos'aluna dalle preinserte

f. 8 r.

Regole senza precedente regal permesso. E questo Napoli a 28 febbrajo 1778

Di Vostra Maestà Capitano

Matteo Gennaro Arcivescovo di Cartagine= Domenico Potenza= Francesco Albaretti.

Agostino Di Lustrò

Aspetti naturali, topografici e storici dell'isola d'Ischia di Woldemar Kaden

Titolo originale: *Die Insel Ischia in Natur-, Sitten- und Geschichts-Bildern aus Vergangenheit und Gegenwart, 1883* - Imagaenaria Edizioni Ischia, febbraio 2007 - In copertina: Gioacchino La Pira, "Ischia dal mare" (particolare) gouache, seconda metà dell'Ottocento, - Traduzione di Nicola Luongo

Nella vasta bibliografia riguardante l'isola d'Ischia, quest'opera di Woldemar Kaden, professore nativo di Dresda (1838) che insegnò lingua e letteratura tedesca a Napoli, riveste particolare importanza, non solo per la profonda indagine sugli "aspetti naturali, topografici e storici del passato e del presente" della nostra terra, dove il docente trascorreva i mesi estivi, ma soprattutto per il suo ruolo di testimonianza oculare delle tragiche conseguenze di due terremoti che colpirono Casamicciola, il 4 marzo 1881 e il 28 luglio 1883.

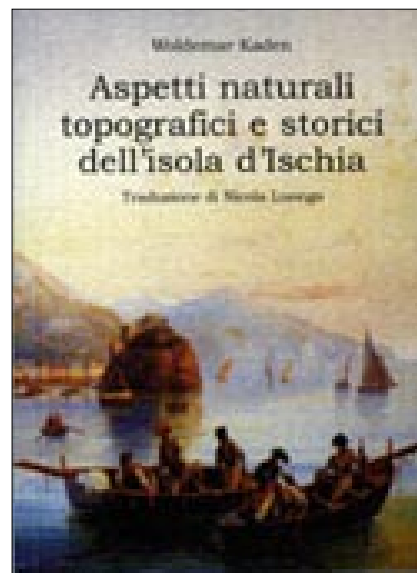
Al momento dei suddetti cataclismi, l'insigne docente si trovava a Napoli e, appena conosciuta la tragica notizia, non esitò un istante a precipitarsi col primo battello disponibile a Casamicciola, per rendersi conto di persona dell'immane sciagura e, animato da un encomiabile senso di altruismo e di amore per l'isola reso ancora più intenso nella sventura, per prestare nei limiti del possibile il suo aiuto a quella sfortunata popolazione che soffriva pene indicibili.

L'autore si sofferma sui due suddetti terremoti con ricchezza di particolari e con commossa partecipazione emotiva nella seconda parte del libro, che risulta più breve e concisa rispetto alla prima, in cui sono accuratamente descritti la natura del suolo, il clima, i fenomeni linguistici, le attività lavorative, la vegetazione, le scoperte archeologiche, le vicende storiche in un crogiolo di razze, di lingue, di costumi e di dinastie che si succedettero con alterna fortuna fino al Regno dei Borbone, i quali, nonostante le loro indiscutibili responsabilità e colpe storiche, fecero molto per l'isola d'Ischia, costruendo comode strade carrozzabili e soprattutto aprendo il porto nel 1854 con Ferdinando II, dischiuden-

do quindi nuove prospettive di sviluppo economico e sociale.

La tragica esperienza ischitana del Kaden fu affine a quella vissuta da un altro studioso tedesco amante della nostra isola, Richard Voss che, in un suo reportage, "Ischia, un ricordo", descrive con accenti altrettanto commossi le terribili ferite inferte dal terremoto del 28 luglio 1883 alla natura isolana, idilliaca e incontaminata, in quella gioiosa e spensierata serata d'estate, affermando che, pur avendo visto il campo di battaglia di Sedan, in cui tramontò il secondo Impero Francese, lo spettacolo di Casamicciola offriva uno scenario ancora più terrificante: "Una sola spaventosa tomba!"

La trattazione, elaborata in uno stile elevato e forbito, non è per niente oleografica o idilliaca, nonostante che le bellezze paesaggistiche vengano esaltate anche con versi di poeti dell'età classica come Omero e Ovidio e poeti moderni come Jean Paul, Wilhelm Waiblinger, Alfred de Musset. Inoltre vengono decantate le doti di accoglienza e di ospitalità degli abitanti dell'isola che fu definita dal filosofo irlandese George Berkeley "epitome del mondo" per la molteplicità dei suoi aspetti topografici e umani circoscritti in un territorio così esiguo. L'origine vulcanica del territorio, di cui si ricorda particolarmente l'ultima eruzione avvenuta nel 1302 sotto il regno di Carlo II d'Angiò, e il pericolo costante di rovinose scosse telluriche vengono percepiti come una spada di Damocle che incombe inesorabile sulla testa degli isolani. Lo stesso Epomeo rappresentato da Kaden richiama per certi aspetti lo "sterminator Vesevo" della "Ginestra" di Leopardi che raffigura la terribilità della Natura, definita da Kaden, in sin-



tonia con il poeta recanatese, la "nemica più grande del genere umano", di fronte alla quale l'uomo è fragile ed inerme e destinato inevitabilmente a soccombere, come appunto avviene all'esile fiore travolto dalla lava incandescente e impietosa.

Nell'opera vengono riportati canti autotoni popolari, favole alquanto fosche e truci, più vicine allo spirito teutonico dei fratelli Grimm che al sottile umorismo e alla bonarietà serena dello scrittore danese Hans Christian Andersen che conobbe l'isola d'Ischia, pur non restandone oltremodo affascinato. L'autore non nasconde di aver consultato diversi autori ischitani, soprattutto lo storico Giuseppe d'Ascia, da cui riporta integralmente interi episodi particolarmente significativi, come quello riguardante lo sfortunato Giovannangelo Patalano, catturato dai pirati barbareschi presso gli scogli affioranti presso il molo di ponente di Forio chiamati "Le Camerate" e condotto in schiavitù in Turchia. Viene rievocata la tremenda vendetta di una popolana foriana a cui gli armigeri borbonici avevano ucciso l'amato fratello sordomuto; sono menzionate le vicende di sopraffazione e di violenza di alcuni signorotti feudali del posto tracotanti

e spietati, per i quali valeva soltanto la legge del loro arbitrio e della loro avidità sconfinata e disumana.

In proposito Kaden evidenzia una concezione democratica della storia, non raccontando solo le vicende dei regnanti sul trono, ma tenendo conto in primo luogo del popolo, delle migliaia di vittime, delle capanne, dei piccoli villaggi solitari, rivelandosi solidale e partecipe al dolore degli uomini, consapevole che, "finché il sole risplenderà su le sciagure umane", soltanto il sentimento di solidarietà fra gli uomini con atti concreti di reciproco aiuto ed assistenza materiale e morale, come rifiuse specialmente in occasione dei terremoti a Casamicciola, può connotare una società veramente civile ed evoluta che corrisponde in pieno al messaggio evangelico e al ruolo che spetta ad ogni essere umano degno di tal nome.

L'amore che il Kaden nutre per la nostra isola è dimostrato dalla profonda co-

noscenza del territorio e dalla minuziosa descrizione e denominazione di tutte le acque termali e dai suoi accurati studi topografici con i nomi di tutti i rilievi montuosi del territorio. Ciò conferma la validità della tesi dello studioso Giovan Giuseppe Cervera, secondo il quale le bellezze d'Ischia «non si trovano nella effimera gioia di una conoscenza fugace, ma chi ama annegare nel più bello naturale deve percorrere l'isola da capo a fondo». Certamente oggi, con i molteplici problemi connessi con il caotico traffico veicolare e con l'urbanizzazione sregolata e inarrestabile, il comune cittadino si sente sempre meno invogliato a muoversi e spostarsi da un luogo all'altro, consapevole com'è che la pace e la semplicità della natura conosciute da Kaden e le suggestioni idilliache che esse ispiravano sono tramontate per sempre.

Nicola Luongo

Poesie giocose e favole politiche del Poeta dell'Epomeo (pubblicate da *Il Golfo*) a cura di Nino d'Ambra

Centro di Ricerche Storiche d'Ambra, Forio 2007.

(Introduzione di Nino d'Ambra) Durante il secolo XVI, intorno alla poetessa Vittoria Colonna, si formava sul Castello d'Ischia un ampio cenacolo di forbiti poeti e letterati (basti ricordare: Girolamo Britonio, Onorato Fascitelli, Marcantonio Flaminio, il vescovo Antonio Minturno, Bernardino Rota, Jacopo Sannazaro, Bernardo Tasso - padre di Torquato -, tutti citati dalla stessa Colonna nei suoi scritti) di grande cultura umanistica, che si ispiravano alla poesia classica latina.

Quasi nello stesso tempo e per vie parallele, la popolazione ischitana, che viveva in ristrettezze estreme, cominciò a sentire il bisogno di contrapporsi alle angherie dei padroni, delle autorità e degli ecclesiastici. Non potendolo fare in maniera aperta perché si rischiava la vita, iniziò ad usare la lettera anonima per denunciare le prepotenze subite o presunte (ve n'è una conservata come cimelio presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, risalente al 1600). Succes-

sivamente, gli ischitani si resero conto che comunque la lettera anonima era una cosa disdicevole, trovando nel verso, nella poesia giocosa e satirica, un mezzo più adeguato alla loro spiritualità ed in fondo meno compromettente. E, quasi in opposizione alla poesia dotta dei poeti del Castello d'Ischia, usavano in prevalenza il dialetto, che permetteva altresì di colpire di fioretto l'avversario del momento.

Ispiratori principali furono due letterati fiorentini: il poeta Francesco Berni (1497-1535) ed il commediografo Francesco d'Ambra (1499-1558), entrambi acuti umoristi e fustigatori attenti ed eleganti dei costumi dei loro contemporanei.

In concreto, fin dai tempi più antichi, l'arguzia popolare ischitana si manifestò in poesie e canzoncine orali (in parte, anche la famosa "Ndrizzata") di cui sono pervenute pochissime fonti scritte. Il primo ad iniziarne una trascrizione fu Giuseppe d'Ascia (1822-1889) nell'or-

mai celebre "Storia dell'Isola d'Ischia", pubblicata per la prima volta nel 1867, dove raccolse dalla tradizione orale due poemetti giocoso-carnascialeschi in dialetto foriano. Il primo è del 1750; trattasi di un dialogo tra un panzese ed un foriano che alternano osservazioni sul vivere quotidiano a scambievoli beccate sui difetti reciproci. Il secondo, del 1794, pure in dialetto tra due foriani, questa volta tenutosi nella piazza San Francesco (ora Piazza Municipio, a Forio), è incentrato sui bassi salari, sulle tasse e su a chi attribuire le colpe della precaria situazione economica del momento. Naturalmente, anche allora, le colpe venivano addebitate ai politici. Ma la maggiore preoccupazione dei due conversatori era per le generazioni future: quanta lungiveggenza!

Il primo ad effettuare una raccolta organica di poesie e canti popolari fu Gaetano Amalfi (1855-1928), letterato, magistrato e giurista. Nel 1882 pubblicò a Milano "I cento canti del popolo di Serrara d'Ischia". Nella Premessa, raccontava che un amico di Serrara gli scriveva che questi canti «si cantavano di vendemmia, facendo le terrazze, zappando, portando serenate, andando appresso al ciuco, trasportando vino, ecc; e si adatta il tono secondo la stagione, le circostanze ed il luogo». In effetti, lo studioso ne volle fare un omaggio spirituale alla madre Maria Iacono, di Serrara, come un omaggio fece al padre,



di Piano di Sorrento, quando pubblicò la raccolta "Canto del popolo di Piano di Sorrento".

Dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni, si è affermata una nutrita schiera di poeti satirici nell'isola d'Ischia, a cominciare dal più grande, lo scultore Giovanni Maltese (1852-1913), per continuare con il giornalista Giovanni Verde (1880-1956), con il professore Luigi Polito (1913-1985), a finire con il "Poeta dell'Epomeo", che, nella seconda metà degli anni Ottanta, ha pubblicato sul quotidiano "Il Golfo" diverse poesie e prose giocose, mettendo in luce satirica i difetti più evidenti degli ischitani. Tanto per citare i più noti.

Memorabili restano nella storia del costume ischitano i quarantotto sonetti pubblicati anonimi, alla fine del XIX secolo, sotto il titolo di "Cerrenne" (vagliando, esaminando, scrutando), ed attribuiti, negli anni successivi, a Giovanni Maltese, con cui si sferzava l'amministrazione comunale dell'epoca con molta durezza. Siamo nel 1892: al Comune di Forio, furono indette le elezioni amministrative che, dopo accese polemiche tra i gruppi contrapposti, si risolsero in una coalizione tra maggioranza e minoranza. Questo lasciò con l'amaro in bocca i più accesi sostenitori delle due fazioni avversarie. In tale clima, fu pubblicato un primo gruppo di sonetti satirici anonimi, per l'esattezza dodici, firmati "'N'ardica" (un'ortica). I consiglieri comunali venivano investiti con parole pungenti e rivelatrici di imbarazzanti situazioni in cui erano coinvolti. Tali versi ebbero molto successo e si diffusero ben presto in tutta l'isola, generando così l'ira dei malcapitati, che pubblicarono la loro difesa sul quotidiano "Il Mattino" di Napoli, firmando l'articolo "Rostina" (rovo), in evidente contrapposizione all'ortica, affermando, tra l'altro, che il popolo

aveva bollato il poeta anonimo come calunniatore. Ma ciò non sembrava corrispondere al vero, in quanto diversi sonetti giravano a memoria di bocca in bocca. L'Anonimo replicò pubblicando una seconda raccolta di sonetti, pieni di sagace umorismo, che rivelavano con pochi ed efficaci tratti, le carenze e le colpe dell'amministrazione comunale dell'epoca. Ma il pregio principale della poesia dell'Anonimo consisteva soprattutto nel mettere in luce il carattere e l'animo delle persone di cui parlava e, naturalmente, mai ne metteva in luce la parte migliore! L'ultimo volumetto di "Cerrenne", il terzo, che veniva puntualmente recapitato per posta, era composto di ventiquattro sonetti, oltre al consueto preambolo in cui l'autore prometteva di autocorreggersi per il futuro. L'analisi del carattere dei vari politici diventava sempre più acuta, le sue poesie erano sempre più lette e ricercate, mentre la fama dell'autore era arrivata in ogni angolo di Ischia. Consueta risposta su "Il Mattino" e curiosità in crescendo di scoprire l'identità dell'Anonimo. Molti furono i sospettati, in un primo momento; poi, la rosa si restrinse a due scrittori: Erasmo di Lustro (già Padre Giuseppe da Forio, francescano garibaldino) ed il giornalista Luigi Patalano. Il di Lustro fu sospettato perché si era allontanato per lungo tempo dalla politica attiva, non condividendo più le iniziative dei consiglieri liberali che in precedenza aveva sostenuto. Luigi Patalano, invece, fu accusato in quanto c'era chi sosteneva di aver visto in tipografia le bozze di "Cerrenne" da lui corrette. E per la particolare conoscenza della situazione politica locale e dei fatti (e misfatti) ad essa collegati. Un artista come Maltese ben difficilmente poteva avere la predisposizione mentale e psicologica per approfondire mene politiche.

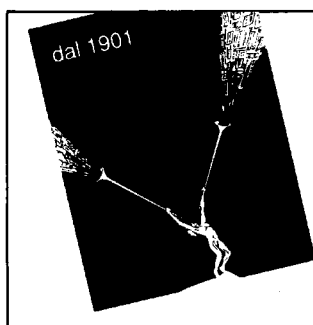
Ma il giornalista Patalano si difese di-

mostrando che nella raccolta vi era un sonetto contro di lui, che lo accusava di incoerenza, accusa che lui riteneva fra le più gravi. Un abile depistaggio?

Il dubbio non è stato ancora sciolto, anche se, dopo moltissimi anni, nel 1952, il Patalano, sollecitato, comunicò in una lettera inviata all'amico e collega Giovanni Verde che i tre volumetti di "Cerrenne" erano di Giovanni Maltese, affermando che una delle cause della composizione di tali sonetti era da ricercarsi nel rifiuto da parte del Comune di Forio di dar vita ad un corso di insegnamento di disegno. Episodi gustosi di tal genere se ne potrebbero citare tanti. Si è scelto il più emblematico, che evidenzia l'incidenza della poesia satirica nella vita sociale ischitana.

Anch'io, agli inizi degli Anni Settanta, tentai una incursione alle radici, quelle di mia nonna materna, Vincenza Matarese - che parlava il dialetto foriano quotidianamente, con tutta la naturalezza e la musicalità del suo essere donna, anche se velata da una congenita ritrosia di manifestare i propri sentimenti - in una poesia satirica a sfondo politico che fu recitata con grande maestria dal prof. Agostino di Lustro, in uno spettacolo di burla politica allestito dal compianto prof. Francesco Amalfitano il 26.2.1974 nel Cinema delle Vittorie a Forio.

Al momento che va in (ri)stampa la presente raccolta, la situazione politica e giudiziaria è profondamente mutata rispetto alla data di quando furono pubblicate su "Il Golfo" le poesie giocose e le favole politiche del Poeta dell'Epomeo, specie riguardo al fenomeno chiamato comunemente *Tangentopoli*. Tutti quelli coinvolti all'epoca ed oggetto dell'ironia del Poeta sono stati successivamente assolti; anzi alcuni sono stati anche lautamente risarciti dallo Stato per l'ingiusto carcere subito.



PERCHÈ ABBONARSI A L'ECO DELLA STAMPA ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 ra. - Fax (02) 76.110.346

Il terremoto di Casamicciola del 1883: una ricostruzione mancata

di Giuseppe Luongo, Stefano Carlino,
Elena Cubellis, Ilia Delizia,
Raffaello Iannuzzi, Francesco Obrizzo

Libro realizzato nell'ambito del Progetto di Ricerca sull'isola d'Ischia in collaborazione con l'Università Federico II di Napoli (Finanziamento della Regione Campania, Assessorato alla Ricerca Scientifica L.R. n.5 del 28.03.2003). Stampa: Alfa Tipografia, Napoli 2007.

Ischia, con i Campi Flegrei ed il Somma-Vesuvio, rientra nel sistema dei vulcani attivi della Campania. L'isola ha una superficie di 46 kmq ed è interamente formata da rocce vulcaniche derivanti da differenti centri eruttivi, non sempre riconoscibili, in gran parte distrutti o ricoperti dai prodotti dell'attività successiva. La recente dinamica dell'isola è testimoniata dall'attività vulcanica del ciclo eruttivo conclusosi con l'eruzione dell'Arso, tra il 1301 ed il 1302, da estesi campi di fumarole e sorgenti idrotermali, dall'attività sismica storica caratterizzata da eventi disastrosi come il grande terremoto del 28 luglio 1883 (XI grado della scala Mercalli Cancani Sieberg, MCS).

Casamicciola, duramente colpita dal terremoto del 4 marzo 1881 (IX grado MCS), sarà distrutta dal terremoto del 28 luglio 1883 nel suo pie-

no fulgore di stazione termale internazionale. Si contarono 1784 morti e 448 feriti (su 4217 abitanti) e 667 edifici crollati.

All'indomani del sisma il progetto di ricostruzione prediligeva per i nuovi impianti insediativi geometrie semplici e dimensioni contenute, mentre scarsa attenzione sarà rivolta alla valorizzazione delle risorse naturali che caratterizzavano l'insediamento preesistente.

Infine, il piano di ricostruzione, gestito esclusivamente dagli organi dello Stato, si indirizzerà verso insediamenti concentrati nelle zone pianeggianti ritenute più sicure dagli studiosi. I cittadini di Casamicciola con i loro rappresentanti avvanze-

ranno obiezioni al piano di ricostruzione, evidenziando alcune criticità nelle scelte delle aree dei diversi insediamenti localizzati quasi esclusivamente lungo la costa, mentre si abbandonavano le zone collinari della città dove erano collocati alberghi e stabilimenti termali. Le opposizioni al piano furono tutte respinte dagli organi competenti e la ricostruzione non avrà le caratteristiche di una vera rifondazione della città, finalizzata ad uno sviluppo che esaltasse l'utilizzo delle risorse naturali e paesaggistiche; il colmo della misura si raggiunge con la trasformazione delle baracche provvisorie in strutture definitive.

Sogno in bianco e nero

Poesie di Pietro Paolo Zivelli

La Rassegna d'Ischia editrice, prefazione di Giovanni Castagna - In copertina Acquerello di Giuliano Della Casa. Gennaio 2007.

Le liriche che Pietro Paolo Zivelli presenta al pubblico mi hanno, sin dalla prima lettura, affascinato per il ritmo, commosso per la profonda tristezza che da quasi tutte emana, intrigato per neoformazioni che non poche volte costringono a ricorrere a dizionari etimologici, quasi una provocazione che genera stupore e

diviene «stimolo, strumento, spinta a generare in se medesimi», «per literas provocati pariunt in seipsis».

Una grande varietà di metri, dal ternario all'endecasillabo ed a versi di maggiore lunghezza, nonché versi doppi, particolarmente il senario doppio, il novenario anapestico-dattilico, «triplicatum trisillabum»

condannato da Dante, ma valorizzato da Carducci e, soprattutto, da Pascoli. L'autore, tuttavia, non è schiavo del metro: molti endecasillabi, per esempio, presentano smagliature montaliane alla giuntura dei due emistichi che ne alterano la misura; molti senari doppi diventano 5+7 «L'isola dorme | ormai stanca d'amare», 7+5 «sul finire d'un luglio | votato al ricordo» ed a volte 6+7: «Un'isola è bella | perché vive da sola» ed in questo contesto il novenario anapestico-dattilico con la sua accentazione ne prolunga all'infinito la cadenza:



«di un mare che inventa gli umori al momento
guardando aspettando l'evento
di un'ala sì bianca lontano
di nuvola o vela
laggiù all'orizzonte di un nuovo orizzonte».

La rima non è ricercata, ma molti versi la presentano agli emistichi: «lasciando nel vento il suo testamento», «nel passo lento che non muove vento», «urla squarciate da raffiche sparate»; non pochi i versi allitteranti: «per recente repente riposo ripensa», «di onde ondulate ondegianti», «Ripalta ribalta rivolta alla piana». Come per il lessico, infine, in cui l'autore fa non poche volte ricorso a termini definiti arcaici, usati da poeti del '200 e del '300 (ad esempio, «trangosciare» di Jacopone), alcuni versi sono ripresa o variatio di antichi poeti: «Negli occhi non porta quella donna cuore» da «Negli occhi porta la mia donna amore».

La tristezza non emana soltanto da liriche come «Cava dell'Isola» (in cui la natura, «lacrimae rerum», è la sola, con il poeta, a piangere «quel corpo di adolescente»: «con pietà abbracciando di terrea materia / intrecciando per rami odorose ghirlande / in ricordo amando il suicida»), «Pietà di primavera», «Avola», «Cantico degli innocenti», «Da Eleonora per incontrare Andrea», «Preghiera in luglio», ma è quasi palpabile anche in quelle liriche che ricordano gli amici poeti, dai quali ora giunge soltanto l'eco della loro poesia. Forio è vista nella stagione autunnale e perfino al Bar Maria c'è solo un senso di attesa sotto «un cielo gelido vedovo di stelle». Triste è anche lo sguardo che il poeta porta sulla vita che lo circonda, il piano della realtà, si legga, ad esempio, «Spiaggia di Citara».

Cultore di lingue classiche fa spesso ricorso al greco e al latino per le sue neoformazioni o neologismi. Ne diamo alcuni esempi: «ipneroippomachie» (crediamo da $\nu\pi\eta\rho\acute{o}\varsigma$ + $\iota\pi\pi\omicron\mu\alpha\chi\iota\alpha$: sonnolenti combattimenti a cavallo); «causte fiamme» ($\kappa\alpha\upsilon\sigma\tau\acute{o}\varsigma$: rovente, da $\kappa\alpha\acute{\iota}\omega$ che ritroviamo ancora nel titolo «Catacausi» da $\kappa\alpha\tau\alpha$ - $\kappa\alpha\acute{\iota}\omega$: bruciare completamente: la sigaretta, «candela nicotinata»). Abbiamo, quindi, «escatopoieo», «elioescenti», «la fauna pterostoma», «leoni tricaudi», «lanceolo fogliame», «favente il vino». Formazione anche di aggettivi «il corpo schermato matuto», di verbi: «dritta la coda nerbosa / tergicristalla metronoma l'aria».

Un'analisi statistica sulle parole autosemantiche (sostantivi, verbi, qualificativi e avverbi) ha messo in risalto il seguente ordine di occorrenze, facendo astrazione del verbo essere e dell'avverbio non: mare, occhio, vento, nuvola. A parte per quanto concerne occhio, è il paesaggio ischitano che ne determina la frequenza.

Tre liriche, infine, sono dedicate al cane: «Dago-cane pastore», «I cani non abbaiono» e l'ultima, «Sogno in

bianco e nero» (che d'altronde dà il titolo alla raccolta) ove il poeta segue, nei suoi gesti e nei suoi movimenti, la cagnetta Dria, che ubbidisce, scodinzola e cerca di appoggiarsi là donde sente provenire «Una voce / quella voce che solo lei sente / in quel tenero tenero tenero / alitare impalpabile», la voce della sua padrona, la persona amata che non c'è più e il poeta con pudore lascia a Dria l'espressione dei suoi sentimenti: «con te / nella felicità di un sogno / ancora / in bianco e nero / ancora / con te».

Giovanni Castagna

Ischia ricordi di gioventù

Romanzo di Elysée Pélagaud

Titolo originale: *Ischia souvenirs de jeunesse*, 1876 - Imagenaria Edizioni Ischia, febbraio 2007. Traduzione di Raffaele Castagna



In una lettera con cui accompagna l'invio del libro a Madame L. de F***, l'autore le ricorda che sua è stata l'ispirazione e ancora suo è stato poi l'incoraggiamento a scrivere questa storia che ha come scenario soprattutto «la vostra isola natia». In un secolo, il XIX, in cui l'isola d'Ischia diventa meta di molti viaggiatori francesi, non per un breve passaggio, ma per un vero e proprio soggiorno, l'opera di Elysée Pélagaud si pone con una caratterizzazione sua specifica. Non è un diario legato semplicemente alle bellezze dei luoghi, non una guida e neppure un trattato storico o termale. Sono persone che vivono, stabilmente o provvisoriamente, in questo ambiente con i loro problemi, con le loro passioni,

in un intreccio di momenti belli e brutti. Peccato che l'isola vi sia presente soltanto come sfondo scenico, mentre non vi è nulla che ne rappresenti la vita della sua gente.

Il romanzo ha come protagonista il giovane Raoul Ernesti e le ultime vicende della sua breve vita, dopo l'infanzia e l'adolescenza a Marsiglia e a Lione, si svolgono soprattutto tra Napoli, Cuma e l'isola d'Ischia. Figlio di un armatore marsigliese, resta orfano prima del padre, suicidatosi per dissesti economici, e poi della madre. Già avviato agli studi universitari, vede davanti a sé un futuro di stenti e di sacrifici, ma con coraggio cerca di risollevarsi dalla difficile situazione: spera di completare il corso di laurea per trovare poi un'occupazione, prende a dare lezioni private per sbarcare il lunario. Un amico (l'autore-narratore dei fatti) lo aiuta offrendogli i suoi libri e cercando di sostenerne le speranze e le aspirazioni nei momenti in cui riaffiorano le incertezze e le disillusioni.

Arriva il momento dell'esame di laurea, quando Raoul passa da uno scoramento profondo alla gioia del successo e della soluzione dei suoi problemi. I professori, fedeli alle testimonianze classiche, restano stupefatti delle tesi da lui esposte, e cioè che Cuma sia una città etrusca e non abbia niente in comune con la Grecia, le cui migrazioni attribuite agli Eubei vennero a devastare l'Esperia e a coprire di rovine un paese fiorente, piuttosto che a fondare delle prospere colonie. «Eccomi respinto e condannato per sempre - si lamenta - a trascinare l'esistenza terribile che conduco da tre anni». Ma l'esito è invece sorprendente: il massimo dei voti e la proposta della direzione di una campagna di scavi da parte del conte commendatore Rettagliosi, napoletano, proprietario di un terreno a Cuma, in cui vuole far eseguire una serie di ricerche per ritrovarne le antiche tracce.

Nell'agosto del 1867 Raoul parte per Napoli, dove la sua nuova vita lo estrania dal passato e lo porta prima a diradare e poi a dimenticare del tutto le comunicazioni con l'amico di studi. Essi si incontrano qualche anno dopo alla stazione di Roma: l'uno veniva in Italia per fare una sorpresa al giovane archeologo; questo si recava a Parigi in viaggio di nozze.

«Adorata mia, il mio più caro amico, mio compagno di studi del quale ti ho tanto parlato».

«La marchesa Guendalina di Lacco (1), mia moglie».

I due ancora una volta si separano. Da un manoscritto avuto in consegna da Raoul, l'autore ne conosce il racconto della vita di quel periodo.

Anche se il lavoro lo impegnava al massimo e gli procurava felicità e successo per le scoperte effettuate, aveva dovuto anche partecipare alla vita mondana dei coniugi Rettagliosi e della famiglia: i figli Beppo, Giulia, Giovanna e la nipote di ramo paterno Guendalina, rimasta vedova del marchese di Lacco, ufficiale della Marina Italiana, appena sposata a Benevento, dove il marito fu ucciso, forse per motivi politici, mentre il corteo nuziale usciva dalla chiesa; frequentano la casa il cappellano don Egidio, la signorina Elka, tedesca dama di compagnia, il generale Mezzocorpo e l'archeologo Conrad Sommerhorn, figlio di un banchiere di Francoforte, che aveva acquistato una villa a Casamicciola e stava effettuando uno studio sugli antichi abitanti d'Ischia e su monete,

fenicie secondo lui, trovate nel suo giardino. La saccenteria (ed altro) di quest'ultimo comincerà presto a urtare la suscettibilità di Raoul; già infatti, prima di conoscerlo, pensa a lui, suo malgrado, come ad un seccatore e un importuno.

Guendalina vive normalmente nell'isola d'Ischia, a Lacco, dove possiede una palazzina in una meravigliosa verdeggiante zona chiamata Val d'Aranci (San Montano?). Qui viene invitato a farle visita Raoul, dopo che a Napoli fra i due ha cominciato a sbocciare l'amore, anche se il giovane appare sempre roso dal dubbio e dal timore che altri possano far svanire il bel sogno. Le intriganti contessine Rettagliosi non mancano di accompagnare con sarcastici sorrisi e battutine i loro frequenti incontri e i sotterfugi per stare assieme nel corso di passeggiate ed escursioni, nella cui descrizione sono evidenziate con enfasi le bellezze paesaggistiche di Napoli e dei dintorni, nonché dell'isola d'Ischia.

Ad un certo punto l'incanto sembra avere il suo epilogo. Raoul deve ritornare al suo lavoro, ma la marchesa lo precede e parte per Lacco, senza salutarlo, per cui i giorni seguenti a Cuma diventano per il giovane pieni di solitudine e cupa oppressione. «Come ho potuto - si interroga spesso - innamorarmi di questa donna per me inaccessibile?»

A scuoterlo dal ricordo-tormento è l'arrivo del conte Rettagliosi che, oltre a complimentarlo per il risultato degli scavi, gli dice che è atteso a Lacco e bisogna subito partire. «Ma ha pensato dunque a me?» Mille pensieri gli passano per la mente durante il viaggio e mentre sempre più nette e caratterizzate appaiono le cime dentellate dell'Epomeo e la folta vegetazione. Punto di destinazione è la parte occidentale dell'isola, formata da enormi colate di basalto scuro che da lontano sembrano giganteschi mastodontici antediluviani accovacciati in riva al mare. Qui si trova il dominio di Guendalina e su un monticello s'innalza la sua palazzina fiancheggiata da una grossa e alta torre rotonda e circondata da palme. Un Eden incantevole: «Ecco Val d'Aranci - lo scuote il conte, saltando sul banco di sabbia nerastra - il castello di mia nipote, spero che passiate delle piacevoli giornate».

Allusivo e contenuto è il primo colloquio tra Raoul e Guendalina, quando questa gli mostra quei ridenti luoghi, «i miei campi di grano, i miei boschi di olivi, le mie viti che s'intrecciano al tronco nodoso degli aceri sino alla strada per Casamicciola e il Borgo d'Ischia». L'aveva ritrovata «più bella, più affascinante, più adorabile che mai», ma qui entra in scena il signor Sommerhorn, il cui sguardo «aveva una durezza fredda, senza calore, senza vita» e nei confronti del collega archeologo dimostra una familiarità alquanto altera. Ben presto cominciano gli accenni poco benevoli sul rispettivo lavoro che palesano una reciproca immediata disistima. Ma, cosa ben più negativa, Raoul deve convincersi di avere un rivale pericoloso nelle sue aspirazioni di ottenere la mano della marchesa: il tutto confermato anche da alcuni atteggiamenti di questa nel corso delle escursioni per l'isola e delle feste in famiglia. «Le fa la corte», deve ammettere anche don Egidio che ugualmente non simpatizza con Sommerhorn e diventa un prezioso, anche se inconsapevole, alleato di Raoul e della sua folle passione.

Tutta la famiglia compie l'ascensione all'Epomeo, dal cui terrazzo si scopre un panorama del quale nessuna parola umana potrebbe magnificare gli splendori: «Lo sguardo si

1) Nel testo francese è sempre riportato Lecco

stende sulla contrada più fortunata del globo, la più armoniosamente bella, la più gloriosa, la più feconda di grandi ricordi». Appartatosi nella contemplazione su un belvedere a strapiombo, Raoul viene raggiunto a fatica da Guendalina e qui nello spazio etereo «si chinò su di me, mi prese la testa fra le mani e appoggiò le sue labbra frementi sulle mie, mentre le mie braccia si stringevano intorno alla sua figura palpitante». La felicità sembrò essere però ancora momentanea. Lei, mostrando le profondità del vecchio cratere, scoraggiata disse: «Qui il sogno, laggiù la realtà!».

Comunque Sommerhorn prende coscienza di aver perduto il primo round e minaccia che presto si aggiudicherà la rivincita. In un incontro a due, il tedesco fa capire che ha ricevuto dal conte Rettagliosi il consenso per sposare la marchesa; d'altra parte Raoul non ha la condizione sociale per pensare di diventare lui lo sposo prescelto.

La lotta si fa dura e trova quest'ultimo in difficoltà, tanto più che sopraggiunge il suo capomastro a dirgli che occorre la sua presenza a Cuma per una frana verificatasi all'improvviso. Migliore fortuna non gli arride, quando saluta Guendalina e le chiede un chiarimento. Senza titubanza la risposta: «Te l'avevo detto: qui il sogno, laggiù la realtà!».

Don Egidio l'accompagna a Cuma e per giorni cerca di risollevarne il morale, anche grazie alle nuove scoperte che sembrano confermare le tesi sulla civiltà dell'Etruria che non avevano soddisfatto un tempo i professori. Intanto col conte Rettagliosi arriva il re Vittorio Emanuele, desideroso di visitare gli scavi con un gruppo di archeologi presenti a Napoli in un convegno di studi. Viene apprezzato da tutti il lavoro portato avanti da Raoul ed il sovrano lo invita a partecipare a Napoli ad una festa che darà in suo onore. Ed è proprio un giorno di grande felicità per il giovane, al quale il re conferisce il titolo di marchese e, indicandogli Guendalina, gli dice: «Coraggio, signore, baciate la vostra fidanzata!».

Sommerhorn non può fare altro che riconoscerli: «Vostra è anche la rivincita, ma mi resta la bella e io non getto mai le carte».

Qui si esaurisce la lettura del manoscritto che l'autore-narratore aveva ricevuto a Roma da Raoul in viaggio di nozze. Sono ormai passati alcuni mesi quando riceve una lettera con cui gli sposi lo invitano a Lacco. L'accoglienza è calorosa ed egli può ammirare le bellezze dell'isola sia direttamente che attraverso dettagliate descrizioni degli amici. Durante il percorso – combinazione strana – aveva anche fatto la conoscenza del signor Sommerhorn. Non gli sfuggono peraltro alcuni atteggiamenti insoliti di Raoul, che ha smarrito il suo interesse per l'archeologia, ha del tutto abbandonato il suo lavoro, volendo dimenticare e annullare il suo passato nel quale poneva anche Cuma.

Tutto ciò però contribuisce ad affievolire i rapporti familiari e l'amore della moglie, che non vede più nel marito l'uomo affermato, l'archeologo famoso per grandi scoperte e da tutti apprezzato. Da questa nuova esistenza subentra in lei una insoddisfazione che la porta ad allontanarsi sempre più da Raoul, dopo inutili tentativi di risvegliare in lui quei valori che tanto aveva apprezzato: si reca spesso a Napoli per feste danzanti, convegni dell'alta società; a Lacco ne organizza lei stessa per crearvi una particolare vita mondana. Raoul, di indole molto diversa, avverte questa realtà e, più

che scuotersi, si abbandona alla solitudine e alla tristezza, se ne sta ore intere nascosto nei luoghi che lo videro felice; va in giro per le montagne come un uomo in procinto di perdere la ragione. È ricomparso anche il sig. Sommerhorn, che naturalmente profitta della situazione per riprendere a corteggiare con insistenza la marchesa. Lo stesso don Egidio appare estraneo in questo caos che è diventata Val d'Aranci.

Intanto dolorose notizie arrivano dalla Francia. Siamo nel 1870. Era stata dichiarata guerra alla Prussia, una guerra che a Val d'Aranci vede contrapposti il tedesco Sommerhorn, gongolante di gioia, già vedendo la Francia sconfitta, e pronto a partire per raggiungere il suo reggimento, e il francese Raoul, critico contro i governanti colpevoli del conflitto tra i due popoli. Nel mezzo, si può dire, l'orgogliosa marchesa di Lacco destinata ad accentuare la contrapposizione tra i due uomini: «Che bella e nobile cosa l'amor della patria e la gloria dei combattimenti! Vincitori o vinti, partite l'uno e l'altro, portate l'appoggio del vostro braccio e della vostra intelligenza, ed io sarò fiera di essere la donna di uno di voi!»

Qualche giorno dopo, Raoul, ritornando da Cuma, apprende che la moglie è andata via insieme con Sommerhorn. Parte allora alla loro ricerca con desiderio di vendetta e infine si arruola nell'esercito, lui che detestava e malediceva la guerra. «Farò del male anch'io e, se un giorno, su un campo di battaglia o nascosto dietro un cespuglio, lo vedo a portata della mia carabina, quale ebbrezza...!».

Quelli che sono gli eventi successivi il vecchio amico li apprende da una lettera inviata da Raoul e scritta alla vigilia della sua condanna a morte (gennaio 1871), per aver ucciso Sommerhorn. Gli comunicava un ultimo messaggio per Guendalina («Dille che l'ho sempre amata... che l'amo ancora!») e lo pregava di esaudire l'ultima sua follia. «Vorrei riposare in questa isola affascinante, su queste rive profumate dove il mio cuore è sbocciato al sole per soffrire tanto e tanto amare... Se è possibile, lasciatemi chiedervi di trasportare le mie ceneri a Val d'Aranci... La padrona di questi luoghi non rifiuterà forse l'ospitalità ad un sepolcro, ricordo muto degli amori di una volta e mi sembra che morirò meno infelicamente se porto la speranza di riposare per sempre vicino a lei».

All'inizio della primavera l'autore-narratore decide di esaudire gli ultimi voti dell'infelice amico. Si reca nel paese della sepoltura e, quando chiede della tomba, gli viene detto che già altra persona aveva domandato di essere condotta.... Lì c'era la signora di Lacco a piangere il suo amato Raoul...

I due seppellirono il corpo sulla riva del grande mare, all'entrata del piccolo rifugio di Val d'Aranci. Sulla sua tomba un ciuffo di quelle gardenie che avevano profumato così poeticamente i suoi tristi amori ed una croce di marmo di Carrara, il cui biancore, contrapposto alla tinta scura delle rocce, ricordasse al pescatore di passaggio che un'esistenza agitata e miserabile era venuta a cercare l'eterno riposo su questo arido promontorio.

Raffaele Castagna

Il compostaggio domestico dei rifiuti organici

di **Francesco Mattera** *

I grandi temi della tutela dell'ambiente, della protezione e preservazione degli ecosistemi naturali, sono diventati oggi tanto diffusi e compenetrati nella coscienza collettiva da divenire un elemento culturale comune, pur con diverse gradazioni, a tutto il corpo sociale. La percezione dell'importanza delle tematiche ambientali, a livello cosciente, si traduce nell'esigenza di mettere in atto comportamenti virtuosi che attraversino verticalmente sia gli apparati politico-amministrativi che le strutture socio-economiche ad essi agganciate. Ecco, quindi, che la pianificazione delle scelte economiche di medio e lungo periodo, le linee di crescita economica e di sviluppo sociale vengono tutte connotate alla luce del requisito della "sostenibilità", della "ecocompatibilità" cui, formalmente, non si concedono deroghe di sorta.

Tutte le attività umane, dall'industria al commercio, dal turismo all'agricoltura, dall'edilizia nelle sue varie articolazioni all'artigianato, è necessario che oggi siano filtrate preventivamente dall'analisi dei costi e dei benefici, nella quale vengono ricompresi anche aspetti e parametri molto importanti e fino ad ieri ignorati del tutto o trascurati, quali ad es. il costo sociale, l'impatto ambientale, ecc. In un simile scenario, tutto votato all'individuazione delle variabili in gioco e dei pesi relativi di tutti i possibili effetti scaturenti da un'azione umana più o meno complessa, non sfugge che ancora esistono cose molto semplici, la cui applicazione o realizzazione non ha bisogno affatto di grandi e complesse indagini per l'accertamento di una loro utilità complessiva scevra da inconvenienti di sorta. Ciò avviene in maniera intuitiva e spontanea. Sono quelle cose pratiche da fare, utili per loro stessa natura e che, paradossalmente, proprio per la loro semplicità vengono di sovente considerate banali o, perlomeno, non meritevoli di grande interesse. Tra queste cose è certamente da annoverare il *compostaggio domestico dei rifiuti organici*.

Pratica già entrata da tempo nel vissuto quotidiano ordinario di società molto evolute!

Necessità di ridurre il più possibile il volume ed il peso dei rifiuti del paese avviati nelle discariche, con il conseguente ritorno economico di un costo totale del servizio più basso rispetto a quello attuale. Opportunità per il paese di iniziare un nuovo e più saggio percorso nella gestione dei rifiuti, dove le occasioni di beneficiare dell'utilità residua o rigenerata dello scarto tramuta

questo in nuova ricchezza, sia per il singolo cittadino che per la intera collettività. Quella del compostaggio, insieme alla raccolta differenziata, più che una opzione, è oggi una strada obbligata!

Una definizione di compostaggio

Il compostaggio è un processo naturale di natura microbiologica che determina la trasformazione dei rifiuti organici di origine vegetale in compost, ovvero la loro degradazione in sostanze più semplici, generalmente di colore nero e della consistenza di un terriccio, ricco di humus, molto adatto per la coltivazione biologica di ortaggi, alberi da frutto e piante ornamentali.

Quali rifiuti possono essere avviati al compostaggio?

Al compostaggio possono essere avviati tutti i rifiuti, gli scarti, i sottoprodotti ed i cascami di origine vegetale, come ad esempio foglie e steli di ortaggi, bucce, torsoli e polpe esauste di frutta, bucce di tuberi, ortaggi e frutta di ogni genere andata a male, foglie e steli di piante d'appartamento, erbe e foglie raccolte da vasi di piante ornamentali, rasature di prato, foglie secche di alberi ed arbusti, residui delle potature di arbusti, siepi ed alberi, ecc. Residui di cucina di origine vegetale privi di oli e/o grassi animali, quali ortaggi bolliti, fondi di caffè, ecc.

Vi sono altre sostanze che possono essere compostate?

Dato per assodato che la base deve essere costituita da sostanze di origine vegetale, nel senso più ampio della parola, ad esempio anche tutti gli oggetti costituiti da paglia intrecciata, vimini, canne, ecc., fiori secchi deteriorati, vecchie zolle di piante ornamentali, ecc., si possono inserire anche moderati quantitativi di sostanze di origine animale come ad esempio: lettiere di uccelli da gabbia e di piccoli allevamenti domestici di conigli, polli, ecc., piume e penne, gusci di uova e conchiglie di molluschi preventivamente lavati e sminuzzati, piccoli ritagli di pelle non trattati con sostanze nocive. La cenere di legna di caminetti, stufe e barbecue, non inquinata dalla combustione di sostanze plastiche e/o sintetiche può essere aggiunta in quantitativi non superiori al 5% del totale.

Quali rifiuti non bisogna mai avviare al compostaggio?

Sono sempre ed in ogni caso da evitare i seguenti rifiuti:

* Dottore agronomo (matterafr.agrischia@libero.it)

- oli usati domestici ed i grassi animali, come pure gli scarti di cucina ricchi di tali condimenti;
- capelli umani e resti di medicazioni, bende, ecc.;
- carcasse di animali domestici o di affezione, come pure di animali selvatici soprattutto se di interesse sanitario (topi e ratti);
- ossa e resti di macelleria, escrementi di animali di affezione (cani e gatti);
- tutti gli oggetti che, pur essendo di origine vegetale, sono pitturati, impregnati o comunque inquinati da sostanze sintetiche;
- oli e combustibili minerali o sintetici;
- sostanze chimiche di qualsiasi specie e natura;
- vetro, metalli, chiodi e punti metallici aguzzi (possono dare oltretutto problemi all'atto del prelievo del compost);
- piante o parti di piante molto infestanti che si riproducono per via vegetativa (gramigne) o per bulbilli, tuberi (tipo cipero o dente di cavallo, acetosella), ecc. per evitare la loro diffusione incontrollata nell'orto o nel giardino di casa. Il loro inserimento potrebbe avvenire solo in un processo molto lungo e con sviluppo di temperature molto elevate, o previa devitalizzazione ad esempio per sbollentatura o combustione, nel quale caso si potrà usare la loro cenere.

È anche poco opportuno sminuzzare legna di grosso calibro e di essenze dure utilizzabili invece più utilmente come legna da ardere o come legname d'opera per staccionate, piccoli lavori artigianali, ecc.

Di quali attrezzature occorre disporre per eseguire il compostaggio domestico?

Dipende dal tipo di strutturazione dell'abitazione. Se ad esempio si tratta di una casa con terrazzo e/o balconi, con o senza piccolissimo giardino (20-30 mq), sarà sufficiente una comune compostiera di piccole dimensioni (170- 200 litri).

Se la casa è dotata invece di un giardino piuttosto ampio, con numerosi arbusti e qualche albero, la compostiera sarà di volume maggiore (400-500 litri) e ad essa occorrerà aggiungere un piccolo biotrituratore elettrico che servirà a sminuzzare rami e fronde.

Per ville dotate di giardino o parco di superficie medio-grande (superiore a 700 mq, fino a 1000 ed oltre), occorrerà aumentare progressivamente il volume o il numero delle compostiere e dotarsi di un biotrituratore – cippatore, ovvero di una macchina capace di ridurre in trucioli anche rami di diametro superiore ai 5 cm.

Cos'è una compostiera?

Si tratta di un recipiente ove vengono depositati i rifiuti organici per avviarli al compostaggio. In commercio ve ne sono di diverse fogge e volume e di diverso prezzo, in dipendenza della qualità intrinseca (tipo di materiale, robustezza, caratteristiche costruttive, ecc.).

La caratteristica comune a tutti i modelli è quella di consentire un sufficiente arieggiamento delle biomasse messe a compostare. Inoltre tutte sono in genere dotate di un coperchio. Le migliori sono dotate anche di accessori quali lo sportello basale di scarico; la rete protettiva interna antitopo ed antiratto; il vaglio basale interno per la cernita automatica del compost.

Un tipo ideale di compostiera dovrebbe essere dotata anche di un rivoltatore-miscelatore del materiale contenuto.

Cos'è un biotrituratore?

È in effetti un grosso macinino elettrico (o a scoppio) nel cui imbuto (tramoggia) si versano le foglie grandi, le frasche e i tralci di piante rampicanti allo scopo di sminuzzarli prima di inserirli nella compostiera.

Tutti i modelli in commercio sono dotati di due o più dispositivi di sicurezza per evitare incidenti durante l'uso, il quale è comunque proibito ai bambini ed ai ragazzi minorenni ed alle persone con gravi handicap psicomotori.

Alcuni modelli sono dotati di cippatore, ovvero un tubo nel quale inserire rami interi da ridurre in trucioli o schegge.

Quali accorgimenti bisogna

mettere in pratica per un buon compostaggio?

Si tratta di assecondare un processo del tutto naturale e quindi le cose da fare sono molto semplici ed alla portata di tutti. Le riassumiamo sinteticamente:

- Compostare sempre e solo rifiuti e/o sostanze idonee, come indicato nei punti precedenti.
- Fare in modo che con l'accumulo dei rifiuti non sia impedito l'ingresso dell'aria nella compostiera e che questa venga collocata e disposta in modo da favorire l'arieggiamento (evitare ad esempio di sovrapporre o accostare ad essa oggetti ingombranti).
- Non inserire mai rifiuti vegetali troppo voluminosi, tipo rami, pezzi di legno, parti secche molto dure, senza aver provveduto prima al loro sminuzzamento.
- Nella stagione asciutta nel caso di inserimento di rifiuti molto secchi, aumentare l'umidità interna alla compostiera con leggere e frequenti innaffiature. Idonea allo scopo è anche l'acqua di bollitura di ortaggi, legumi, pasta, preventivamente raffreddata.
- Nel corso del compostaggio, se si desidera accelerare il processo, di tanto in tanto (ad esempio ogni 2-3 aggiunte di nuovo materiale) rimescolare la massa aiutandosi con un idoneo attrezzo (badile).
- Cercare, per quanto è possibile, di alternare a rifiuti molto secchi e grossolani (foglie secche e dure, rami sminuzzati, ecc), altri molto freschi e ricchi di acqua, come ad esempio foglie di ortaggi, bucce e polpe di frutta, rasature di prato, ecc..

- Periodicamente svuotare la compostiera per trarne il compost ottenuto. Seguire la seguente procedura:

1) Eliminare il cappello non ancora decomposto riponendolo a parte.

2) Prelevare il compost eseguendo una sommaria vagliatura con la quale si separeranno le parti troppo grossolane che hanno resistito al processo di decomposizione;

3) Usare subito il compost ottenuto per concimare fiori, ortaggi o alberi da frutto. Se ciò non fosse possibile o necessario, riporre il compost in sacchi di plastica e conservarli in attesa del loro utilizzo.

4) Risistemare la compostiera e se necessario riparare parti danneggiate o sconnesse.

5) Riporre all'interno della compostiera il cappello tolto inizialmente e le parti grossolane separate con la vagliatura.

Dopo il primo compostaggio, per accelerare il processo nei cicli successivi, è di una certa utilità conservare una parte del compost ottenuto che verrà spolverato in piccole quantità man mano che si aggiungeranno nuovi rifiuti da compostare. Il compost maturo contiene infatti una grande quantità di microrganismi utili (batteri) e di enzimi che inseriti nella massa innescano il processo indirizzandolo decisamente verso le fasi più utili all'ottenimento rapido di un compost di qualità superiore.

Vi sono altre cose importanti da considerare?

Certamente, e ne diamo un elenco il più completo possibile:

Il compostaggio come detto è un processo microbiologico attivato da batteri soprattutto, ma anche da funghi, lieviti, protozoi ed altri microrganismi che operano una progressiva demolizione delle sostanze organiche complesse (cellulosa, lignina, sughero, proteine, amidi, zuccheri, ecc.) di cui sono costituiti i rifiuti vegetali avviati al compostaggio.

In alcuni casi può essere utile inoculare nella massa di rifiuti da compostare un preparato a base di colture selezionate di batteri specifici.

In altri casi, non difettando la carica batterica naturale, potrà essere utile fornire alimento ai batteri sotto forma di sostanze ricche di azoto e zuccheri semplici. Si ricorre a ciò ad es. quando occorre compostare paglia ed erba molto secca e dura, trucioli di legno, foglie coriacee, ecc. L'energia può essere fornita semplicemente aggiungendo erba fresca, foglie di ortaggi, magari preventivamente fatti macerare in acqua per 3-4 giorni e aggiunti con tutta l'acqua. Altro sistema consiste nell'aggiungere modesti quantitativi di concimi azotati semplici comunemente reperibili in commercio, tipo urea, solfato ammonico, nitrato ammonico, ecc., con integrazione di frequenti bagnature.

La velocità di compostaggio dipende dalla qualità dei materiali inseriti nella compostiera: materiali molto ricchi di acqua e poveri di lignine e cellulose vengono degradate molto più velocemente di materiali invece molto secchi e duri (legno). Ciò significa che i batteri fanno più fatica a lavorare con questi materiali. Lo sminuzzamento di tali materiali definiti duri riduce di molto i tempi di degradazione, specialmente se accoppiato ad un aumento dell'umidità. Il processo inoltre si velocizza con l'aumentare della temperatura e si ottimizza con temperature ambientali intorno ai 25-28° C. Temperature superiori possono distruggere alcuni microrganismi utili a favore di altri che dirottano il processo in una direzione non desiderabile con distruzione della sostanza organica e produzione finale di un compost scadente. Il compostaggio è quindi più rapido dalla primavera inoltrata all'inizio dell'autunno. Diventa meno veloce nel tardo autunno ed inverno, specialmente con prevalenza di materiali duri. Può degenerare in una vera e propria combustione in piena estate.

Resti di potature di siepi e piante molto spinose ed aculeate, tipo rosa, bouganvillea, foglie di palme, agavi, ecc. è consigliabile che siano accuratamente triturati prima dell'avvio al compostaggio per evitare di procurarsi dolorose punture all'atto dell'uso del compost. Si tenga presente che aculei e spine sono sempre molto duri e difficilmente con il compostaggio perdono le loro caratteristiche di pericolosità.

Nei periodi dell'anno in cui si verificasse una copiosa cascola di frutta dagli alberi (aranci, mandarini, pesche, ecc.) il loro carico nella compostiera dovrà essere integrato con modiche spolverate di calce idrata di comune reperimento in commercio, allo scopo di evitare un eccessivo inacidimento della massa. È anche consigliabile accompagnare il loro impiego con paglia ed erba secca o altri materiali duri di cui sarà facilitata la decomposizione.

Sarà anche importante non avviare al compostaggio materiali e rifiuti che tramite la raccolta differenziata possono trovare una migliore e più redditizia utilizzazione.

Ricordarsi sempre che il compostaggio ben fatto è fonte di ricchezza in quanto consente di recuperare elementi della fertilità del terreno con cui nutrire in maniera naturale ortaggi, fiori e frutta da consumare in famiglia. Inoltre consente di ridurre l'impiego di fertilizzanti chimici e di concimi e terricci organici provenienti da altre parti del paese o dall'estero, contribuendo a rendere più economica la gestione di orti e giardini. Nel contempo, riducendo sensibilmente le masse di rifiuti, contribuisce a ridurre il costo del servizio di smaltimento a vantaggio di tutta la collettività.

La Corsa dell'Angelo di Forio

segue da pagina 2

quanti indugiano a letto. Le campane riprendono a suonare a festa, facendo dimenticare il lugubre, monocorde suono del "tabba-tabba" dei giorni della Passione. Diverse famiglie sono direttamente coinvolte nella sacra rappresentazione: quelle famiglie che conservano da lungo tempo il diritto di portare a spalla le statue di S. Giovanni, della Madonna e del Cristo risorto. Un privilegio che si trasmettono da generazioni. Tutti si muovono seguendo una regia estemporanea, quanto efficace, senza mai compromettere perciò il buon esito della rappresentazione.

Dopo un riverente inchino nei confronti del Cristo Risorto, l'Angelo vola letteralmente a portare la buona novella alla Madonna: "*Regina Coeli laetare, Alleluja, Alleluja; Resurrexit sicut dixit, ora pro nobis miseris; Alleluja, Alleluja.....*

Il secondo versetto, non so per quali fenomeni fonetici, subendo interpolazioni ed inflessioni dialettali, comunque per l'ignoranza della lingua latina, in una comunanza di accenti viene fuori dalla gola aperta a mantice dei poderosi cantori più o meno così: *Restu Restu, sicutu sisti* (due volte) *Alleluja, Alleluja.... Ora pronobiseru, ora pronobiseru, Alleluja, Alleluja* (qui con tono ancora più alto, da infarto).

Bisogna dire che vi è un acceso agonismo tra i due capigruppo dei cantori, i quali si danno da fare nel reclutare quanta più gente possibile in modo da superare nell'urlato l'altro gruppo.

L'uno si dispone a semicerchio all'inizio del Corso, l'altro all'estremità opposta. Ripetendo forse inconsciamente la disposizione dei coreuti nel teatro greco e delimitando, frenando l'impeto dell'Angelo in corsa.

Tre corse e cinque stazioni, che scandiscono il tempo nella piazza, che soffocano o incitano le grida, le esclamazioni dei presenti. Poi il momento meno dinamico ma certo più drammatico. L'Angelo si ritira all'altezza del campanile di S. Maria di Loreto. Maria, il volto ricoperto da un candido velo, ormai convinta di quanto le è stato annunziato, in compagnia di Giovanni si avvia verso il punto dove staziona il Cristo.

La folla, sino a quel momento rumorosa e chiassosa, zittisce, aspetta. Il procedere della Vergine e di Giovanni è ovattato dal silenzio. A metà del corso, in un punto preciso, da anni sempre lo stesso, il momento magico: una vera "suspense" per tutti quanti che, pur sapendo ciò che andrà di lì a poco ad accadere, sembrano impietriti come dal fatto nuovo, l'arcano, il mai visto, il non vissuto.

Un prete, che neppure si vede, mentre tutti gli occhi sono fissi sulla statua della Madonna, fa scivolare via il velo.

Una esclamazione di meraviglia, dilatandosi, assume la dimensione di un boato; le campane riprendono a suonare festosamente, mentre ritagli di velina colorata vengono giù dalle terrazze, dai balconi a confondersi in una policromia di stoffe, di palloncini, di bandierine agitate, di colombi che volano riacquistando una simbolica libertà.

Tutto sembrerebbe concluso con l'incontro tra la Madonna e Gesù Cristo, ma non è così.

Si fa largo tra la folla ormai straripata nel Corso, un adulto vestito di una tunica bianco-celeste, uno del gruppo che precedentemente disciplinava, armato di corta asta di ottone, i cordoni laterali durante la corsa dell'Angelo.

Porta con braccia ben tese in avanti un alto stendardo con sulla estremità superiore un bianco pennacchio lungo quasi mezzo metro.

Si porta verso il Cristo e dopo che gli si è creato intorno lo spazio sufficiente, sempre rivolto in ossequio alla statua del Cristo, dà luogo ad una vera e propria prova di abilità e di forza.

Ad un cenno del preposto, impugnando lo stendardo notevolmente lungo alla estremità inferiore, lo porta in posizione orizzontale sino a sfiorare con il pennacchio il selciato per tre volte (il sacro numero si ripete con matematico misticismo); guai se dovesse toccare terra, perderebbe il diritto di ripetersi l'anno dopo. Tutto si conclude con una processione per le vie del paese.

Pietro Paolo Zivelli

Pellegrinaggio del lunedì in albis

Rito tradizionale che il popolo di Casamicciola ripete di anno in anno, portandosi in processione al Santuario di S. Restituta in Lacco Ameno. Il corteo parte dalla Parrocchia di S. Maria Maddalena, guidato dal parroco e dal clero, e attraverso via Eddomade si porta in località Fundera, dove avviene il saluto tra le autorità dei due Comuni; quindi si riprende il cammino verso il Santuario. Al termine delle funzioni religiose in chiesa, il clero e le autorità di Casamicciola prendono commiato da quelle di Lacco Ameno, e successivamente il corteo con il popolo, sempre intrecciando canti e preghiere, fa ritorno al proprio paese per altra via e lungo il pendio della Sentinella. Qui nella Chiesa dell'Immacolata sono prelevate le statue già portate in processione il giorno di Pasqua nella caratteristica "Corsa dell'Angelo" e riportate nella parrocchia, mentre piogge di fiori cadono dai balconi lungo il percorso. Il pellegrinaggio si fa risalire ad un fatto luttuoso accaduto sull'isola, in epoca non precisata. «Vero è – scrive don Pasquale Polito nella sua monografia su Lacco Ameno – che tutta l'isola si obbligò per voto a compiere ogni anno il pellegrinaggio alla Chiesa di S. Restituta. Per l'adempimento i sei Comuni fissarono la settimana dopo Pasqua, forse perché la popolazione, allora in gran parte dedita all'agricoltura, era più libera dai lavori dei campi, forse per altre ragioni non giunte sino a noi. Con il tempo il ricordo si affievolì e l'adempimento cominciò ad apparire assai gravoso, considerate le distanze. Soltanto Casamicciola, paese a breve distanza, ha continuato a mantenere viva nel suo popolo la pia tradizione».

Divieto di afflusso e circolazione sull'isola d'Ischia dall'1 aprile al 30 settembre 2007

Testo del decreto del Ministro
delle Infrastrutture e dei Trasporti

[omissis]

Art. 1 - *Divieto* - Dall'1 aprile 2007 al 30 settembre 2007 sono vietati l'afflusso e la circolazione sull'isola di Ischia, comuni di Barano d'Ischia, Casamicciola Terme, Forio, Ischia, Lacco Ameno e Serrara Fontana, degli autoveicoli, motoveicoli e ciclomotori, appartenenti a persone residenti nel territorio della Regione Campania condotti da persone residenti sul territorio della Regione Campania, con esclusione di quelli appartenenti a persone facenti parte della popolazione stabile dell'Isola.

Art. 2 - *Divieto* - Nel medesimo periodo il divieto di cui all'art. 1 è esteso agli autoveicoli di massa complessiva a pieno carico superiore a 26 t, anche se circolanti a vuoto, appartenenti a persone non residenti nel territorio della Regione Campania.

Art. 3 - *Deroghe* - Nel periodo e nei comuni di cui all'articolo 1 è concessa deroga al divieto per i veicoli appresso elencati:

a) autoambulanze, veicoli delle forze dell'ordine e carri funebri;

b) veicoli per il trasporto di cose di portata inferiore a 13,5 t limitatamente alle giornate dal lunedì al venerdì, purché non festive. Tale limitazione non sussiste per i veicoli che trasportano generi di prima necessità e soggetti a facile deperimento, farina, farmaci, generi di lavanderia, quotidiani e periodici di informazione o bagagli al seguito di comitive turistiche provenienti con voli charter muniti della certificazione dell'agenzia di viaggio e veicoli per il trasporto di cose di qualsiasi portata, adibiti a trasporto di carburante e rifiuti;

c) autoveicoli al servizio delle persone invalide, purché muniti dell'apposito contrassegno previsto dall'art. 381 del decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1992 n. 495,

rilasciato da una competente autorità italiana o estera;

d) autoveicoli per il trasporto di artisti e attrezzature per occasioni e prestazioni di spettacolo, per convegni, manifestazioni culturali, fiere e mercati. Il permesso di sbarco verrà concesso dall'Amministrazione Comunale interessata, di volta in volta, secondo le necessità;

e) autobus di lunghezza superiore a 7,5 metri e autocaravan che dovranno sostare, per tutto il tempo della permanenza sull'isola, in apposite aree loro destinate e potranno essere ripresi solo alla partenza;

f) autoveicoli di proprietà della Amministrazione Provinciale di Napoli condotti dagli agenti di vigilanza venatoria e per il servizio di viabilità, autoveicoli di proprietà dell'Osservatorio Vesuviano - Istituto Nazionale Geofisica e Vulcanologia;

g) veicoli in uso a soggetti che risultino proprietari di abitazioni ricadenti nel territorio di uno dei comuni isolani e che, pur non avendo la residenza anagrafica, siano muniti di apposito contrassegno rilasciato dal Comune sul quale è indicata l'ubicazione dell'abitazione di proprietà limitatamente ad un solo veicolo per nucleo familiare;

h) veicoli che trasportano merci ed attrezzature destinate ad ospedali e/o case di cura, sulla base di apposita certificazione rilasciata dalla struttura sanitaria;

i) veicoli che trasportano esclusivamente veicoli nuovi da immatricolare;

j) veicoli, nel numero di uno per ciascun nucleo familiare, di persone residenti nel territorio della Regione Campania che dimostrino di soggiornare per almeno 30 giorni in una casa privata, con regolare contratto di affitto, o per 15 giorni in un albergo del Comune di Barano d'Ischia, alle quali sarà rilasciato apposito bollino dalla polizia urbana del suddetto Comune;

k) veicoli, nel numero di uno per

ciascun nucleo familiare, di persone residenti nel territorio della Regione Campania che dimostrino di soggiornare per almeno 15 giorni in una casa privata con regolare contratto di affitto, o per 15 giorni in un albergo del Comune di Serrara Fontana, alle quali sarà rilasciata apposita autorizzazione dalla polizia urbana del suddetto Comune.

Art. 4 - *Sanzioni* - Chiunque viola i divieti di cui al presente decreto è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 370 a 1.485 così come previsto dal comma 2 dell'articolo 8 del decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 285, con gli aggiornamenti di cui al decreto del Ministro della Giustizia, in data 29 dicembre 2006, come arrotondati ai sensi dell'articolo 195 comma 3 bis del sopra richiamato decreto legislativo 30 aprile 1992, n.285.

Art. 5 - *Autorizzazioni in deroga* - Al Prefetto di Napoli è concessa la facoltà, in caso di appurata e reale necessità ed urgenza, di concedere ulteriori autorizzazioni in deroga al divieto di sbarco sull'isola di Ischia. Tali autorizzazioni dovranno avere una durata non superiore alle 48 ore di permanenza sull'isola. Qualora le esigenze che danno luogo al rilascio di tali autorizzazioni non si esaurissero in questo termine temporale, le Amministrazioni comunali, in presenza di fondati e comprovati motivi, possono, con proprio provvedimento, autorizzare per lo stretto periodo necessario, un ulteriore periodo di circolazione.

Art. 6 - *Vigilanza* - Il Prefetto di Napoli e le Capitanerie di Porto, ognuno per la parte di propria competenza, assicurano l'esecuzione e l'assidua e sistematica sorveglianza del rispetto dei divieti stabiliti con il presente decreto, per tutto il periodo considerato.

Roma, li 21 febbraio 2007

Firmato il ministro Bianchi



Ah! così ineffabilmente bella è questa terra! Ogni giorno deve ritornare il dio del sole, quando l'ha vista una volta. Non riesce ad allontanarsene e, poiché essa è così bella, lui l'ama e l'anima con i suoi raggi che riscaldano. Già spunta dietro la schiena del vecchio guardiano dell'isola, il ripido Epomeo, che si riaccede ai raggi del nuovo giorno. E tutti i fiori gli offrono i profumi più dolci, tutti gli uccelli gli svolazzano intorno, ogni cosa saluta il giorno. Dovunque arriva la vista, filari di viti; verde, rigoglioso pende il grappolo d'uva in fase di maturazione. Sulle alte oscillanti canne palustri emergono alberi verde-scuro di ribes e di ulivo con le loro cime bianco-argento. Melograni fiammeggianti e mirti bianchi come la neve si appoggiano intorno alle case. Forte emerge l'imponente tronco dell'aloë dalle foglie aguzze che mostra al sole i suoi grandi fiori. L'edera splendente abbraccia muri e alberi; oscillante ed esile il bianco e bell'arbusto di capperi pende con le sue propaggini violette giù dalle pareti. E la clematide avvinghia i suoi viticci, mescolata alla rosa di Paestum, giù verso i fiori rossi e bianchi dell'oleandro.

(Italienisches Bilderbuch di Fanny Lewald, 1847)